



I S E M P R E V E R D E

ALFONSO MARIA RIBERI



San Dalmazzo martire e Compagni

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

S. Dalmazzo e la sua famiglia.

Gesù Salvatore per redimere l'umanità era morto in croce da duecento anni, ma assai lentamente la sua fede penetrava il mondo. E più lentamente ancora conquistava le classi alte della società, perchè, sebbene il Cristianesimo si rivolgesse del pari alle masse del popolo ed ai grandi della terra affratellando tutti nel vincolo della santa carità, tuttavia i grandi, schiavi delle ricchezze e dell'orgoglio, sentivano spesso con disprezzo, e talora respingevano senza volerla sentire, l'umile dottrina del Vangelo. Così avvenne che, quantunque fin dal primo secolo S. Paolo potesse contare fra i discepoli suoi alcuni della casa di Cesare, tuttavia le nobili famiglie romane avevano dato a Gesù più avversari che amici, e poche nel terzo secolo avevano chinato la fronte superba al disonore del Golgota.

Fra queste poche genti patrizie così privilegiate, quella che senza dubbio va posta la prima è la gente Cornelia, cui apparteneva quel Cornelio centurione della coorte Italica, convertito e battezzato a Cesarea da S. Pietro, come riferisce il libro degli Atti cap. X. Quel centurione, che è sempre venerato nella chiesa di Dio come il primo dei pagani e degli Italiani che sia venuto alla

fede, propagò certamente la nuova religione nella sua famiglia e in Roma.

La gente Cornelia, famosa in ogni tempo nella storia romana, vantava paganamente origini divine e ornava la sua genealogia di leggende e miti fantastici; s'era distinta per molti agnomi illustri, Scipione, Lentulo, Dolabella, Silla, Flacco, Tacito. La gente s'era d'un colpo accresciuta di molte migliaia di famiglie, quando Silla a scopo elettorale liberò tanti schiavi e li favorì della cittadinanza romana col nome gentilizio dei Cornelii. Da questa gente famosa, secondo la concorde testimonianza delle Passioni, traeva origine S. Dalmazzo.

Più incerta resta la sua famiglia, benchè le Passioni alludano genericamente a quella illustre casa, che fu detta *Flavia Secunda*. Nè può suppersi famiglia più illustre, perchè in quel torno essa diede al trono romano l'imperatore Claudio il Gotico, Costanzo Cloro, Costantino il Grande e discendenti, e diede al cielo San Cornelio papa e martire, santa Mustiola martire a Chiusi, Santa Elena madre di Costantino e Santa Costanza figlia dello stesso imperatore.

Dove sia nato S. Dalmazzo non risulta in modo sicuro. Le Passioni lo dicono oriundo della Germania: le iscrizioni ci fanno conoscere nell'Albese una nobile famiglia della gens Cornelia, che ebbe l'*agnomen* di *Germanus*, forse perchè oriunda da quel

paese¹. Era egli parente di questa famiglia? Le iscrizioni però non conoscono l'*agnomen* di *Adamanus*, che le Passioni attribuiscono alla famiglia del santo. Era forse nato nell'Albese? Così suppose, dietro le tradizioni raccolte a Paderno Cremonese e ad Alba, l'erudito e pio vescovo monsignor Gerolamo Vida, il quale nel suo carme latino in onore del nostro Santo dice che egli vagò sulle rive del Tanaro sonante. Soltanto il Meyranesio – e siamo nel millesettecento – lo dice nato a Magonza.

Le Passioni non ci dicono il nome dei genitori e le tre indicazioni che ci danno – nobile di primo ordine, figlio di prefetti, accresciuto della dignità senatoria, de *senatu altus* – non giungono ad accertare nulla di positivo. Invece è vivissimo l'entusiasmo per descriverne il carattere, le belle doti e l'alta posizione sociale. Traduco liberamente dall'antica Passione di Pedona:

“Dalla sua nobile famiglia egli fu dato in educazione ad un maestro dottissimo e cristianissimo,² che lo formò agli studi delle

¹Nel museo di Alba si trova un bellissimo cippo di Caio Cornelio Germano, edile questore e flamine di Augusto, tratto dal Tanaro nel luglio 1779 e illustrato dal Vernazza. – Vedi notizia in MURATORI, *Iscrizioni romane dei Vagienni*, pag. 138-39.

²Nella Ambrosiana è detto *Doctrinio*, che diventa *Docrimio* nel Cod. Laurenziano e *Docriminio* nel Cod. Stroziano. Il Codice del Meyranesio dice *Victricio*. La *Pedonensis* ne ignora il nome e così

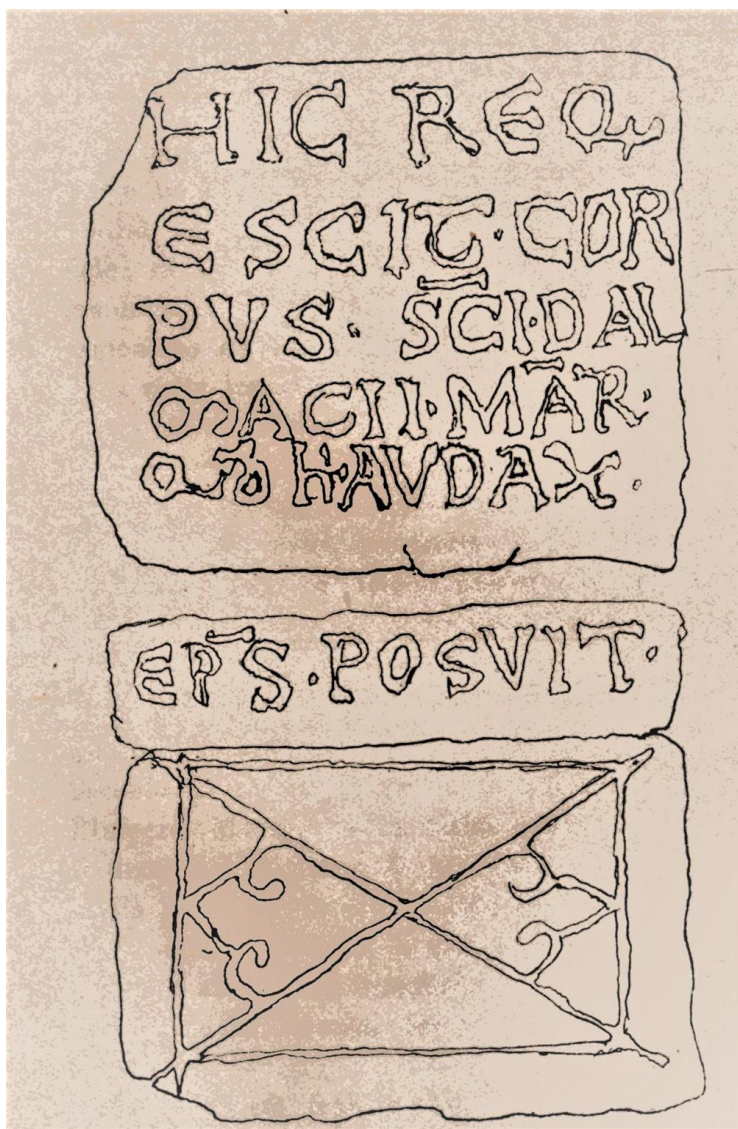
lettere ed alla fede cristiana. Si applicò alle dottrine ecclesiastiche con tanto frutto, che in tenera età conosceva ottimamente le regole della fede e la vita dei Santi. Era fornito di tanta memoria, che ogni cosa udita o letta non gli sfuggiva più; dava quindi e con le parole e coi fatti il miglior esempio di sè. Pieno dunque di ingegno grande e capace, egli ogni giorno, meditando i precetti del Signore, rallegrava il suo spirito in quell'esercizio.

“Il fanciullo era di ottima indole; suo padre era prefetto, illustrissimo per dignità, ricco di fortuna, eccellente fra tutti per l'ufficio dell'ordine suo dinanzi agli Augusti Imperatori. Il giovane poi appariva bello d'aspetto, industrie nella cura dei poveri, sempre allegro e sorridente nel suo volto angelico, franco nel parlare, casto nelle opere, puro nei sentimenti e per vigilanza astutissimo. Largo nel beneficiare, distinto per umiltà pieno di santità, egli fu sempre fermo nella verità della fede; di vita degnissima attendeva alla preghiera; era dolce nella pazienza, sicuro nella sua coscienza, armonioso nella voce, salutare nei consigli, carissimo nella tenerezza dell'affetto, cosicchè era ritenuto il consolatore degli afflitti, l'amante della fede, il presagio della vita futura, il conforto dei credenti. Che più? Giustissimo in ogni cosa, egli era largo con tutti, ma stretto e povero per sè; viveva nell'amor di

pure Goffredo di Bussero.

Dio e sapeva che dando al povero si presta a Dio con lauto interesse.

“La dignità della sua parentela gli aveva conferita tanta nobiltà e tanto senno, che, se avesse atteso ai piaceri e alle vane ricchezze del secolo, avrebbe potuto reggere la più sublime carica dell’Impero. Ma egli aveva udito e conosceva bene il detto del Signore: *E’ più facile che un cammello passi per la cruna d’un ago, che non un ricco entri nel regno di Dio* (Matth. XIX, 24), e perciò abbandonò la milizia del secolo, per tener soggiogato il mondo, essendo lui crocifisso al mondo”.



Latercolo, che autentica il sepolcro di S. Dalmazzo a Quargnento, postovi circa il 906. – *HIC REQVIESCIT CORPVS SANCTI DALMATII MARTYRIS QVOD HIC AVDAX EPISCOPVS POSVIT.*

Da queste frasi apprendiamo che, secondo l'uso delle famiglie patrizie romane, anche S. Dalmazzo aveva vestita la corazza militare e così fu talvolta raffigurato dai nostri pittori; ma egli non tardò a rinunciare una carriera, che, se gli riserbava forse un successo lusinghiero, era però di grave pericolo alla sua fede. La brillante carriera non sedusse il suo spirito; assai presto egli sciolse il cingolo militare e si sottrasse ad una posizione, che poteva elevarlo alle più sublimi dignità dell'Impero con pericolo dell'anima sua.

Questa generosa abdicazione gli meritò dal Signore la grazia d'una vocazione segnalata; l'apostolato. — Come vedremo egli, che forse per umiltà non ascese al sacerdozio, si diede a propagare la fede, e con le risorse del suo ingegno, e con la scioltezza e libertà, che la sua condizione gli permetteva, ottenne risultati meravigliosi. Il Signore fece sentire al Santo giovane la sua voce: *Se vuoi essere perfetto, va, vendi quello che hai e dallo ai poveri ed avrai un tesoro nel Cielo; poi vieni e seguimi.* (Matth. XIX, 21).

Dalmazzo vendette quello che aveva e ne donò il prezzo ai poveri, e ricco solo della grazia di Dio, lasciò i parenti, gli amici, gli onori, uscì dal paese natale e cercò un luogo umile, dove potesse occultarsi al mondo e vivere solo per il cielo. Lo trovò nei nostri monti, per i quali così suonava l'ora della redenzione e della misericordia di Dio. A meglio celarlo cospiravano le condizioni dell'impero, travagliato da gravissima pestilenza, che non permetteva ai maligni di troppo attendere alle persecuzioni; morì

di peste nel 252 anche il figlio dell'Imperatore Decio, detto Valente Ostiliano, che Gallo aveva allora eletto Cesare.

La spinta a vendere i suoi beni S. Dalmazzo l'ebbe forse anche dal preciso intuito dell'instabilità politica, e delle gravi perturbazioni dell'Impero; le sue ricchezze sarebbero state un boccone ben ghiotto per eccitare l'ingorda avidità dei persecutori. Nascosto invece nell'umiltà della piccola terra alpina, circondato dalla santa povertà dei figli di Dio, egli si trovò più libero e sicuro. I fatti seguenti mostrarono tosto che egli aveva pensato bene, perchè la rabbia pagana non tardò a travolgere i beni della sua famiglia; tumulti popolari e violenze imperiali dissiparono il largo patrimonio, che fu confiscato nelle persecuzioni di Decio, Gallo e Volusiano (anni 250-253).

Così Dalmazzo, nascosto nei nostri monti, non rivede più il suo palazzo nativo, i luoghi della sua educazione e dei trastulli giovanili; forse non rivede neppure i suoi genitori, di cui più non abbiamo notizia. Egli aveva fatto sacrificio generoso di ogni cosa per amore di quel Dio, che copiosamente si comunicava al suo servo nell'umiltà e nella solitudine.

S. Dalmazzo a Pedona.

Quando sul cadere d'un giorno fatidico quel giovane patrizio,

reduce dagli splendori del palazzo avito e dall'orgoglio dell'esercito romano, vide presentarsi al suo sguardo la piccola città di Pedona, quanti pensieri si affollarono alla sua mente! quanti affetti tumultuarono nel suo cuore! – “Qui, doveva egli pensare, regna ancora Satana indisturbato, ed io vengo a piantarvi la croce di Gesù! Qui io dimenticherò di essere il nobile discendente dei Cornelii per diventare l'apostolo del Signore. Questo popolo deve ignorare chi sia Dalmazzo e quali le sue fortune passate, e deve soltanto riconoscere in me l'inviato di Dio. O Signore, che avete mandato il profeta Giona a commuovere Ninive e il vostro apostolo Pietro a convertire Roma, degnatevi per mio mezzo apportare redenzione e salute alla piccola Pedona, che io vedo ora presentarsi la prima volta al mio sguardo!”

Il Signore esaudiva la preghiera del suo servo e gli schiudeva dinanzi un vasto paese, pronto a sentire la sua voce apostolica. A Pedona erano passati alcuni evangelizzatori, che avevano appena attraversato il paese per recare in Francia la nuova fede, già accolta a Lione, Marsiglia, Vienne, Arles, Nizza; ma il cristianesimo doveva ancora esservi ignorato, salvo forse qualche caso sporadico fra i soldati e gli impiegati romani.

Del resto a Pedona, l'antica città gallica, che occupava il posto dell'attuale Borgo S. Dalmazzo ed era il modesto capoluogo delle nostre valli, si adoravano gli idoli. La città, che aveva già la sua piccola storia prima della conquista romana, era situata più verso Stura; nel piano sotto l'attuale parrocchia si alloggiava un

allevamento di muli, detti *Gegenei* (dal Gesso, *Gegens*), col tempio della dea protettrice Epona. In faccia, sull'altra sponda del Gesso, sorgeva un santuarietto di Apollo, che veniva onorato dai sacerdoti pagani con sacrifici di vittime e con processioni, canti e lustrazioni fatte con le *vermene* (erbe sacre, che forse diedero il nome alla *Vermenagna*). Scaturiva colà una fonte, dentro la quale i devoti gettavano monete come offerta e attendevano l'aspersione del sacerdote *Vermenarius*.

La città godeva l'onore e i privilegi d'essere *Municipium* con giurisdizione sulle tre valli di Stura, Gesso e Vermenagna ed era ascritta alla tribù Quirina. Avrà quindi avuti i suoi Duumviri (corrispondenti ai due consoli in Roma), gli Edili e i Decurioni o consiglio comunale. Da una iscrizione ora posta nel Museo civico di Cuneo veniamo a conoscere che, secondo l'interpretazione del Mommsen, là v'era la dogana, ove si pagava all'erario la tassa del 2,50 per cento sulle merci introdotte attraverso alle Alpi, cioè la *Statio* per esigere la *quadragesima Galliarum*. Altra iscrizione ci fa conoscere che i pescatori di Gesso e Stura, uniti forse in federazione o consorzio, pregavano il dio Nettuno. Un altro titolo ora perduto ci fa arguire che i viaggiatori, per passare i pericolosi Stretti di Andonno, si raccomandavano agli *Dei Semitali*, cioè protettori delle strade.

Presso Demonte si adoravano ancora divinità galliche anteriori alla conquista romana, come Robacasco, che pure è ricordato nella tavola di Velleia, e Robeone, il quale forse è un dio dei

laghi e delle sorgenti montane. Si trovò pure un'ara a Marte Leucimalaco (parola greca, che vuol dire *bianco e delicato*), cioè un Marte effeminato. Tra le feste popolari vi erano forse le Plostralia, o feste dei carri (da *plaustrum*, carro); la festa continua nelle nostre campagne, santificata nel nome di S. Magno. I nomi stessi dei nostri paesi contengono indizi di paganesimo, poichè Aisone vuol dire *Tempio della Aisa* cioè del Fato, e Festiona, così detta con aferesi, ci richiama ad Efesto, dio del fuoco (ancora nel seicento si scriveva Ephesteona).

Due strade univano Pedona alla pianura piemontese: l'una attraversando il Gesso si dirigeva all'Augusta dei Vagienni (Bene Roncaglia), l'altra, attraversando la Stura presso il ponte del Sale, passava sotto Bernezzo, ove nel medioevo era detta via dei Romani, poi raggiungeva Caraglio (Forum Germanici? Auriate?), donde si ramificava in più direzioni, continuando il tronco principale verso Centallo sul tracciato dell'attuale via Monea.

Due strade parimenti univano Pedona alla Francia; l'una per valle Vermenagna, chiamata nella parte inferiore *via Imperia*, lasciò importanti tracce sul colle di Tenda; l'altra per Valle Stura e il colle della Maddalena conduceva a Digne. Un cippo di Bersezio ci mostra affacciati Ercole con la clava e la pelle del leone nemeo, e Minerva con l'elmo chiomato, l'asta e nello scudo la testa di Medusa; è un'eco della leggenda, che faceva passare Ercole coi Greci nelle Alpi nostre per andare nella Spagna contro

Gerione³.

Questo enorme miscuglio di aberrazioni idolatriche si univa purtroppo a un seguito orribile di nefandezze ed abbiezioni morali. Come si presentava difficile al giovane Dalmazzo l'opera della redenzione apostolica! Eppure, con la grazia di Dio, S. Dalmazzo riuscì ad operare un rivolgimento così felice, che S. Valeriano due secoli dopo esclamava con entusiasmo: – “Questa terra, che soleva produrre rovi e spine foltissime, già cominciò a portare frutti vitali, e mentre soleva essere abitazione di fiere e di serpenti, già cominciò ad essere domicilio di uomini santi, e

³Questo cippo ha una lunga bibliografia, perchè il Meyranesio comunicò un'epigrafe di M. Fulvio, che vi sarebbe stata annessa. L'epigrafe è falsa e non esistette mai. Vedi GIOVANNI F. MURATORI, *Il Codice di Dalmazzo Berardenco*, pag. 22-23, dove è data notizia d'una lettera di Teodoro Mommsen e d'un'altra del priore di Bersezio D. Giovanni Audisio; MULETTI, *Memorie storiche e diplomatiche ecc.* Vol. I., pag. 23; MANUEL di S. GIOVANNI, *Memorie storiche di Dronero ecc.*, dove parla d'un suo viaggio sul posto; due lettere di Umberto Sospizio e A. d'Andrade in *Sentinella delle Alpi*, 6 dic. 1906. Anche il CASALIS fu tratto in inganno. Le due figure furono variamente spiegate; ripetute visite al cippo mi persuadono che la mia spiegazione risponde al vero.

dove si udivano le urla delle belve e i sibili dei serpenti, cominciarono a risuonare le armonie degli inni celesti, e dove era un luogo per seppellire i cadaveri, cominciò ad essere un luogo per salvare le anime. A questo luogo può convenire la frase profetica di Isaia, che dice: *la terra deserta si rallegrerà e la solitudine priva di vie esulterà e fiorirà quasi un giglio*” (Isaia, XXXV, 1).

Con quale assiduo lavoro, con quali sacrifici il giovane apostolo sia riuscito a convertire la piccola città non è stato detto da alcuno, ma possiamo immaginarlo. La preghiera, le privazioni continue, le maggiori fatiche dovettero essere allora il retaggio quotidiano del missionario. Pure non si perdeva d'animo, e, quantunque nel palazzo paterno fosse abituato a ben altra vita, riusciva tuttavia con la forza della volontà e della grazia a rendersi capace d'ogni più grave sacrificio. Altrove infuriava la persecuzione così generale e spietata, che l'autore d'una Passione atterrito esclama: “Tutto il mondo precipitava sotto l'uragano rovinoso, *totus ruinoso turbine defluxerat mundus!*” A Pedona, dove non c'erano cristiani, la persecuzione taceva per mancanza d'alimento e Dalmazzo poteva restare ignorato e tranquillo. Forse anche le notizie delle gravi persecuzioni d'altre città destavano la curiosità del popolo pedonese, che volentieri si affollava attorno al giovane predicatore, il quale annunziava con parola ispirata i prodigi d'una fede così combattuta, ma così forte e così bella!

Dopo qualche tempo di predicazione s'era ormai formato attorno al santo missionario un piccolo nucleo di credenti; ormai

l'opera dell'apostolo laico non bastava, ed alla nuova parrocchia – *plebicula* – occorreivano sacerdoti. Dove trovarli? Il Signore provvide, arrecando un grande e inaspettato conforto alle fatiche di Dalmazzo.

Le Passioni ci narrano un singolare episodio del Pontificato romano. Il pontefice S. Cornelio, desiderando come S. Cipriano di Cartagine declinare la prima violenza della persecuzione e non lasciare vedovata la sede in tempo di tanto sconvolgimento, s'era allontanato da Roma cercando un temporaneo rifugio nelle Alpi. Pietro Gioffredo e Meyranesio ne mettono il domicilio al Monte Cornio, cioè al colle di Tenda, ma le Passioni dicono a Monte Corneliano, luogo ben conosciuto nel medioevo, sede d'una pieve dedicata a S. Michele, che corrisponde a Piovà d'Asti.

Dal pontefice S. Cornelio, esule e nascosto, andò Dalmazzo a implorare l'aiuto di qualche levita; S. Cornelio lo compiacque ordinando alcuni sacerdoti, del cui numero forse è quel Giovanni prete, che troveremo poi battezzatore ad Alba. Ma dagli atti non risulterebbe che alcuna diocesi siasi allora costituita vicina a noi.

Le Passioni notano espressamente che Papa Cornelio era lui pure dalla stessa *gens Cornelia*, cui appartenevano e il Centurione degli Atti e S. Dalmazzo. Aggiungono che il Pontefice esule, avendo sentito la venuta in quelle parti di S. Dalmazzo, lieto di un vicino tale e così santo, lo andava infiammando con parole divine. Ma l'*Ambrosiana* giustamente conchiude che in entrambi dominava una stessa santità, prodotta da un vivissimo amore di

Dio: *in amore Christi una ipsorum dominabatur sanctitas.*

Difatti la santità di Papa Cornelio non tardò a dare l'ultima prova di sè. Il Pontefice, o spontaneamente o condottovi dai carnefici, tornò a Roma e fu esiliato a Centumcelle (Civitavecchia) e poco dopo mandato al martirio (14 settembre 253 sotto l'imperatore Gallo). Dalmazzo rimase solo nella sua missione di Pedona con l'aiuto di alcuni sacerdoti ordinati per lui da S. Cornelio.

Le prime missioni.

In Pedona il cristianesimo andava dilatandosi per la predica-zione di Dalmazzo e dei sacerdoti, che egli aveva con sè. “Quando predicava il beatissimo Dalmazzo, dice una Passione, la piantagione della fede cresceva e la superstizione dei gentili veniva sradicata; ma quando quell'esimio soldato di Cristo pregava, tutte le incursioni del diavolo erano respinte, perchè a Lui tanto rifulse la grazia divina, che largamente otteneva qualunque cosa domandasse”.

Egli predicò largamente nelle valli, che fanno capo a Pedona, e in tutto il territorio degli antichi Bagenni, forse fin presso Pollenzo. La tradizione nella valle di Gesso era monumentata

dall'antica cappella a lui dedicata sulla via, che da Valdieri metteva a Entraque, a destra del Gesso, il quale ora ha roso la via e distrutta la cappella. Quella chiesetta sorgeva su basi romane ed era forse la trasformazione d'un tempietto pagano: nelle sue rovine fu trovato un bellissimo *aureus* di Nerone. Doveva già essere decaduta nel 1246, quando la bolla di papa Innocenzo IV non la ricorda fra le dipendenze dell'abazia. La tradizione per Mondovì e Bene (quest'ultima corrisponde pressapoco all'*Augusta Bagienorum*) ci è attestata dal Michelotti, recente storico della regione, il quale anche nota come la dignità vescovile di Mondovì si onora del titolo di abate di San Dalmazzo. Per Ceva la tradizione è ricordata dall'arciprete Olivero. Presso Sant'Albano Stura la tradizione poggia sull'esistenza di due chiese vicine: quella di S. Dalmazzo e quella del suo compagno S. Magno nella frazione Cerialo⁴.

Intanto l'andata del Santo presso S. Cornelio valse a mostrarli nuovi campi ubertosi, biondeggianti per la messe evangelica, ed egli si volse quindi a predicare nell'Albese. Pare che altri predicatori lo avessero preceduto e che un piccolo nucleo cristiano già esistesse in città; ma la venuta di S. Dalmazzo diede nuovo

⁴MICHELOTTI, *Storia di Mondovì*, ivi, 1921, pag. 13. — OLIVERO, *Memorie storiche della città e marchesato di Ceva*, ivi, 1858, pag. 13. — ROGGERO, *Sant'Albano Stura*, Boscomarengo, 1878, pag. 118.

incremento alla fede, perchè la sua fama era così grande, che un numero straordinario di persone correva a sentirlo. Il Signore poi l'aveva insignito del dono dei miracoli ed operava molte e strepitose guarigioni alla preghiera del suo servo. Queste circostanze diedero occasione a un fatto singolare.

Era in Alba come prefetto dei soldati un distinto ufficiale di nome Valentino, il quale aveva a Ravenna, suo luogo d'origine, la famiglia teneramente amata, che egli visitava con premura ogni volta che glielo concedeva il servizio militare. Da lungo tempo una figlia carissima era inferma; il male s'era andato aggravando e nell'ultima visita il padre desolato aveva lasciata la poverina quasi sul punto di morte. Tornato ad Alba per necessità di servizio, quell'ufficiale non trovava consolazione e sentendo le miracolose guarigioni, che S. Dalmazzo operava, pensò di ricorrere alla sua carità. Il Santo lo accolse cordialmente e ne compatì le pene, ma conoscendo che era pagano gli disse: "Perchè, o caro, domandi a me una grazia, che se vuoi puoi darti da te stesso? Io ti prometto con sicurezza, che se tu crederai fermamente nell'unigenito Figlio di Dio e sarai battezzato, ritroverai la figlia tua risanata". Dio buono, sapendo che l'ufficiale era per diventare un servo fedele, gli fece grazia di credere e di obbedire a quanto gli prescriveva S. Dalmazzo. Perciò egli, lasciando ogni pregiudizio pagano, andò subito a trovare il prete Giovanni, che ministrava in Alba i divini uffici, e da lui venne istruito e battezzato. Quella conversione fu assai notata e il prete Giovanni ne

rese molte grazie al Signore, perchè la fede così penetrava non solo nel basso popolo, ma anche nella classe colta e in un distinto ufficiale, il quale per essa calpestava gli editti imperiali ed ogni rispetto umano.

Quando Valentino frequentava gli insegnamenti di S. Dalmazzo accadde un fatto straordinario, che destò più la meraviglia del popolo. Un giorno mentre S. Dalmazzo predicava, ebbe di improvviso quasi un'estasi e restò per un istante proteso sulla punta dei piedi, come rapito in una contemplazione lontana. Quando tornò in sè, il popolo voleva sapere cosa gli fosse accaduto. Dalmazzo rispose che a Ravenna era morto un santo uomo chiamato Antonio, e che egli l'aveva visto in quel momento salire al cielo accompagnato dagli Angeli.

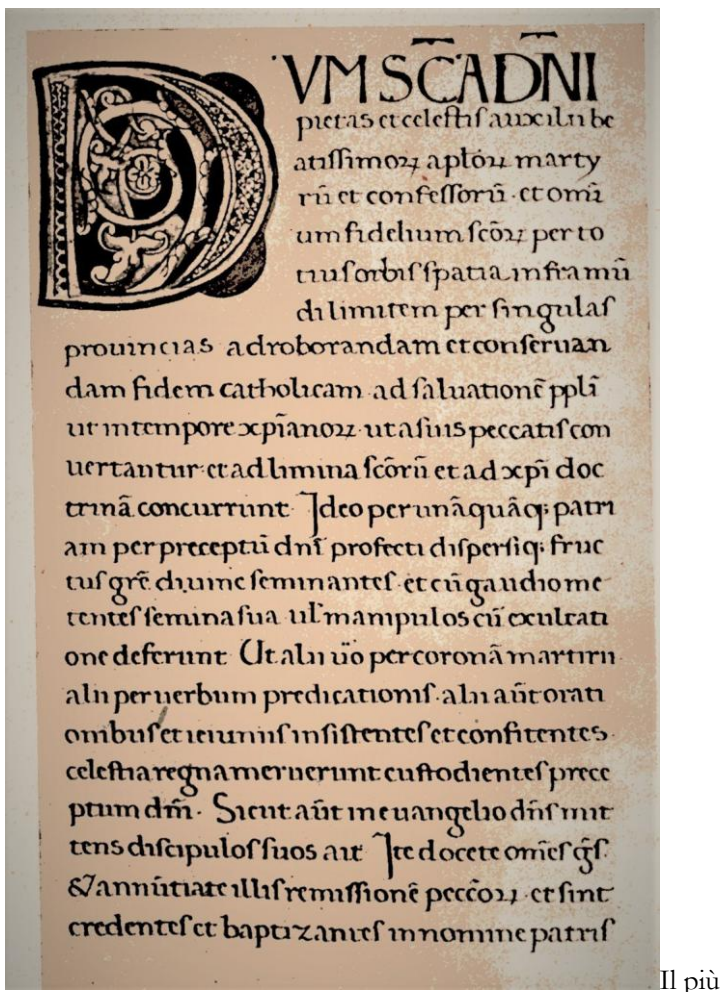
Valentino intanto battezzato andò a Ravenna e trovò la figlia perfettamente guarita e i famigliari stupiti d'un miracolo sì strepitoso. Chiedendo poi informazioni di Antonio, seppe che era morto proprio in quel giorno e in quell'istante, che erano stati annunciati da S. Dalmazzo. Questi prodigi commossero il popolo di Ravenna, che volle sentire da Valentino la dottrina predicata da S. Dalmazzo; in conseguenza si produsse nella città un movimento di conversioni così largo, che in pochi giorni i battezzati raggiunsero la cifra di 2508. Questi fatti impressionavano le autorità imperiali del luogo, che ne trassero pretesto per una nuova violenta persecuzione. In essa fu martirizzato Valentino

con trentadue fra i principali cristiani; la chiesa di Ravenna celebra il 16 dicembre la memoria del martirio di S. Valentino col figlio Concordio e coi due compagni Navale e Agricola e nella lezione del breviario ricorda nominatamente l'opera del nostro S. Dalmazzo ad Alba.

La persecuzione, che ora rallentava ed ora rincrudiva, non permetteva a San Dalmazzo di fermarsi a lungo in un paese; la prudenza gli suggeriva di cambiare spesso domicilio per irritare di meno i persecutori e far perdere loro le sue tracce. Era d'altra parte il preciso consiglio del Signore nel Vangelo: *Se vi perseguiteranno in questa città, fuggite in un'altra* (Matth. X, 23). Così San Dalmazzo predicò in parecchi luoghi del Piemonte, di cui non abbiamo distinta notizia (però a Torino, Masio, Migliandolo, che fu già comune autonomo ed ora è frazione di Portacomaro d'Asti, Rivalba e Racconigi antica è la divozione del Santo), poi si recò a Pavia e Milano.

Un angelo in forma di bel giovane si unì quale compagno di viaggio al nostro Santo, prima che egli giungesse a Pavia. Era il suo buon angelo custode, che di tanto in tanto gli appariva, come vedremo al momento del suo martirio. Si doveva passare il Ticino (secondo un enigma di Ennodio il Po, che era straripato) e non v'era che una barca, la quale andando avanti e indietro traggittava i viandanti. Dalmazzo non voleva essere d'incaglio a nessuno, ma intanto la calca era grande e il sole volgeva al tramonto; come passare? Il Santo si volse al suo giovine compagno e gli

disse: “Perchè facciamo tanto indugio a passare? Io so che tu sei un angelo di Dio e che ottieni qualunque cosa domandi; se noi abbiamo da aspettare tutta questa moltitudine, quest’oggi non passeremo”. E inginocchiandosi ai piedi dell’angelo per implorare la grazia, l’angelo benedisse l’acqua ed entrambi passarono sul fiume che li sorreggeva. Il popolo, che li vide entrambi sull’altra riva, cominciò a dire: “Come può essere che piedi gravati da questa nostra carne abbiano potuto passare tanta acqua? Questa è virtù dell’angelo e santità di Dalmazzo”. E rivolgendosi a Dalmazzo ripeteva: “O pastore santissimo e piissimo, soccorri questo popolo tribolato!”



bel manoscritto della Vita di S. Dalmazzo (sec. XI).
 Raccolto da *Lorenzo il Magnifico*, si conserva a Firenze nei plutei
 disegnati da *Michelangelo* (Laurenziana plut. XX, n. 1). Fotografia
 dovuta alla cortesia del P. Pietro Pelosi S. P. di Firenze.

Dalmazzo a quegli inviti predicò la fede in Cristo e implorò dall'angelo la grazia che tutti quella sera passassero il fiume a piedi asciutti. Era un saggio della potenza e bontà di Dio.

Entrato Dalmazzo in città, accompagnato sempre dall'angelo in veste umana, fu accolto festosamente dal popolo meravigliato del prodigio, il quale diceva: "Ti preghiamo, resta in questa nostra città, tu la illustra con la dottrina celeste, tu scegli qui l'abitazione, tu avrai qui il tuo nome in benedizione, come quello di Siro, già nostro egregio Pastore!"

Venne da S. Dalmazzo anche il giudice della città, che già era cristiano, od almeno catecumeno, ma che per timore e freddezza tollerava gravi abominazioni pagane, fatte in un certo tempio dipendente dai cristiani, dove ogni giorno si sacrificava a Mercurio e ad Apollo. Dalmazzo gli disse: "Non è buono il frumento, entro al quale cresce la zizzania." Ma il giudice pieno di rispetto umano non rispondeva. Allora Dalmazzo: "So che non sei degno, ma vieni perchè ti mostri l'angelo di Dio". Il giudice curioso del fatto andò con altri e Dalmazzo gli presentò quel giovane suo compagno. Volle il giudice salutarlo cortesemente, dicendogli: "Dove vieni a noi, o buon giovane?" ma l'angelo improvvisamente trasformatosi dava tanta luce, che nessuno poteva sopportarne la vista all'infuori del Santo. Il giudice si prostrò a terra e l'angelo restò alcun tempo sfavillante di luce, finchè scomparve e risalì al cielo. Dalmazzo allora disse al giudice ed agli altri che l'accompagnavano: "Questa è virtù di Dio: voi non avete potuto

sopportare la vista dell'angelo raggianti, perchè avete nel vostro cuore qualche ambiguità nella fede. Soltanto i veri cultori di Dio possono vedere e sopportare tali splendori”.

Queste parole scossero quei deboli cristiani, e le prediche di S. Dalmazzo li persuasero a distruggere quei resti di idolatria, che essi ancora tenevano ed a bruciare il tempietto insieme coi libri e gli altri oggetti, che servivano al culto. Poi abbracciata la vera fede, ricevettero il battesimo e divennero fermi cultori del cristianesimo. Allora essi insistevano che Dalmazzo si fermasse con loro e divenisse Vescovo della città. Ma il Santo, che sentiva la chiamata di Dio per altri paesi, li salutò e benedisse, dicendo che non poteva restare fra loro col corpo, ma vi sarebbe rimasto con lo spirito. E partì.

Come ricordo della permanenza di S. Dalmazzo in Pavia fu edificato poi un monastero di sacre vergini, che forse è già ricordato da San Ennodio nel secolo VI, ma che continuò a fiorire nei tempi barbari e nel secolo XVI portava ancora il nome del nostro Santo, cui era dedicato. Presso quelle monache lo Spelta nel 1597 sunteggiava la vita di S. Dalmazzo da un antico manoscritto su pergamena. L'autore anonimo *De Laudibus Papiæ*, che scriveva circa il 1320 e fu pubblicato dal Muratori, ricorda la missione del nostro santo in città e la chiesa eretta in suo onore sul posto, dove erano adorati gli idoli clandestinamente (vol. XI *Rerum Italicarum Scriptores*).

In Lombardia e Liguria.

Se Pavia già contava fra i suoi vescovi San Siro, anche Milano aveva nel secolo III la gerarchia costituita, pur facendo posto alla critica, che non riconosce S. Barnaba quale fondatore di questa chiesa. Il nostro S. Dalmazzo volle tuttavia fare un lungo giro anche nelle terre lombarde per propagarvi la fede, e non fu piccolo il frutto che ne ritrasse.

Le Passioni ci contano fra quante cose operò in Milano un solo miracolo. Una madre infelice aveva un figlio indemoniato e incurabile. Sentendo a magnificare i fatti meravigliosi di S. Dalmazzo, portò ai suoi piedi il ragazzo. Il Santo pregò, fece il segno di croce sull'ossesso e intimò al demonio di andarsene. A quell'ordine perentorio sgorgò sangue dal naso e dalla bocca del fanciullo, che cadde a terra, e il demonio uscì con gran fremito e clamore gridando rabbioso: "Se qui non fosse venuto Dalmazzo, io da questo fanciullo non sarei uscito giammai". Poi alzando la voce in tono di minaccia urlò: "Dalmazzo, perchè mi perseguiti? tu mi scacci con la tua virtù, io non posso più stare perchè forzato dalla tua santità, ma se ora tu mi espelli, verrà tempo in cui io ti ributterò dai miei confini e ti darò a morte per le mani dei miei ministri". Tuttavia il demonio dovette uscire e sotto forma di fumo disparve. Dalmazzo non si curò delle minacce del demonio, perchè non temeva di morir martire, come già gli aveva

predetto l'angelo suo compagno nel salutarlo a Pavia.

Il ragazzo guarito fu poi battezzato e insieme con la madre divenne un fervente discepolo di S. Dalmazzo. Il popolo fedele milanese voleva ritenere Dalmazzo come Padre e Pastore, ma egli lo salutò e benedisse dicendo: “Non a voi soltanto ho da predicare la parola di Dio, ma anche ad altre città,” e così continuò la sua missione apostolica. Milano conservò a lungo per tutto il medioevo la divozione e il ricordo di S. Dalmazzo; tantochè nel secolo XIII, come si ricava dalla *Notitia sanctorum Mediolani* di Goffredo da Bussero, vi erano ancora tre chiese dedicate al nostro santo: una in città presso la porta Comacina, un'altra a Cogliate, una terza a Casatenovo, ora Missaglia. E il ricordo perdurò così nel popolo, che Cogliate viene anche ora comunemente detta dai contadini *S. Dalmazio*.

Della predicazione nelle altre città non abbiamo più distinta memoria nelle Passioni, ma ci resta la tradizione antica attestata da chiese e documenti. In diocesi di Cremona la chiesa arcipretale di San Dalmazzo a Paderno ritiene le sue origini dalla predicazione del Santo: fu chiesa illustre, che conta fra i suoi arcipreti il celebre poeta umanista Gerolamo Vida, poi vescovo d'Alba, il quale in un suo inno descrive appunto la grande solennità, con cui Paderno soleva allora, cioè nella prima metà del cinquecento, celebrare il santo patrono.

A Parma v'era un'antica chiesa dedicata al nostro Santo oltre lo Stirone; essa ricordava la tradizione che egli avesse predicato

colà. Questa tradizione fu ritenuta seria e degna di fede da Ireneo Affò nel 1790 e continua a godere la credenza dei dotti; l'ultimo storico Vincenzo Paltrinieri la riferisce così: "La nuova religione, probabilmente predicata anche in questa regione da S. Dalmazzo intento a convertire i popoli della Liguria, aveva numerosi adepti".⁵

Le tradizioni continuano nell'Emilia e nella Toscana; dobbiamo credere che il Santo abbia ancora predicato colà, oppure che si tratti d'una divozione importatavi posteriormente? Per me, come spesso accade, il senso della tradizione è dubbio, e mi contento di riferirla, se non altro come prova dell'estensione e celebrità del culto reso al nostro Santo nel Medioevo.

In diocesi di Modena sono vive le tradizioni, lasciatevi dalla famosa abazia di Nonantola. Dalla biblioteca abaziale – in gran parte dispersa – pervenne all'università di Bologna un prezioso manoscritto della vita di S. Dalmazzo del sec. XI, già studiato dal Gaudenzi e dal Gabotto, e da me ripubblicato con integramenti e correzioni presi da altri manoscritti sconosciuti ai due dotti, soprattutto da un codice dell'abazia benedettina di Heiligenkreuz (monastero cistercense di Santa Croce, Baden Austria). V'è un paese, chiamato S. Dalmazio, dove si dice che egli abbia predicato, e sulle montagne presso Frassinoro si mostra un sito detto

⁵*Parma*, edizione Tiber, Roma, 1929, pag. 11.

Porto di S. Dalmazio.

Continuano le tradizioni in Toscana. A Lucca il nostro Santo è considerato l'evangelizzatore dell'Emilia e queste tradizioni rimontano certo ad un tempo anteriore al secolo VI. Difatti in questo secolo abbiamo nel luogo una nuova potente opera redentrice, operata da S. Frediano vescovo e dai suoi colleghi irlandesi: ma le tradizioni su S. Dalmazzo non furono distrutte dal sovrapporsi della vivissima e meritatissima divozione prestata ai Santi Irlandesi, Frediano, Colombano, Pellegrino, Silao e Cataldo. Un antico castello di S. Dalmazzo venne nel 1146 in dominio di Suore benedettine, che poi nel 1510 si trasferirono a Volterra. Ho raccolto alla Nazionale di Firenze l'ufficiatura corale usata nel sec. XVI da queste monache per la festa del nostro Santo. Secondo gli studi del Barsotti e del Lanzoni una chiesa di Lucca fu a lui dedicata prima del 771.

Anche per la Liguria, che S. Dalmazzo avrebbe toccato in seguito nel suo rapido giro d'apostolato, possiamo soltanto far calcolo sulla tradizione. Questa ricorda il suo passaggio nella Liguria occidentale con una serie di chiese erette al suo nome: Lavagnola, Bergeggi, Monticello di Finale, Finalborgo, Pornassio, Triora, Taggia potrebbero segnare come tante brevi tappe dell'evangelizzazione. Il Silla recentemente⁶ raccoglie ed attesta

⁶G. A. SILLA – *Monticello di Finale, cenni storici*. Tipografia Vincenzo Bolla e figlio. Finale Ligure 1926, pag. 25. La chiesa di

la tradizione locale per Monticello dicendo: “Sempre la tradizione ci addita in S. Dalmazzo un altro banditore del Vangelo, che avrebbe esercitato l’opera sua d’apostolo anche in Finale e fiorì sulla fine del III secolo... predicò il Vangelo nella Provenza, in Piemonte e nella Lombardia compiendo strepitosi miracoli”...

È vero che popolarmente in alcuni luoghi la tradizione subì curiose deformazioni, come a Lavagnola, dove, avendosi tre chiese dedicate a tre santi Dalmazzo di Pedona, Nicolò di Mira e Ambrogio di Milano, le cui feste occorrono nei tre giorni consecutivi 5-6-7 dicembre, si fabbricò la leggenda che i Tre Santi fossero fratelli! Tuttavia si ritenne sempre e dappertutto, che il santo colà venerato è il nostro di Pedona, da festeggiarsi al 5 dicembre. Anzi Lavagnola desiderò lungamente di avere da Borgo S. Dalmazzo una reliquia del Patrono e la ottenne finalmente da Mons. Michele Beyamo vescovo di Mondovì nel 1659, come ricorda una lapide posta in quella parrocchia. In Liguria parecchie chiese hanno antiche pitture e bassorilievi del nostro Santo colà venerato.

L’aria frizzante dei monti di Taggia e Triora fu come un dolce richiamo all’apostolo per tornare a vedere i suoi prediletti figli

Monticello possiede un polittico a tempera del sec. XV; al centro v’è S. Dalmazzo con mitra e piviale, che tiene a sinistra la spada, segno del suo martirio.

spirituali di Pedona. È vero che li aveva affidati a buone mani, cioè ai sacerdoti ordinati da papa S. Cornelio; è vero ancora che li aveva lasciati da tempo non molto lungo, ma tuttavia come desiderava vedere il luogo della sua prima vocazione, le primizie della sua opera d'evangelizzazione! Si avviò dunque per tornare a questa terra prediletta.

La Passione di Pedona ci dà un punto del suo itinerario, che ci illumina sulla strada tenuta dal Santo, dicendoci che egli passò ad *Anforianum*. Questo luogo, ora scomparso, era conosciuto nel Medioevo, che lo ricorda in alcuni documenti: esso era posto fra Santa Vittoria e Monticello di Alba. Egli dunque per la valle di Pornassio e di Ceva venne ad Anforianum e si trovò nell'Albese, luogo di sua prima missione. Non è detto se vi abbia ancora trovato il sacerdote Giovanni, che battezzava in Alba, o soldati della compagnia di Valentino. Certo fu rallegrato dai progressi fatti dal cristianesimo in quella città, che, come Torino ed Asti, sorse presto all'onore di avere un vescovo proprio. E l'Albese conservò a lungo memoria del lavoro apostolico compiuto da S. Dalmazzo, perchè nel Medioevo Castellinaldo e Cigliè lo ebbero sempre patrono.

Da Alba S. Dalmazzo si affrettò a tornare alla sua piccola città adottiva, che prima di tutte aveva sentito le vorticose spire dell'incendio evangelico suscitato da Lui:

Urbs Pedona prius, divino vortice rapta,

applicuit reliquis spatiosa volumina flammæ.

Romanisio, che fu madre dell'attuale Fossano, conservò il ricordo del suo passaggio e consecrò a Lui la sua chiesa principale, ufficiata da canonici, i quali solo nel 1270 si trasferirono a Fossano. E Fossano ebbe, fino al R. Editto 19 maggio 1717, una confreria intitolata a S. Dalmazzo.

Le ultime missioni.

L'arrivo di S. Dalmazzo a Pedona fu quasi un trionfo; l'antica Passione ci dice che il popolo esultante gli mosse incontro esclamando a voce unanime: "Perchè, o padre santissimo, la tua chiesa fu priva per tanto tempo del tuo aspetto? Vieni, o egregio pastore, vieni e solleva col tuo presidio quei figli, che hai acquistato al Signore; ammaestra gli imperiti, strappa alle fauci del crudelissimo nemico quelli che ancora gli sono schiavi!"

Quanta sincera gioia diede adunque quel ritorno ai sacerdoti e fedeli di Pedona! Con quanta commozione e giubilo intenso essi poterono apprendere da lui i progressi del Vangelo, le conversioni numerose ad Alba, Pavia, Milano, nell'Emilia, nella Liguria! Possiamo ben supporre che come i fedeli di Antiochia sentivano intenti e rapiti in Dio il racconto delle conversioni e dei

miracoli operati da S. Paolo e da S. Barnaba nel primo viaggio apostolico di Cipro (Atti XIV, 26), così i cristiani di Pedona sentivano le meraviglie, che per grazia del Signore Dalmazzo aveva operato nel suo rapido giro di propaganda in Italia.

Sembra che a Pedona la nuova fede prosperasse, tantochè S. Dalmazzo poteva in pochi giorni estirpare dalle radici ogni pianticella diabolica. Di questo egli ringraziava il Signore; però, come uomo sommamente attivo ed energico, sentiva operarsi nell'animo suo quello che era accaduto a S. Paolo, quando in Atene il suo spirito tutto si inacerbiva in sè stesso, *incitabatur spiritus eius in ipso* (Atti XVII, 16), vedendo quanti idolatri fossero ancora all'intorno. Lo zelo della fede lo divorava: egli sentiva il bisogno di un'altra missione nella Gallia vicina.

Per quanto resti oscura la storia politica di questo tempo – travagliato dal continuo apparire di nuovi imperatori fra loro rivali, che gli antichi chiamarono i *Trenta Tiranni* con allusione ai Trenta di Atene – possiamo tuttavia arguire le circostanze della predicazione di S. Dalmazzo. Scusi il lettore la digressione storica, necessaria per ben intendere i fatti seguenti.

Uno degli uomini più rappresentativi dell'impero era in quei tempi Caio Publio Licinio Valeriano, il quale aveva tenuto con lode le più alte cariche dello stato ed aveva felicemente guerreggiato ai confini, portando seco come ufficiali subalterni due suoi figli Valeriano iuniore e Gallieno. Poco è da dire del primo, che

ebbe grandi lodi, ma giovane ancora morì a Milano, dove fu sepolto. Gallieno nelle guerre germaniche s'era innamorato perdutamente d'una principessa barbara, nata da Attala re Marcomanno e chiamata Pipara. Era donna non solo di grande bellezza, ma soprattutto d'alto ingegno e di capacità non comune; Gallieno l'ottenne in sposa dal padre come patto di guerra e l'amò sinceramente; egli la tenne per qualche tempo a Salona, dove le diede la cittadinanza romana col nome di Cornelia Salonina ed ebbe da lei un figlio distintissimo, chiamato Salonino Gallieno. Madre e figlio, non sappiamo quando, furono mandati nelle Gallie e probabilmente in una villa presso Cemenelum (Cimiez sobborgo di Nizza).

Valeriano eletto imperatore, tosto si associa nell'impero il figlio Gallieno per la difesa del Reno e del Danubio, e questi volendo allevare per il trono il giovane Salonino, gli pone a fianco un ottimo ufficiale, Postumio,⁷ “come custode della vita e dei costumi ed educatore di atti imperiali: *quasi custodi vitae et morum et actuum imperialium institutori*”. Ma in breve volgere di anni le cose precipitano: Valeriano nel 260 è fatto prigioniero dai Parti, Gallieno rimasto solo imperatore si rende esoso perchè dato a tutti i vizi, Salonino è ucciso per odio del padre; Postumio è eletto

⁷La frase seguente è di TREBELLIO POLLIONE, *Triginta Tyranni, Posthumius*.

imperatore in Gallia, dove regna sette anni con lodi unanimi degli scrittori pagani come Trebellio Pollione ed Eutropio, e degli scrittori cristiani come Paolo Orosio. Cornelia Salonina, regina per nascita, è fatta Augusta da Gallieno, e dopo la morte del figlio Salonino si ritira a Roma.

I tempi di Gallieno, Salonina e Postumio furono assai indicati per la propaganda cristiana nelle Gallie, dove rallentava la furia della persecuzione. Dalmazzo doveva riconoscere in quelle favorevoli circostanze quasi un invito della Provvidenza per fare un giro di propaganda nella Provenza vicina e soddisfare così l'intensa brama del suo spirito ardente.

Cornelia Salonina villeggiava a Cimiez e cercava aiuto alla sua salute nei bagni di Roccabigliera; le popolazioni l'amavano, come ricordano tre titoli a Cimiez, a Susa, a Cavour. Ella faceva valere la sua autorità di Augusta con savî provvedimenti, p. es. col far richiamare il crudele prefetto Claudio e sostituirlo con Aurelio, mite e conciliante; onde le fu posta sulla piazza di Cimiez l'iscrizione che la dice *Sanctissima*. Era essa cristiana o almeno catecumena? Così sembra risultare da una vaga tradizione, ma questa non è più sicura dell'altra analoga – asserita dalla Passione di S. Ponzio e dal Martirologio Romano – che vorrebbe cristiano l'imperatore Filippo e cristiana la celebrazione del millenario dell'Urbe nel 247, come già ritenne Paolo Orosio (lib. VII, cap. 20). Almeno possiamo ammettere che Salonina fosse molto benevola e simpatizzante per il cristianesimo, che allora faceva

adepti nelle Gallie.

S. Dalmazzo passò le Alpi forse con un giro per il Saluzzese e il Canavese, come sembrano dimostrare le tradizioni delle chiese (Caraglio e Saluzzo, dove ancora nel 1386 c'erano chiese a lui dedicate, Savigliano, Manta e più lontano Fiorai, Cuorgnè, Ivrea) e dei Santi locali, che vedremo suoi discepoli; poi attraverso la valle di Susa o di Aosta entrò nella Gallia. Facilmente il cristianesimo, già conosciuto nelle città, vi era ignorato nelle valli: S. Dalmazzo predicò ovunque con grande successo.

L'antica Passione di Pedona ci fa supporre che egli entrasse in relazione con Cornelia Salonina, la quale poi intervenne ai funerali chiamandolo *padre*; questi rapporti non sono impossibili dati l'ambiente e il carattere dell'Augusta. Un motivo almeno remoto per accostare l'Apostolo e l'Augusta poteva anche essere l'appartenere S. Dalmazzo alla stessa gente Cornelia, cui fu ascritta la principessa, quando venne romanizzata dall'imperiale consorte Gallieno.

Le Passioni non ci danno l'itinerario del Santo nelle sue predicazioni. Possiamo credere che abbia predicato a Cimiez e Nizza, dove poco prima era stata portata la buona novella dal grande evangelizzatore romano S. Ponzio, martire del luogo. Forse a Cimiez o nella valle di Roccabigliera poté avvenire il suo incontro con Cornelia Salonina⁸. L'ambito della sua predicazione

⁸Nelle tradizioni locali Cornelia Salonina diventa una regina

viene così limitato poeticamente da Mons. Gerolamo Vida: “la regione, che è tagliata dalle Alpi e lambita dal mare Ligustico: da una parte si volge il Rodano, dall’altra spumeggia con le sue onde l’Oglio:

*Alpes quam resecant et margo ligusticus ambit;
volvitur hinc Rhodanus, strepitatque hinc Ollius undis.*

L’antica Passione di Pedona si contenta di ricordarci che egli giunse ai confini della provincia di Marsiglia, avendo a compagno un santissimo uomo, Saturnino, e che egli predicò in diversi luoghi, sapendo che tanto maggiore è il merito quanto più intensa è la fatica sopportata per Gesù Cristo. L’altra Passione, detta *Ambrosiana*, ha qui una grande lacuna, che ci toglie anche la narrazione dei fatti seguenti e del martirio.

Ma le diverse fonti sono d’accordo nel dirci che mentre S. Dalmazzo predicava in quei paraggi, fu chiamato a Pedona da un urgente avviso, che la fede era in pericolo di perdersi in quella

leggendaria, che Mons. Paolo Brizio disse regina di Borgogna e che si confondeva poi con la regina Giovanna di Angiò! Intanto ad essa si attribuisce la fondazione di qualcuno fra i tanti luoghi detti *Corneliano*, e dal suo nome barbarico sembra derivato il nome Peveragno (*Piperanium* da *Pipara*).

città. E Dalmazzo, pieno di sollecitudine per la sua chiesa primogenita, si affrettò a tornare in Italia, al luogo dove desiderava lasciare le sue ossa: *quo appetit quiescere*.

Le nostre popolazioni come ricordo della permanenza del loro apostolo a Cimiez, hanno ritenuta una grande divozione a S. Ponzio martire di quel luogo, che fu considerato come il precursore di S. Dalmazzo nel portar la fede nei nostri paesi (*Pedemontium Sacrum*, dissert. I n. 11). Onde è facile trovare non lontano dai luoghi santificati da Dalmazzo le memorie di S. Ponzio, al quale furono dedicate chiese a Demonte, Pradleves, Dronero, Pertusio (Cuorgnè), None (Pinerolo), S. Ponzio Canavese (Ivrea), S. Ponzio Cecima (Voghera), Fortunago (Tortona), Monticello d'Alba⁹.

Predicazione e compagni

⁹Che il nostro S. Ponzio non sia un ignoto Tebeo, ma il santo martire di Cimiez risulta dal giorno della festa, che già in antico si celebrò l'11 maggio; cfr. per es. atto 11 maggio 1253 «in festivitate beati Poncii martyris», in TALLONE, *Regesto dei Marchesi di Saluzzo*, pag. 117. Vedi anche in questo senso l'operetta del Vico: *None e il Santuario di S. Ponzio*, Torino, 1914.

di S. Dalmazzo.

Prima di descrivere il glorioso martirio del nostro Santo, mi piace sostare brevemente a meditare il metodo tenuto dal medesimo nelle sue predicazioni e a dire qualche cosa dei suoi principali compagni.

S. Dalmazzo, che, come abbiamo visto, fu sempre laico e non ascese mai al sacerdozio, conosceva bene quali erano le finalità e i limiti del suo apostolato. Egli studiava l'ambiente e le circostanze del momento, e dove le condizioni del tempo, del luogo e delle persone gli permettevano di entrare, coraggiosamente si slanciava a predicare il nome di Gesù. Al coraggio univa una grande prudenza, per cui non fu solito fermarsi mai a lungo in un posto, dove la sua presenza poteva irritare le autorità e mettere sospetti sulla sua persona, ma, gettato il buon seme, egli se ne usciva per cominciare altrove la sua propaganda. Delle due parti principali dell'opera apostolica, che S. Paolo esprime con le frasi scultorie: *Ego plantavi*, *Apollo rigavit*, il nostro Santo essenzialmente ritenne per sè la prima: piantare il primo seme del grande albero evangelico.

Alla grande libertà e fecondità del suo apostolato cooperarono due coefficienti importantissimi: la povertà e l'umiltà. Egli aveva dato ai poveri tutto il suo vistoso patrimonio: era quindi

libero e sciolto per trasferirsi dove lo chiamasse la voce del Signore, senza l'incaglio di alcun fardello o interesse terreno. La povertà gli conferiva così agilità e indipendenza; nessun legame lo inceppava, nessun peso lo gravava nelle sue mosse.

Di grande aiuto gli tornava poi quell'umiltà assoluta, che gli faceva rifiutare e disprezzare ogni dignità o posizione eminente pur di trovare dappertutto Gesù. Così egli uscì senza rimpianti dalla casa paterna, agiata e bella, per far la vita raminga del missionario; diede l'addio alla terra natale, ai parenti, agli amici per cercare i monti e le valli sperdute ed ogni luogo acconcio a gettarvi il seme evangelico. Non lo sedussero neppure le dignità ecclesiastiche, dipartendosi immantinente da Pavia e da Milano, dove correva pericolo di essere fatto vescovo. Anzi per troncare alla radice ogni pericolo di vedersi addossate quelle dignità, restò per tutta la vita semplice gregario di quella fede, nella quale assai giustamente i suoi cristiani lo salutavano *padre e pastore*.

Questa condizione di laico non gli permise di avere con le popolazioni da Lui evangelizzate vincoli più stretti e durevoli. Gettato il primo seme, egli chiamava sacerdoti a coltivarlo e fecondarlo con la parola di Dio e coi santi sacramenti, come fece a Pedona, ottenendo i sacerdoti da papa S. Cornelio. Anzi fu così delicato nel non invadere il campo del ministero sacerdotale, che in Alba non volle battezzare Valentino, ma lo mandò dal prete Giovanni per compiere la sua istruzione e ricevere le acque salutarì, che tolgono il peccato e ci fanno figliuoli di Dio.

L'educazione squisita, che la sua nobile famiglia gli aveva procurata, ci può far argomentare la nobiltà e la dottrina, che dovevano risplendere nella sua eloquenza. Possiamo anche dai piccoli tratti riferiti nelle Passioni dedurre lo schema della sua predicazione. Essa si componeva di due parti: una preliminare e negativa, dove il Santo mostrava la vanità degli idoli e l'assurdità del paganesimo; una seconda positiva, nella quale dimostrava e persuadeva la verità del cristianesimo. Egli cominciava a far vedere in termini conclusivi la sciocchezza delle credenze e pratiche pagane, che appunto nelle Passioni hanno nome di *stultitia* o di *amentia cordis*. Questa parte doveva riuscire assai efficace, tanto più che nella parola del Santo risplendeva la bontà dell'animo suo, l'accorato compatimento verso la condizione infelice degli uditori e il vivo amore per il Signore e per le anime.

Poi il Santo veniva a parlare di Gesù. La sua predicazione a Pavia è riassunta così: "Nostro Signore si è fatto uomo visibile non solo per i giusti, ma anche per i peccatori. Se dunque voi fermamente perseverate nella fede di Lui e dopo il battesimo con riconoscenza date lode al nome dell'individua Trinità, il diavolo in nessun luogo vi potrà nuocere. Poichè Dio è pio e benigno e vuole tutti ricevervi salvi. Credete e rigettate la pazzia delle vostre menti e sarà dato a voi il perdono delle vostre colpe". E l'ultima sua predicazione a Pedona è ricapitolata col dire che egli spiegò i motivi della speranza, la fede cattolica, la carità, la castità, la pazienza e tutte le altre virtù.

L'eloquenza del Santo era resa efficacissima dai miracoli, che la confermavano, e dalla santità, che traspariva sul volto e negli atti. Così lo descrive Gerolamo Vida: “Qual padre apparivi nel volto! quanto degna la venustà della fronte! quanto saggio nei costumi! quanto grandi i fiumi dolcissimi dell'eloquio! Giustamente fin d'allora tu andavi venerabile fra il popolo!”.

S. Dalmazzo fu non soltanto un apostolo delle nostre terre, ma un grande maestro e formatore di altri missionari. Già abbiamo visto S. Valentino, convertito ad Alba, divenuto apostolo e martire a Ravenna. Quanti altri compagni avrà S. Dalmazzo formati allo zelo missionario, alla santità, al martirio? L'angelo, che talvolta visibilmente l'accompagnava, può essere considerato come un compagno d'eccezione. Ma nel giro che S. Dalmazzo compiva nelle Gallie, le Passioni ci hanno ricordato un compagno, che probabilmente l'aveva seguito già dal Piemonte, e che là si fermava: S. Saturnino.

Chi era Saturnino e dove il nostro Santo l'aveva trovato? Il Martirologio Romano sotto la data 29 novembre ci ricorda due Santi martiri di questo nome e non è facile discernere quello che noi cerchiamo: io resto colle antiche Passioni, che lo identificano con Saturnino di Tolosa. Possiamo allora riassumerne la vita come segue¹⁰.

¹⁰Conviene notare che in Piemonte abbiamo un altro santo martire Saturnino a Pollenzo, di cui si celebra la festa in Diocesi

Saturnino era partito da Roma per portarsi a evangelizzare le Gallie, ma egli procedeva come S. Dalmazzo facendo per via larga propaganda. Probabilmente passò a Torino e predicò nella valle di Susa e forse fino in Savoia, se non ci inganna lo sviluppo, che prese la divozione al suo nome. Certo la venerazione che per lui si aveva nel Torinese era grande nei tempi antichi, tanto che il suo nome è posto nel Martirologio Geronimiano con la menzione di Torino (XII Kalend. decem – 21 novembre, oppure 22 secondo altro manoscritto) e S. Ennodio di Pavia nel suo “Itinerario al castello di Briançon,” lo ricorda non lontano da S. Eusebio di Vercelli e dai santi Torinesi Solutore, Avventore, Ottavio. Il culto fiorisce ancora a Susa, che ne trasferì le reliquie, già conservate in una propria chiesa da religiosi benedettini, nella Cattedrale.

La sua divozione è comune in Provenza col nome trasformato *Savournin*, *Sarnin*, *Sernin*; è comune anche in Savoia, dove il nome diventa *Serlin* e *Sorlin*. Egli evangelizzò il mezzogiorno della Francia e i dintorni dei Pirenei con viaggi continui, secondo il metodo seguito pure da S. Dalmazzo. I due santi si separarono

d’Alba il 13 maggio. Credo che non debba confondersi col S. Saturnino compagno di S. Dalmazzo. Anche a Chieri vi era un’antica chiesa di S. Saturnino già ricordata nel *Registrum* Torinese del 1386.

presso Marsiglia; il nostro tornò a Pedona, mentre Saturnino si portò a Tolosa, dove fu Vescovo e convertì molti alla fede. Condotto dai pagani al Campidoglio della città, non volendo egli rinnegare la fede, fu precipitato e trascinato giù delle scale, poi venne legato con una fune ad un toro selvaggio, che avevano pronto per il sacrificio, e il toro aizzato lo trascinò lungo tratto, facendo schizzare fuori del corpo le cervella e le viscere. S. Saturnino è il patrono di Tolosa, dove sorge in suo onore una grandiosa basilica, ufficiata già dai canonici regolari di S. Agostino e molto visitata dai pellegrini del Medioevo, che si recavano a S. Giacomo di Galizia.¹¹

Non ricordo altri compagni di S. Dalmazzo, come S. Basso di

¹¹Per S. Saturnino di Tolosa, oltre le sue Passioni e le biografie speciali, vedi il bollettino mensile *Saint Sernin* edito dal Canonico curato decano della basilica di Toulouse D. CLEMENT TOURNIER, e soprattutto il numero di novembre 1931, dove il prelodato sig. Canonico tratta di *Saint Saturnin de Chambéry* e d'altre chiese di Savoia dedicate al Santo. Lo stesso gentilissimo sig. Canonico mi scriveva che nelle tradizioni locali su S. Saturnino non v'è ricordo colà del nostro S. Dalmazzo; invece si ritiene come compagno venuto con lui dall'Italia S. Papulo. La medesima assenza di tradizioni locali già mi era stata notata dal console italiano a Tolosa il sig. Conte d'Agliano di Caravonica.

Cimiez, perchè sono troppo dubbie le relazioni col nostro Santo asserite dal Meyranesio.

Martirio e sepoltura (circa il 254).

Erano giunti a Pedona due seduttori, maghi di Apollo, che dicendo ogni male di Dalmazzo allontanavano il popolo dalla fede per ritornarlo al culto degli idoli. Il pericolo della perversione dovette essere ben grande, se i fedeli di Pedona giudicarono necessario richiamare tosto il loro apostolo per difendere la fede minacciata, dicendogli: “Non ti rincresca, o padre, di tornare a noi, poichè il popolo che tu hai guadagnato a Dio e fatto cattolico, va perdendo la fede”.

S. Dalmazzo, preferendo morire nella piccola città sua primogenita piuttosto che vivere sicuro altrove, con una comitiva di amici s'avviò per tornare in Italia. Passò a Cimiez, traversò il colle di Tenda e discese per Valle Vermenagna; ormai non era lontano da Pedona. I due maghi lo seppero e tramaronò un'imboscata. Partendo dal *Castrum Auriatensium*, cioè dal sobborgo fortificato sito fra Gesso e Vermenagna, risalirono con una manna di pagani la sponda sinistra del fiume fino ad una valletta chiamata *Luogo Placido*. Colà si appostarono i sicari in attesa, ma

la stagione era tarda (5 dicembre) e le piogge avevano talmente ingrossato il Vermenagna, che essi non potevano passarlo per raggiungere il drappello cristiano sulla sponda destra, onde se ne stavano irati bestemmiando e fremendo.

S. Dalmazzo li vide, perchè ormai li divideva soltanto lo stretto e impetuoso torrente, conobbe che quelli non sarebbero arretrati per nessun motivo dinanzi al delitto e sentì di essere chiamato al martirio coi suoi compagni. Esortò con parole commosse i fedeli a l'ultima prova e li trovò tutti pronti al supremo sacrificio; allora gridò ai carnefici: “So che voi siete lontani da Dio, fatti simili al diavolo iniquissimo; ecco ciò che volete da me, io vi insegno la strada per venirmi ad uccidere”. E mostrò loro un guado, per cui si cacciarono tosto i carnefici.

Il drappello cristiano composto di trenta persone, – di cui alcune erano compagni di S. Dalmazzo, altre fedeli della valle aggiuntisi alla comitiva – fu raggiunto e crudelmente massacrato. S. Dalmazzo ebbe un fendente sul capo; egli con la mano tenne unita per brevi istanti la parte staccata, fece pochi passi sul greto del fiume e cadde esanime sulla riva. Il sasso, che fu testimonio del suo martirio e ne raccolse il sangue prezioso, venne dai fedeli segnato e conservato con cura. La caduta di S. Dalmazzo fu il segno della carneficina; i ventinove cristiani, che l'accompagnavano, furono tutti crudelmente trucidati.

Secondo le Passioni vennero incontro all'anima beata del

martire l'angelo, che già l'aveva accompagnato a Pavia, e l'apostolo S. Pietro, i quali lo condussero in Paradiso in mezzo ai Patriarchi, Profeti, Apostoli nell'innumerabile congregazione dei Santi. Il suo corpo rimase a terra, la sua pupilla languida (secondo le frasi di Gerolamo Vida) cercò ancora tremante l'Autore della vita, sorrise a Lui che veniva, e abbracciandolo quietò.

La venuta di S. Pietro incontro al Santo martire è giustificata non solo dal fatto, che San Pietro è il portinaio del Cielo *summus Caeli claviger*, ma anche dal carattere papale della predicazione di S. Dalmazzo. Non per nulla le Passioni hanno accostato il santo al papa S. Cornelio, dal quale direttamente sono mandati i sacerdoti a Pedona; non per nulla un inno antico ha sottolineato questo carattere della fede nostra dicendo: «L'atroce crudeltà dei lupi ha macchiato di sangue il nostro ovile, ma ora è cresciuta la greggia, dedicata nella fede romana». La collina soprastante al luogo del martirio fu chiamata poi di S. Pietro e nel suo nome sorse colà per molti secoli una chiesa commemorativa.¹²

¹²Il monte col nome *Costa di S. Pietro* è ricordato già in atto 13 febbraio 1277 (*Archivio Com. Cuneo, Documenti*, vol. 19). La chiesa di S. Pietro è spesso citata negli atti di lite di Cuneo per Brusaporcello del 1434 (ivi), dove è detto che sorgeva sul colle in faccia all'antico ponte sul Gesso, dal quale nettamente si vedeva. Il monte di S. Pietro è ricordato ancora nella transazione 2 marzo 1460, stampata negli *Statuti* di Boves, edizione 1703 pag. 177.

Fra tanta strage, in quel campo di moribondi non si udì un gemito, non si vide una lacrima, ma i cuori tutti mandavano ancora questo sospiro: “Il greto di questo torrente è per noi la dolce via del Cielo; o Signore, non imputar loro queste cose a peccato; una pace sola coronì insieme nell’alto i carnefici e le vittime!” E l’angelo, testimone del trionfo, col favore di Dio presagendo il futuro, diceva: “Di qui il nostro Dalmazzo salì trionfante alle stelle! qui sorrise ai suoi compagni la corona celeste! qui le nostre umili ginestre crebbero in palme gloriose e noi dal sangue purpureo siamo generati a una vita nuova! Abbiamo vinto, possiamo esultare; la statua di Apollo precipiterà nel mondevaio al canto delle cornacchie; i marmi del suo tempio, lordi di sangue e di fuliggine, purificati saranno da un nuovo sacerdote consacrati a Dio, e noi, popolo rinnovato, canteremo a Cristo, che nel suo martire ha vinto il mondo!”.

Compiuto il misfatto, gli assassini stessi se ne vergognarono e temendone le conseguenze si appiattarono; alcuni eziandio, secondo il Vida, sentirono nel rimorso e nell’occulta grazia del Santo il primo impulso ad una conversione verace. Il popolo indignato e commosso partecipò tosto la feroce notizia alla principessa vicina, cioè a Cornelia Salonina, che le Passioni ci presentano quasi come una figlia spirituale di S. Dalmazzo. Se fosse

vero che Cornelia villeggiava a Peveragno (se cioè *Piperanium* significasse villa di *Pipara*, nome barbarico della regina), in due ore essa poteva recarsi sul luogo.¹³

Salonina, che poeticamente è detta dalle Passioni “fecondissima di sentimento, copiosa di ricchezze, nobilissima di origine,” accorse e versò largo pianto esclamando: “O Dalmazzo santo, come mai così Ti vedo? Pur essendo in terra hai l’aspetto d’un angelo, e non mi dai alcuna risposta? Io desiderava pure di sentire la tua dolcissima dottrina prima di vederti rapito dalla morte!”.

E preso un pò di conforto insieme con la sua ampia corte, cominciò a cercare un luogo adatto alla sepoltura, mentre il po-

¹³In base a vaghe tradizioni di ville romane il COMM. NOT. GIUBERGIA fece scavi e trovò notevoli frammenti a Peveragno. Cfr. *La Provincia di Cuneo*, vol. III, pag. 401 e segg.; *Atti della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti*, vol. XV pag. 203. Come ricordo del culto di S. Dalmazzo, nei dintorni di Peveragno citerò la *fons Dalmatia*, di cui in atto 27 gennaio 1222 nei *Monumenta Historiae Patriae*, vol. II, col 1308, e la divozione a S. Magno, che ricorderò fra i suoi discepoli, cui resta dedicata una cappella e una importante frazione del paese. Ho già accennato alla divozione congiunta dei due Santi a Sant’Albano Stura.

polo con amari singulti piangeva di aver perduto il suo buon pastore, la sua vera difesa in terra. Ma un vecchio del luogo fece questa proposta: “Si scelga un carro affatto nuovo e sopra si collochi il feretro lacrimato; al carro si aggioghino due giovani tori indomiti, che mai non abbiano portato giogo. Si lascino andare i giovenchi dove vorranno, segnando il posto dove si fermeranno; quello sarà il luogo indicato dal Signore per la sepoltura”. Così fu fatto e si vide che i tori, passato il ponte, affrontarono la salita di Pedona e si fermarono sulla sommità della riva. Colà fu deposto il sacro carico e fu preparato il sepolcro, ponendosi il cadavere in un sarcofago marmoreo, che era vuoto ed aveva già servito a due ufficiali di Nerva Traiano, come indicava l'iscrizione scolpita. La sepoltura fu solenne, con balsami ed aromi secondo l'uso; la regina poi fece erigere la cella e l'altare sulla tomba e diede anche dei beni per il mantenimento della chiesa stessa e dei ministri.

Presso la tomba di S. Dalmazzo fu preparata anche la sepoltura dei suoi compagni di martirio, affinchè coloro che avevano avuta una sola fede, che li aveva insieme trasportati nel Cielo, avessero anche in terra le loro ossa vicine. Poi la regina pensò a far vendetta del grave misfatto, che, essendo accaduto fuori della legge, senza giudici e magistrati e senza forma di processo, anche per i pagani doveva considerarsi come un volgare assassinio premeditato. I maggiori responsabili furono mandati a morte; le case, dove si era tramato l'eccidio, furono incendiate, restandone

i ruderi come ammonimento per i posteri.

Poi la regina Cornelia Salonina, compiuto quanto desiderava, pensò di far ritorno al suo paese, ma prima volle fare ancora magnifici doni sulla tomba del martire. E tornando al suo palazzo, ogni volta che le veniva a memoria il ricordo del martire, esclamava: – Oh quanto è beato il popolo di Pedona, che meritò di avere un tale e tanto pastore! Oh quanto è felice il soggiorno di Pedona, dove è sepolto quel corpo santissimo!

Un antico inno dei monaci della nostra abazia ricordava il martirio con questi pensieri: – Cadono tra i rovi pungenti i corpi tinti di sangue; ma Dio sottopose la sua mano sinistra e con la destra li abbracciò! Dormite! il sonno dei martiri espierà il letargo delle nostre colpe, perchè nel vostro cuore sempre palpita una fervida sollecitudine per noi!

Quanto alla data della morte, mentre tutti i documenti concordano nel segnalarla il giorno 5 dicembre, invece non forniscono alcun dato sicuro per determinare l'anno in cui sarebbe accaduta. Ci aiutano però i sincronismi, che si raccolgono dalla vita.

Sappiamo cioè che il Santo trovò presso Alba S. Cornelio papa: questi fu pontefice dal 251 al 253 e l'incontro avvenne probabilmente nel 252. Sappiamo ancora che quando S. Dalmazzo morì, Cornelia Salonina era Augusta e restava nelle Gallie vicine, donde partì per andare a Roma dopo la morte di Salonino. Ora

Gallieno celebrò i suoi decennali nel 264, poi mosse contro Postumio, che fu ucciso probabilmente nel 265 dopo un regno di sette anni; Postumio quindi cominciò a regnare nel 258, dopo la morte di Salonino, la quale sarebbe avvenuta nel 257. S. Dalmazzo adunque lasciò la casa paterna nel 250-51 sotto Decio: predicò a Pedona nel 252, evangelizzò in seguito Piemonte, Lombardia, Liguria e morì fra il 253 e il 256. Non trovo dati per una precisazione maggiore¹⁴: comunemente si accetta la data 254.

¹⁴Le date suddette sono dedotte dal documento più importante dell'epoca, cioè dall'*Historia Augusta*, di cui la parte che si riferisce al nostro tempo è opera di TREBELLIO POLLIONE. Altre cifre meno sicure sono date da storici posteriori, p. es da PAOLO OROSIO, che attribuisce a Postumio dieci anni di governo. – Sulla morte di S. Dalmazzo e sulla gara per averne le reliquie fra Roccamare e Borgo trovo notizie originali in *La Provincia di Cuneo*, vol. III, pag 373, a firma dell'avv. Giacomo Annibale GHI-BAUDO; le notizie sono in parte attribuite ai Bollandisti «nelle loro agiografie», ma i Bollandisti non conoscono nulla di tutto questo.

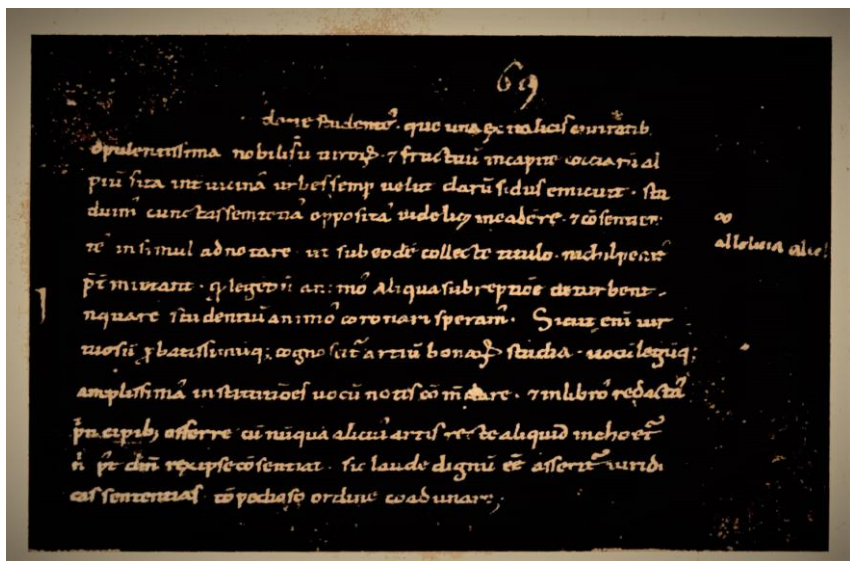
I discepoli di S. Dalmazzo

(dal 250 al 300 circa).

Con la morte di S. Dalmazzo e dei suoi compagni la fiaccola della fede non si estinse, anzi propagò più largo l'incendio. A Pedona restavano sacerdoti e cristiani, i quali, fortificati dalla grazia del martire, disseminarono con zelo la fede all'intorno. Le circostanze erano anche favorevoli: la punizione degli assassini aveva ridotto al dovere e compressa alquanto la petulanza pagana: non c'era per il momento persecuzione nè in Italia sotto Gallieno, nè in Gallia sotto Postumio; quindi i discepoli di S. Dalmazzo poterono largamente correre il Piemonte e disseminarvi la buona novella. La storia purtroppo non conosce i nomi di quei generosi, ma al loro numero vanno certamente ascritti i molti santi piemontesi dell'epoca, che più tardi per ignoranza delle circostanze si vollero arruolare nella Legione Tebea. Questo arruolamento in massa, fatto dal Teol. Baldesano nel 1604, ora è fieramente discusso e comunemente respinto, perchè contrario alle più antiche memorie sui Tebei, le quali ci garantiscono che nessuno scappò da Agauno nel pauroso eccidio.

Mi provo ad elencare qualcuno dei santi, che gli autori posero fra i discepoli di S. Dalmazzo, i quali, dopo aver predicato la fede, colti dalle persecuzioni seguenti e specialmente da quella di Diocleziano, furono immolati nei diversi paesi e sono venerati come

martiri nostri. Di alcuni di essi non sappiamo neppure il nome con certezza, perchè Costanzo, Defendente, Magno, ecc. sono nomi generici, che potevano bene essere dati, secondo l'uso, a reliquie anonime per poterle distinguere e venerare particolarmente. Anche può darsi che alcuna delle reliquie venerata in Piemonte appartenga ai ventinove compagni di San Dalmazzo, uccisi con lui il 5 dicembre presso il guado del Vermenagna. Con questo non veniamo ad infirmare il culto di nessun nostro santo, che anzi ne aumentiamo la gloria e la conoscenza, inscrivendoli alla scuola ben nota e venerata d'un grande maestro di santità e d'apostolato, quale fu S. Dalmazzo. Enumero soltanto i nomi più rappresentativi: S. Magno e S. Costanzo per il Cuneese, S. Besso e S. Tegolo per il Canavese, San Frontiniano e S. Veneranda per l'Albese, S. Defendente per una zona più vasta, come già abbiamo visto S. Saturnino.



L'elogio dell'antica Pedona in un Ms. di Montecassino. La *Lombarda*. cod 328, pag. 135: Vedi traduzione a nota 20. Fotografia favorita dal rev.mo D. Marco Jnguanes O.S.B.

S. Besso fu apostolo della Valle Soana in diocesi di Ivrea e forse anche di Valle d'Aosta, dove secondo Mons. Duc sarebbe stato ucciso a Cogne, mentre il Saroglia lo ritiene martirizzato fra i dirupi del monte Fantenio. Ancora nel secolo XVI aveva il proprio altare nella cripta del Duomo d'Ivrea, vicino a quello del suo maestro S. Dalmazzo (BOGGIO, *Il Duomo d'Ivrea*, pag. 223). Il Baldesano provò a farlo tebeo, ma la cosa fu subito contestata e negata. Il Saroglia, il Savio, l'Alessio, il Rondolino ritengono che si tratti di martire locale antico, e Mons. Rocca finalmente lo restituì con S. Tegolo fra i discepoli di S. Dalmazzo. Le sue reliquie furono da Arduino re d'Italia portate alla Cattedrale di

Ivrea, che lo tiene protettore della città. La festa si celebra il 4 dicembre, vigilia di S. Dalmazzo. Non sembra irragionevole il sospetto, che quando il Meyranesio ci parla di S. Basso di Cimiez quale compagno di S. Dalmazzo, l'abbia confuso col nostro S. Besso.

S. Tegolo di Ivrea, il culto del quale spesso va unito al precedente, era stato sepolto presso la vecchia strada di Montalto, dove intorno al 1000 S. Veremondo ne ritrovò le reliquie e le trasportò nella sua cattedrale. Mons. Della Chiesa dice che era stato martirizzato nella stessa persecuzione dei tebei; il Savio, il Rondolino lo ritengono un martire locale dei primi secoli. Lo fa compagno di S. Dalmazzo Mons. Rocca e parecchie circostanze lo rendono credibile: l'epoca, le abitudini missionarie, la divozione che a lui ebbe S. Veremondo divotissimo di S. Dalmazzo. Nell'antico messale di Ivrea i due santi Tegolo e Besso erano posti insieme nel Canone tra i Martiri con S. Dalmazzo.

S. Costanzo da autorevoli antiche tradizioni è rivendicato al Villar di Dronero, dove per molti secoli sorse un'abazia benedettina, chiamata prima Santa Maria del Canneto, poi col nome del martire, benchè altre tradizioni secondarie ci riportino a Pont Canavese, che lo tiene per suo patrono. Il Manuel di S. Giovanni e l'Alessio hanno dimostrato che il titolo di S. Vittore, che ora al Villar si unisce con quello di S. Costanzo, non è primitivo, ma posteriore al 1400 e nulla ha da fare con le tradizioni autentiche del nostro santo. Si mostra al Villar una lapide che lo fa tebeo;

quella lapide, che certamente non è romana, per alcuni è del sec. X, per altri del XVI. La storia raccontata dal Baldesano del negromante che rompe la tomba, della bandiera di seta e della spada trovata, ecc. sente di leggenda favolosa e non ne tenne conto l'Autorità Ecclesiastica, che nulla sa di bandiera e di spada. Vien fuori troppo legittimo il sospetto che la tomba di pietra assai bella rotta nel 1580, dove si trovarono quegli oggetti, sia nient'altro che il sarcofago marmoreo dell'abate Giorgio di Costigliole, egregiamente scolpito nel 1468. Così è leggendario che a Milano si trovi la testa di S. Costanzo; Goffredo di Bussero lo ignora completamente. Un'antica cappella di S. Costanzo (gli archetti pensili all'estradosso dell'abside farebbero pensare al sec. XIII, benchè rifatta posteriormente) è in territorio di Vignolo. Mons. Della Chiesa non disse il nostro santo tebeo; il Semeria e il Rondolino lo vogliono martire nostrano; Mons. Alessio e Mons. Rocca lo restituirono fra i discepoli di S. Dalmazzo. Esso è dipinto a Castelmagno nel 1514 vicino a S. Dalmazzo; e le forme del culto ci richiamano ad altre analoghe del Borgo, perchè anche S. Costanzo, dopo il fendente mortale, sarebbe caduto con altri compagni su una pietra, che si mostra rosseggiante nella chiesa, precisamente come è riferito per S. Dalmazzo a Pedona. Così il discepolo imitava il maestro.

S. Defendente, benchè non iscritto nel Martirologio Romano, ha un culto assai esteso, da Marsiglia attraverso il Piemonte, il

Monferrato e il Milanese fino a Bergamo. Il Baldesano, che ricorda Pietro Galesino e gli altri autori, i quali hanno scritto di S. Defendente, confessa schietto che nessuno prima d'allora aveva pensato di farlo tebeo (pag. 375). La festa occorreva il 2 gennaio e si celebrava a Marsiglia, Casale, Chivasso, Oddalengo, Asti, Trino ecc.; nel Casalese è ritenuto apostolo della regione. La sua morte sarebbe accaduta a Marsiglia, ma anche Casale ha parte delle sue reliquie, venerate nella chiesa già degli Agostiniani. Ormai è chiaro che non si tratta di un tebeo: un'antica statua lo figurava in abito romano con questo distico, che esclude le armi e le divise militari:

*Non gladium gero Defendens, non arma corusca,
sed prece defendo, sanguine, subsidio.*

Cioè: “Io Defendente non porto spada nè armi sfavillanti, ma ti difendo con la preghiera, col mio sangue, col mio aiuto”. Poichè la tradizione lo dice apostolo nella stessa regione evangelizzata da S. Dalmazzo, e lo fa morire martire a Marsiglia, dove appunto il nostro S. Dalmazzo lasciò i suoi collaboratori per tornare subito a Pedona, sembra ragionevole considerarlo discepolo di lui. Il suo culto è vivo in prossimità di S. Dalmazzo e S. Magno, in diocesi di Cuneo, Saluzzo e Mondovì, dove parecchie chiese sono a lui dedicate. In diocesi di Aosta lo si considera compagno di San Besso, il che conduce alla stessa conclusione.

S. Magno è venerato come titolare e martire locale a Castelmagno e come patrono del bestiame dalle popolazioni agricole dei circondari di Cuneo, Mondovì, Saluzzo. Il luogo della sua sepoltura a Castelmagno era un sepolcreto della fine del III secolo, come risulta dal materiale trovato negli scavi, di cui ho dato notizia con figure nelle *Comunicazioni della Società per gli studi storici, archeologici ed artistici per la Provincia di Cuneo*, 1 aprile 1932. Il culto doveva essere ristretto alla nostra zona ancora nel 1300, non risultando segnato il suo nome in nessun calendario e in nessuna chiesa delle diocesi di Torino ed Asti. In quel secolo abbiamo prove del culto, p. es. a Beinette, che negli Statuti 11 marzo 1358 segna tra le ferie forensi il giorno festivo di S. Magno, dopo quello di S. Lorenzo (10 agosto): è la prima prova che ho trovato finora del suo culto pubblico. Nel secolo seguente la sua chiesa di Castelmagno è conferita dal Vescovo di Torino (1424), poi ristorata e rifatta nel 1475; intanto una Cappella pubblica a lui dedicata è unita alla parrocchia di Passatore (Cuneo) nel 1464, come risulta dai Protocolli dell'Archivio Arcivescovile di Torino. Una delle più antiche frazioni di Peveragno porta il nome del nostro santo. Il suo culto si estende ognora più – e ne è prova il fatto che il nome di *Magno* comincia a diventare nome di battesimo nelle nostre montagne, dove non si trovava prima –, ma il centro, donde irradia, è sempre Castelmagno. Il tentativo di creare un secondo S. Magno martire presso S. Albano Stura (cfr.

PASERIO, *Storia di Fossano*, II, 85) si può considerare fallito. Il diligente Nallino ricorda un pilone presso la Madonna del Pasco (Mondovì), ove era dipinto S. Magno martire col distico:

*Nomine Magnus amat magno defendere damno,
ipsi si supplex reddere vota velis.*

Provò a farlo tebeo il solito Baldesano nel 1604 senza alcuna ragione, ma ormai gli studiosi hanno fatta giustizia della sua fantastica congettura. Lo considerano nostrano Semeria, Alessio, Rondolino; lo attesta compagno di S. Dalmazzo e difensore delle Alpi Mons. Gerolamo Vida fin dal 1561, il quale, sapendo certamente la posizione alpestre del suo santuario a Castelmagno, diceva

Alpibus in vetitis sistat vestigia Magnus!

In quel Santuario, ampliato nel 1514 e rifatto nel '700, l'antico dipinto del 1514 non lo fa soldato e lo pone vicino a S. Dalmazzo. Ormai è tempo di tornare all'antica tradizione e raccontare il discepolo al grande maestro, come ha fatto Mons. Alessio. La festa si celebra il 19 agosto¹⁵ – Ho trovato riferito a lui il

¹⁵In questo stesso giorno si celebra pure S. Magno vescovo e martire di Anagni, distinto dal nostro. Cfr. il mio opuscolo *San Magno Martire*, Cuneo, 1932, nel quale secondo le direttive avute non risolvo se fosse tebeo o meno, ma reco le ragioni di ciascuna

verso:

Virtute, officio, meritis et nomine Magnus,

cioè “grande per virtù, officio, meriti e nome”. Ma originariamente il verso era per S. Magno vescovo di Milano, come giustamente lo riporta Goffredo di Bussero.

S. *Frontiniano*, ritenuto diacono di Carcassona, fu apostolo dell’Albese, e sulla sua tomba, a poco più di due chilometri da

sentenza. Scrisse in seguito sull’argomento il Conte CARLO LOVERA DI CASTIGLIONE, riconoscendo nettamente che S. Magno non può essere tebeo, ed affrontando la questione se non sia il S. Magno di Londra, cioè un apostolo irlandese, come S. Colombano, S. Frediano ecc. Ho risposto esponendo alcune ragioni della tesi tradizionale, che vuole il nostro S. Magno martire locale precostantiniano. Cfr. *Comunicazioni della Società per gli studi storici, archeologici, artistici per la Provincia di Cuneo*, 1 dicembre 1933.

Gli statuti di Beinette, di cui sopra, andarono bruciati nell’incendio della Nazionale di Torino, come riferirono il Fontana e il Sacco. Ma ne ho trovata copia 2 maggio 1774, di pugno di D. PIETRO NALLINO, nella biblioteca circolante della *Società d’istruzione popolare Villanova Mondovì*, manoscritto n. 9, di pagg 11 93; con autentica al fine 14 giugno 1774. Il capo *De feriis et probacionibus faciendis* è nella *Collatio secunda*, cap. 32 pag. 19.

Alba, sorse nel Medioevo un'abazia benedettina. Secondo Mons. Brizio essa fu fondata dai Longobardi, ma i recenti studi del Can. Giordano ci fanno ritenere come primo fondatore il vescovo Folcald e ce la mostrano come un vecchio ramo della Novalesa. L'abazia sorta quindi assai tardi, quando già mancavano le tradizioni precise sul Santo, non potè tramandarcene la vita. Il Giordano dimostra che falsamente si disse abazia dei *Santi Frontiniano e Cassiano*; l'errore (e in seguito la supposizione che S. Cassiano fosse un compagno di Frontiniano) nacque dall'esistenza d'una chiesa di S. Cassiano non lontana dall'abazia. Così poco o nulla sappiamo della vita di S. Frontiniano, il quale tuttavia sfuggì all'arruolamento in massa fra i tebei operato dal Baldesano. Soppressa la vita regolare nell'abazia, le reliquie del Santo titolare furono dal vescovo d'Alba, beato Alerino dei Rembaudi, trasferite solennemente il 19 febbraio 1455 nella Cattedrale, ove si conservano con onore, avendolo la città eletto anche suo patrono. E' incerto se il titolare di Sanfront sia il nostro Santo; l'antico nome *sanctus Frontinianus* e la tradizione locale che egli abbia predicato nella grotta della Comba Albetta a destra del Po ci fanno propendere per il nostro Santo, più che per il lontano S. Frontone vescovo di Périgueux nel sec. IV. Della sua vita resta un solo particolare nella tradizione riferitaci nel 1561 dal vescovo Mons. Girolamo Vida, che esso sia uno dei santi alunni formati

ad Alba dal nostro S. Dalmazzo¹⁶. Questa credenza del Vida spiega meglio d'ogni altra le tradizioni di Alba e di Sanfront.

Molti altri nomi Mons. Alessio ha creduto di poter iscrivere fra i discepoli di S. Dalmazzo, come S. Albano, S. Alverio, S. Barolo, S. Isidoro ecc., ma per il mio sistema di essere molto rigido e cauto nel trattare le questioni agiografiche, non credo di doverli qui registrare. S. Fiorenzo di Bastia, che l'Alessio ora collocò in questo numero, ora pose tra i martiri dell'epoca saracenica, è attualmente ritenuto una vittima dei Saraceni. Per S. Albano non è escluso che si tratti del santo di Magonza, di cui nel Medioevo correva una meravigliosa leggenda assai divulgata. Di altri, che ebbero recentemente alterata la vita col forzarli a entrare nella Legion Tebea, ho dato altrove l'antica genuina tradizione, come

¹⁶C. L. GIORDANO. *L'antica abazia albese di S. Frontiniano* in *Atti della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti*, vol. XV, Torino, 1933, pag. 164-199. Aggiungo un cenno su S. VENERANDA, che il Vida poneva fra le discepole di S. Dalmazzo, ma che non riesco a identificare con sicurezza. E' forse la Veneranda martire in Gallia, ricordata dal Martirologio Romano sotto la data 14 novembre? Poichè il suo nome tradotto in greco può corrispondere alla *Deinopia* delle Passioni, sarebbe una graziata del Santo alla sua basilica di Pedona? – Non so che abbia avuto culto fra di noi, neppure nella regione Albese.

per S. Membotto di Moiola, che è S. Merbott di Bregenz (Tirolo austriaco) martire intorno al 1120, e per S. Benigno, che è il martire di Digione, qui importato dall'abazia di Fruttuaria.¹⁷

Tutti i suddetti predicatori e martiri delle nostre regioni, che vissero al tempo di S. Dalmazzo o appartengono alla generazione immediatamente seguente, debbono essere considerati suoi discepoli, formati da Lui e cresciuti come alla sua scuola. Essi ne copiano la vita e ne imitano il carattere; sono comunemente laici, che si danno all'apostolato trasferendosi da luogo a luogo con rapidità, e muoiono martiri in umili paesi, forse senza processo giuridico, o almeno senza che resti memoria di atti consolari. Ma il loro apostolato e martirio, ignorato dalle grandi collezioni agiografiche del Medioevo e dallo stesso Martirologio

¹⁷Vedi la leggenda di S. Albano in GOFFREDO DI BUSSERO: *Liber Notitiae Sanctorum Mediolani*, edito da MARCO MAGISTRETTI e UGO MONNERET DE VILLARD, Milano 1917 pag 21-25. Goffredo è nato nel 1220. Il Rondolino vorrebbe invece fare del nostro S. Albano un martire locale dei Saraceni. – Per S. Membotto vedi DOVERE di Cuneo, 7 luglio e 21 luglio 1934; per S. Benigno, ivi, 20 ottobre 1934. Del S. Benigno di Digione la divozione si era tanto più diffusa in Piemonte perchè una parte delle reliquie era stata portata a Fruttuaria (vedi GOFFREDO DI BUSSERO, pag. 321) e di là distribuita ad altre chiese.

Romano (che ricorda solo S. Dalmazzo) è largamente attestato dalle tradizioni e dalla riconoscenza dei popoli.

Questo apostolato umile, alla sordina, fuori della gerarchia, non fu meno fecondo nè meno utile ai progressi del Vangelo: fu il lievito occulto deposto a fermentare le masse. Le grandi persecuzioni di Diocleziano e Massimiano parvero sopprimere col martirio degli evangelizzatori anche il seme da loro gettato; ma appena Costantino diede la libertà alla Chiesa, non tardiamo ad avere fra di noi vescovi, concilî, pievi numerose, una vera fioritura di fede cristiana. Sotto il crudo inverno della persecuzione il seme latente aveva messo radici, poi germogliò, cespi e verdeggiò nella lussureggiante primavera, che produsse S. Eusebio, S. Massimo e gli altri grandi. Ma a quei primi evangelizzatori bene alludeva lo stesso S. Massimo, quando diceva nell'omelia XVI che stima necessario ripetere ai Torinesi quanto loro fu già detto dai padri che l'hanno preceduto: "*praecedentium patrum vobis repetantur alloquia*".

**S. Valeriano e la prima chiesa
dedicata ai nostri martiri (circa il
450).**

Quando Costantino Imperatore, che i popoli riconoscenti

chiamarono il Grande, diede la libertà alla Chiesa, da noi tutto era pronto per una graduale risurrezione cristiana. Questa dovette anzi procedere con ritmo accelerato, se è vera una circostanza, che per noi asserisce la tradizione.

Costantino veniva contro Massenzio con un forte esercito dalla Gallia. Per traversare più agevolmente le Alpi, avrebbe diviso in due l'esercito: una metà passò per Susa, l'altra da lui guidata per Valle Stura; le due colonne dovevano congiungersi di fronte a Torino, dov'era accampato il primo nucleo dei soldati di Massenzio. Costantino era giunto a Demonte e per vedere dall'alto lo spiegamento delle sue forze sarebbe salito sulla spianata di Romvell; l'esercito presentava di là un magnifico colpo d'occhio. S'avvicinava la sera, così chiara e luminosa che l'imperatore fu tratto a fermarsi per contemplare il panorama della valle, meraviglioso alla luce del sole cadente. Ed ecco nella sella formata dai monti opposti salire delle nubi biancastre e disegnarsi in esse una figura di strane lettere XP intrecciate e attorno una scritta greca che diceva: *Con questo solo vinci*. Costantino meditò e comprese: d'allora in poi il labaro col monogramma di Cristo fu lo stendardo delle sue vittorie, che *instinctu Divinitatis* lo portò a Roma trionfatore. Il castello di Romvell – che l'etimologia locale spiegava col programma di Costantino che mirava a Roma: *Romam velle* – fu poco alla volta abbandonato e già nella dedizione di Demonte a Carlo II d'Angiò, 6 settembre 1305, il

Comune si esentava dal custodire *castra Romvelli*. Ma non fu abbandonata la cappella, e neppure l'altra che sorse sulla collina opposta del Colletto; dalla scritta apparsa a Costantino Demonte ebbe il nome nell'epoca carolingia (anno 875) di CATENANIGA, cioè: *Con questo solo vinci*. La tradizione nostra è più che millenaria.

Il secolo dopo Costantino fu un tempo di gravi dolori per l'impero romano, che s'avvia al totale sfacelo. Anche Pedona ha le sue agonie, ma è consolata dalla tomba dei martiri – la quale anche nelle persecuzioni fu rispettata per la legge sulla inviolabilità dei sepolcri – e dalla fede cristiana, che ormai l'ha tutta convertita e trasformata. Verso il 450 era desiderio comune che la chiesetta-sepolcro o *cella memoriae* dei nostri Santi cedesse il luogo ad una conveniente basilica: il desiderio comune fu raccolto da un grande, che tra di noi è davvero l'ultimo dei Romani: S. Valeriano di Cimella.

Valeriano o Valerio nacque forse a Pedona o in luogo vicino da buona famiglia, che lo avviò per la carriera degli studi allora consueti: eloquenza e giurisprudenza. Compiuti gli studi, egli ebbe in patria qualche carica pubblica, che gli diè modo – forse con l'aiuto del suo patrimonio privato generosamente posto a contributo – di esaudire il voto comune e di iniziare la desiderata basilica. Era il tempo in cui anche il Piemonte si popolava di basiliche, maggiori o minori secondo il potere dei singoli luoghi; basti ricordare il primo S. Salvatore di Torino edificato allora da S. Massimo, con l'aiuto del conte della città, come provano gli

ultimi scavi¹⁸.

Ma durante i lavori Valeriano ebbe da Dio una vocazione migliore, e, dato l'addio al secolo, si rendeva monaco nel più famoso monastero vicino a noi, cioè a Lerino presso Nizza. La sua vocazione era sincera davvero e lo condusse ad alto grado di santità. Stimatissimo nel monastero, fu mandato talvolta a visitare le case dipendenti; quindi fu abate e più tardi vescovo di Cimiez; unita poi questa diocesi a Nizza, Egli fu vescovo delle diocesi riunite.

A Cimiez molte cose dovevano allora parlare del nostro S. Dalmazzo al cuore del piissimo vescovo, che già aveva quella divozione profondamente impressa nell'animo fin dalla prima gioventù; egli divenne l'apostolo della divozione stessa nel versante francese. Da allora cominciarono i pellegrinaggi delle *nazioni straniere* alla festa del 5 dicembre ed alla vigilia notturna che la preparava.

La basilica di S. Dalmazzo veniva intanto compiuta e in epoche diverse S. Valeriano pronunciò in essa quattro omelie, di cui una importantissima per la consecrazione o dedicazione della

¹⁸Vedi RONDOLINO, *Il Duomo di Torino*, ivi, 1898; MIDANA, *Il Duomo di Torino in Italia Sacra*, vol. I, pag. 304. La cosa già risulta dal sermone CXII di S. Massimo, al quale servono di egregio commento i ritrovamenti fatti negli scavi del 1909.

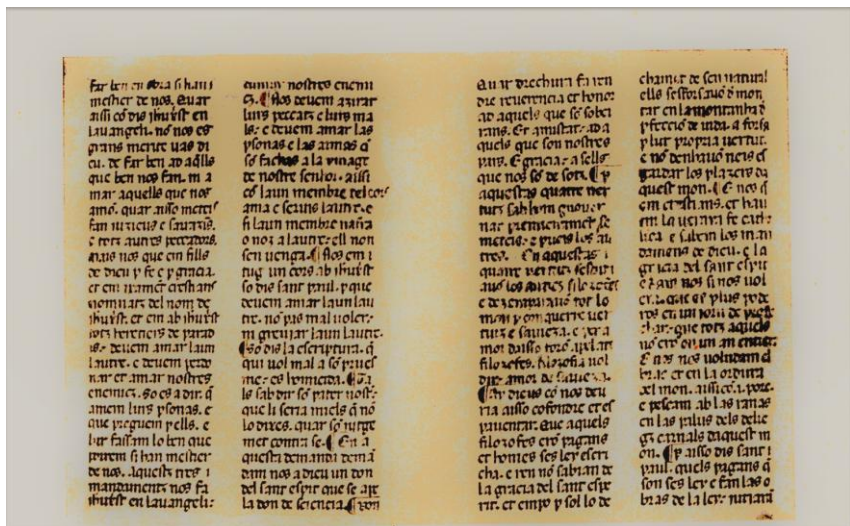
chiesa stessa. E' curioso che l'autore, pur parlando evidentemente di S. Dalmazzo con minute descrizioni e allusioni di carattere locale, però non dichiara mai il nome del titolare, come quello che era conosciuto da tutti. Questa circostanza in seguito ha creato dispareri e incertezze negli studiosi.¹⁹

Traduco alcuni periodi dalle quattro omelie di San Valeriano, secondo l'edizione critica da me pubblicata.

— "Io parlo sempre a Voi, o carissimi, con molta fidanza ogni volta che, per amore del santo Martire, occorre ricordare presso questo altare il martirio della sua passione, martirio sostenuto da

¹⁹Gli studiosi generalmente, poichè S. Valeriano era vescovo di Cimiez, riferirono le omelie a S. Ponzio martire del luogo, malgrado alcuno protestasse che il contenuto di esse non conveniva alla passione nota del Santo. Perchè il lettore non abbia a meravigliarsi troppo del silenzio di S. Valeriano, ricordo che a Pagno (Saluzzo) c'è un epitaffio in versi sulla tomba d'una regina, dove pure il poeta non ha creduto (in ventotto righe di iscrizione) di dirci il nome della defunta. Si ritiene che si tratti di Gisetrude regina, moglie di Astolfo re dei Longobardi. Cfr. GIUSEPPE MANUEL DI S. GIOVANNI. *Notizie storiche di Pagno e Valle Bronda*, in *Miscellanea di Storia Italiana*, Torino 1889, tomo XXVII, pag. 1-26.

una fede, che ponderava il guadagno di quei supplizi, quantunque poi la lingua non basti a dire quanto vorrebbero i meriti.... Chi potrebbe dubitare della mercede celeste, quando vede che per amore di questi Santi si affretta qui tutto il mondo, e da ogni parte qua e là si accorre alla devota solennità annuale? Davvero noi facilmente possiamo immaginarci qual posto sia loro preparato nella sede celeste, quando una cura sì grande dei loro uffici ne accompagnava qui la memoria..." (omelia II, n. 1).



Un Codice dell'Abazia del Borgo (sec. XIV). Versione provenzale ignota della *Somme Le Roi* di fr. Lorena d'Orléans.

“Non abbiamo da cercare tanto lontano da noi il modello da seguire. Ecco è davanti agli occhi nostri Colui, che ogni giorno

ci provoca con esempi salutari e con affetto paterno ci invita al consorzio della santità. Facilmente dunque voi, se volete, potete comprendere quali siano le azioni degne del regno celeste, avendo sempre davanti Quello che potete seguire, che dovete imitare... Voi davvero avete motivo di rallegrarvi in modo speciale, perchè dalla vostra sorgente nasce quanto di religione si può attingere altrove, anzi da voi nasce quanto altrove si può ministrare agli assetati” (omelia III, n. 1, 2).

“Dobbiamo riputare abbastanza infelice e alieno da Cristo colui, il cui cuore è ancora stretto dall’errore d’una stolta incredulità, quando vede che i meriti dei Santi sono provati da tanti miracoli. Qui conviene quello che spesso vediamo essere accaduto, che lo spirito diabolico parla in persona d’altri e si lascia sfuggire una trepida confessione dalla bocca altrui. Se il diavolo soffre le fiamme infernali, non soffre a torto: l’uno è colpito e l’altro confessa” (allusione all’ossesso che S. Dalmazzo ha guarito a Milano; omelia III, n. 4).

“Imparate davvero, o diletteissimi, ad amar Dio da questo martire, che ogni giorno col sangue versato si raccomanda all’impero del cielo; imparate quanto giovi agli amatori del Cristo la pazienza, quanto il soffrire la persecuzione agli atleti della nostra religione. Ecco, come ci mostra la lezione, il possesso del regno celeste ha accolto Lui vincitore. Tanto vale davvero l’aver sopportato il carnefice per Colui, cui la pena preparò la mercede!” (omelia III. n. 3).

“Che scusa potremo noi opporre quando il Signore trovasse un po’ di negligenza e d’infedeltà in noi, presso i quali il nome di cristiano cominciò coi miracoli? in noi, che riceviamo ogni giorno l’impressione della fede non solo per l’udito, ma anche per gli occhi, sotto la presenza d’un tanto Martire? di Colui, che proprio in questo luogo primo sostenne la lotta d’una eccelsa virtù e ci insegnò come possiamo ottenere il possesso del regno celeste, ed ogni giorno col suo esempio ci mostra come dobbiam fare, e tien dietro al nostro profitto! Nessuno può dubitare che sia sollecito delle nostre azioni Colui, che sa essergli così congiunto per vincoli di parentela” (omelia IV, n. 2).

“I maghi credettero di rallegrarsi nella ferocia della strage, perchè godevano del mal fare ed esultavano nelle cose pessime: ma cadde la sanguinolenta bipenne degli empi, nutrita dal sangue di tante persone” (omelia I, n. 3).

“I corpi dei martiri sono celati sotto il mosaico e sotto il velo aureo: sono trenta palme, ma una sola piantagione: sono trenta margarite, ma un solo splendente gioiello; sono trenta pietre, ma un solo edificio!” (omelia I, n. 2).

“Forse in questo luogo alcuno dirà che noi e le nostre memorie non giustamente ci gloriamo della vita, mentre le ossa dei morti sono tumulate nel freddo marmo e il loro sangue non rosseggia, ma tace e nereggia sulla selce.... Ma vedi un mistero della Divina Provvidenza! Per la morte dei Santi risorgemmo ad una vita nuova.... Chi prima avrebbe conosciuto il nostro nome, qual

forestiero avrebbe prima cercato la nostra piccolezza, dove io adesso quasi col diritto di postliminio sono tornato? E' cambiata la faccia del luogo, quando le nazioni forestiere con divoto ossequio del cuore hanno cominciato ad accorrere per trovare il refrigerio, per riportare i ricordi e ottenere l'aiuto dei martiri nostri. Oh veramente morte beata, per la quale i morti sono richiamati alla vital'" (omelia I, n. 2).

"I Santi non vogliono restare occulti nel tumulo di marmo, ma vogliono essere riposti dai fedeli nel loro cuore come in un vivo monumento e vogliono rivivere nelle opere loro. Ecco quanto vale l'aver pregato a questi altari e l'aver eseguiti i voti nella vigilia notturna!" (omelia I, n. 4).

Non riporto altri brani di S. Valeriano, perchè i predetti possono bastare come saggio. Chi vuol conoscerlo meglio, deve ricorrere all'opera intera. Intanto noto che S. Valeriano ci ha lasciato nelle sue Omelie i più antichi ed importanti documenti su S. Dalmazzo e la città di Pedona nel secolo V. Egli ha dunque intrecciato e congiunto strettamente il suo nome con quello di S. Dalmazzo, e Pedona lo deve ricordare fra i suoi figli e patroni più illustri.

Possiamo ben credere che S. Valeriano abbia avuto culto fra noi, ma ben poco sappiamo ora di sicuro al riguardo, perchè il suo nome è stato probabilmente confuso col Valeriano fratello di S. Tiburzio. Un santuario di S. Valeriano è a Cumiana; una cappella era a Barge nel 1623 (ALESSIO, *Vicende civili e religiose di*

Barge, pag. 147). Forse il S. Alverio di Fossano è un'inconscia storpiatura del nome di S. Valerio. Ma questo nome non deve essere dimenticato dai devoti di S. Dalmazzo.

L'antica basilica di S. Dalmazzo (dal 450 al 600 circa).

I giorni in cui S. Valeriano tenne le sue alate omelie, tornando a Pedona da Nizza per dedicarvi la basilica e rivedere la terra della sua gioventù, furono gli ultimi giorni belli di Pedona romana. Già da molto tempo i Barbari scorrazzavano l'impero decrepito: ora nel 476 l'impero scompare e i Barbari regnano in Italia.

Pedona tuttavia decade più lentamente e nella sua caduta trova dei fortunati momenti di arresto per merito del suo patrono S. Dalmazzo e della nuova basilica inaugurata da S. Valeriano. Ormai la storia dell'antica città è concentrata in quella chiesa, che diventa tutta la ragione di essere dell'antico *municipium*. Fra queste soste fortunate nell'universale precipitare delle cose, per la nostra Pedona possiamo contarne una sotto il regno di Teodorico, re degli Ostrogoti.

La lettera 36 del libro I *Variarum* di Cassiodoro ci ricorda due

conti mandati dal governo di Teodorico a reggere Pedona: Benedetto e Ferreolo. Siamo circa l'anno 510; nei sessant'anni scorsi dalla dedicazione fatta con S. Valeriano, la basilica di S. Dalmazzo s'era abbellita soprattutto per merito dei due conti suddetti, ed era assai frequentata dai fedeli pellegrini. Possiamo farne una breve descrizione riassumendo i documenti, che ce ne forniscono i dati.

La basilica, probabilmente con una sola navata, sorgeva sull'alto della riva, in direzione est-ovest, con l'altare a levante. Balaustre di marmo, *septa*, separavano l'altare dai fedeli; colonne di marmo reggevano una trabeazione o baldacchino sopra l'altare e costituivano la *pergula*. Qualche tratto di mosaico con tesselle dorate abbelliva la basilica o la confessione. Un distico ricordava i migliori benefattori

*Aula Valeri stat, Benedicti exculta metallo;
pergula septa nitent marmore Ferreoli.*²⁰

²⁰Il Valerio qui ricordato come autore dell'*aula* o nave della chiesa dev'essere S. Valeriano di Cimella; Benedetto e Ferreolo sono i due conti nominati nella lettera di Teodorico. Le antiche edizioni di Cassiodoro, che leggevamo *Teriolo* invece di *Ferreolo*, rendevano irriconoscibile questo personaggio. – Mi sia lecito di passaggio accennare al bisogno, che si sente, d'un'edizione com-

Sotto la basilica stava la cripta, di cui la parte più notevole era il *lectulus* o monumento del martire, cioè l'arca marmorea con rivestimenti d'ottima fattura e ricchi velarî preziosi. Due finestrelle verso il mezzogiorno illuminavano alquanto la cripta, che l'*Additio Moccensis* dice sempre visitata da Angeli e Santi. La tomba della cripta si vedeva dalla basilica soprastante per una apertura fatta nel pavimento davanti all'altare; i fianchi erano rivestiti di lastre marmoree. Forse su questi marmi a destra e sinistra si leggevano incise due belle iscrizioni simmetriche in distici latini, l'una per S. Dalmazzo, l'altra per i suoi Compagni. Ecco la traduzione della prima: – “L'eccelsa gloria del Cielo coronò l'amico di Dio: qui solo traluce una piccola scintilla di tanto splendore. Ma se tu puoi cogliere puri gigli da spinose pendici, se qui il popolo e il forestiero trovano aiuto, sappi che quest'angolo copre le ossa pie d'un Santo e questa zolla rifulge redenta dalla dignità del martirio. Una stella, benchè remota, versa doni

pleta e critica delle opere di S. Valeriano, il cui stile tanto caratteristico dovrebbe giovare per rintracciare le sparse omelie. Così per motivi stilistici sarei tentato di attribuire al medesimo le omelie CIII e CXIII, che il dotto cuneese P. Bruno Bruni pubblicò nelle opere di S. Massimo di Torino; Roma, tip. Propaganda, 1784, col. 343, 373 ecc.

sul suo protetto; ma così presente quali tesori ci verserà! Di' dunque al popolo afflitto, di' a tutti, o pellegrino, che alla tomba di Dalmazzo l'uomo trova la vital!".

Dall'altro lato doveva stare la seconda iscrizione per i compagni del Santo: – “Qui noi, fiori già irrigati dal sangue, spargiamo odore non per noi, ma a Dio. Quando il coltello dei maghi fremette furioso all'intorno, per i fragili nostri rami neppure una fogliolina tremò. Anche il fioretto odoroso sorrise all'oscuro nembo e le gemme appena dischiuse fanno parte della santa corona. Siamo una santa corona, profumata e inserta nel Cielo; stiliamo sul patrio suolo i sacri balsami. Una rugiada di Paradiso feconda questi deserti: o pellegrino, rendi grazie ai pii Compagni di Dalmazzo!".

La basilica di S. Dalmazzo dipendeva dal Vescovo di Torino ed aveva l'onore di essere *Pieve* con giurisdizione sulle valli di Stura, Gesso e Vermenagna. Ma per la valle di Stura v'era altra chiesa, che poi fu pieve di S. Giovanni Battista (Demonte), e per quelle di Gesso e Vermenagna altra di Santa Maria: erano due *vici* dipendenti dalla basilica o chiesa madre. Il pievano di S. Dalmazzo era, secondo l'uso del tempo, una specie di vicario generale del Vescovo e di rettore di Seminario per il giovane clero, che si educava presso la chiesa pievana. La quale ottenne anche il privilegio di avere il battistero per gli adulti, che secondo il diritto comune d'allora avrebbero dovuto essere battezzati dal solo vescovo.

Le feste di S. Dalmazzo erano celebrate con grande solennità. Molto clero veniva dalle chiese dipendenti con numerosi fedeli; si aggiungevano molti pellegrini dalla Francia. La festa cominciava la sera del 4 dicembre con funzioni solenni, che si svolgevano nella basilica e nel porticato coperto attiguo alla stessa, il *cryptoporticus*. La veglia notturna, passata in preghiera dinanzi alla tomba del Santo, era assai frequentata e i fedeli molto si ripromettevano da quelle divote e raccolte preghiere notturne. Il giorno dopo, 5 dicembre, i lettori leggevano dall'*ambone* o pulpito la vita del santo, cioè la *Passio*, che il popolo sentiva con religioso silenzio; poi all'ora di sesta (le nove del mattino) si celebrava la Messa solenne, cui partecipavano anche le rappresentanze ufficiali. Fuori della chiesa il grande concorso di pubblico dava luogo ad un animatissimo mercato, che non era ultima attrattiva per i forestieri.

Non lungi dalla chiesa sorgeva la *canonica*, dove abitava il Clero e dove si educavano i giovani leviti sotto la direzione del Pievano. Vi era annesso un pio istituto, dove la chiesa manteneva un certo numero di uomini consecrati a Dio col taglio dei capelli, una specie di congregazione religiosa dedicata alla custodia ed al servizio del tempio: essi erano detti *servitores* o *servientes* di S. Dalmazzo. Pressapoco essi adempivano gli uffici dei primi ostiari ed accoliti e degli attuali sacrestani. Sotto la loro guida venivano alimentati dalla carità della chiesa e dei fedeli alcuni poveri, detti *matricularii* perchè iscritti alla *matricula*: essi santificavano gli ultimi

anni della loro vita e si preparavano piamente alla morte presso la tomba del santo Patrono.

Nella festa del Martire, oltre la lettura della sua Passione, si faceva pur sentire qualche narrazione di miracoli accaduti per sua intercessione: questi brevi scritti erano detti *libelli*. Ne abbiamo notizia di tre, che riferirebbero tre miracoli accaduti nel secolo sesto, presso quell'antica basilica. — Una ricca signora, gravemente ammalata ed incurabile, si fece portare presso la basilica di San Dalmazzo, e sentì dirsi dal *servitor* della chiesa, che doveva passar la notte presso la tomba del martire e implorare l'aiuto di Lui. Le fu posto un lettuccio; nella notte essa dormendo credette di essere condotta da due spiriti orribili per luoghi bui, onde tutta spaventata pregava. Ed ecco vede apparire un giovane biancovestito, che teneva in mano una canna e le diceva: «Non temere, io sono Dalmazzo. Dirai al *servitor* della chiesa, che lavi la palla che copre il mio sepolcro e ti porga l'acqua di quella lavanda; bevi e sei guarita». S. Dalmazzo la benedisse e disparve. La pia matrona eseguì quanto il Santo le aveva detto e si trovò perfettamente guarita.

Un secondo libello ci conta che un povero della *matricula*, stanco di quella vita ritirata, pensò di andarsene per il mondo e fuggì. Ma non tardò a diventare completamente cieco, tanto che per mano dovette farsi condurre a S. Dalmazzo. Si pentì dei suoi errori, pregò di cuore, e due giorni dopo S. Dalmazzo gli restituì la vista perduta. Un antico inno commentava il fatto con questa

riflessione: “Tu, o S. Dalmazzo, porti aiuto in modo che, togliendo a noi peccatori quanto ridoni a noi penitenti, ci fai lieti del perdono”.

Un terzo libello ci narra che un ragazzo, parente d'un *servitor* di S. Dalmazzo, era divenuto paralitico, per cui doveva essere portato a braccia, essendo affatto incapace di reggersi sulle gambe. Portato dai genitori e offerto divotamente alla tomba del Santo, coll'olio della lampada accesa presso il tumulo furono unte le membra inferme, e nello spazio d'un giorno e d'una notte le gambe divennero salde, per cui il giovane potè camminare perfettamente.

Questi tre fatti prodigiosi, inseriti come appendice alle Passioni, furono ricordati anche nell'ufficiatura del Santo e si riferiscono ai tempi dell'antica basilica, prima che venissero i monaci ad officiarla. La fama di S. Dalmazzo si estendeva largamente ed accorrevano numerosi i pellegrini per ottenere grazie segnalate al suo sepolcro glorioso, dove si usavano anche quei riti allora comuni di dormire presso la tomba del martire, di ungersi le membra malate con l'olio delle lampade, di bere l'acqua, che aveva lavato l'altare o le tovaglie, riti, che hanno importanza storica, ma che sono affatto lontani dalle consuetudini nostre.

L'abazia benedettina di Pedona (dal 600

al 900 circa).

Se la chiesa di S. Dalmazzo fosse rimasta una semplice pieve sperduta ai piè delle Alpi, forse la sua gloria sarebbe tramontata in mezzo alle folte nebbie del Medioevo e la vita del Santo ci giungerebbe ora soltanto attraverso una vaga tradizione orale, come la vita dei suoi compagni. Il buon Dio, che voleva altrimenti glorificato il suo Martire, ha disposto che sorgesse presso la tomba di Lui un'abazia di quell'ordine Benedettino, che conta i monaci più conservatori e più studiosi. Passarono i secoli e fra tante vicende siamo giunti ai tempi moderni, quando il pio studioso, che cerca al Borgo le memorie del Santo, vi troverà quasi nulla, ma parleranno invece le biblioteche lontane d'Italia, Austria, Belgio e Germania, dove i Benedettini hanno conservato e deposte le vecchie pergamene, che sanno la storia del martire e della sua chiesa. Così la bontà della Divina Provvidenza ha reso possibile questa mia ricostruzione, fatta, come vede il lettore, di studio e d'amore.

Secondo il Meyranesio vennero prima a Pedona i monaci di S. Colombano; la cosa è possibile, ma non trovo nessun documento per confermarla e la divozione a questo santo non c'è nei nostri paesi. Vennero poi i figli di S. Benedetto e vi fondarono un'abazia, che durò molti secoli ed ebbe potenza politica, ardore

di pietà e di studio. Quando sia stata fondata, non è proprio sicuro, perchè le date degli anni 600 e 615 vengono da documenti non controllati. Ma l'antica tradizione attribuisce la fondazione ad Agilulfo e Teodolinda sul principio del secolo VII; siamo durante il regno dei Longobardi, i quali presso di noi costituirono pure i monasteri di Villar S. Costanzo (re Ariperto II dal 701 al 712) e di Pagno (re Astolfo dal 749 al 757).

L'abbazia non tardò a grandeggiare e prima del novecento fu quasi l'unico centro propulsore della vita religiosa nelle nostre valli. Il Meyranesio la suppone così numerosa di monaci, da crearvi la *laus perennis*, cioè il turno continuato giorno e notte senza interruzione di monaci salmodianti. Trovo la supposizione troppo ardita; ma certamente i pii monaci conservarono ed accrebbero il culto al santo titolare, ne raccolsero i documenti, ne tramandarono la Passione. Essi composero la divota ufficiatura di S. Dalmazzo, che fu largamente diffusa fino a Milano, Ivrea, Volterra ecc.

Questa ufficiatura, che risente molto dei secoli barbari in cui fu composta, è però riboccante di riconoscenza, divozione ed affetto. «O Dalmazzo egregio, dice un'antifona, che hai cercato il Cielo e meritasti di esservi coronato e godi con gli Angeli, oggi ricevi benigno le nostre preghiere, onde possiamo con Te possedere i regni celesti!» “Oh come è preziosa, dice un'altra antifona alludendo ai compagni del Martire, com'è preziosa dinanzi a Dio la grata società dei Santi, del collegio dei quali il martire

insigne Dalmazzo rifulge glorioso nell'esultanza e perciò Lo preghiamo di soccorrere al popolo caduto!"

Le antifone ricordano spesso Pedona, le sue bellezze, i suoi bisogni. – "Grazia grande fu data al luogo, dov'è sepolto il corpo dell'esimio Martire, come un paradiso coronato di fiori di giglio, dove tripudiando Egli aiuti la nostra fralezza!" "Veramente è da adorare il Cristo, che diede a Pedona il patrono Dalmazzo, cui affidandosi la plebe di Auriate è felicemente liberata dal dominio dei nemici.... ora preghiamolo per i nostri peccati, perchè interceda continuamente" "Oh gaudio ammirabile d'un così grande dono attribuitoci da Dio, che meritammo di avere il corpo del beato martire Dalmazzo! affinché ora meritiamo di averlo patrono, ci aiuti Egli coi suoi degni meriti e con le preghiere!"

I responsori e gli inni continuano la stessa onda di sacra melodia. Un responsorio dice: "Celebriamo la solennità del nostro Martire con santissime memorie; Egli portò a noi quella fede che dà la salute: Egli essendo col corpo su questa terra, con tutte le facoltà della mente spaziava per i cieli!" Un altro responsorio aggiunge: "Dalmazzo, beato in Cristo, godendo di calpestare il suolo, oggi diede il corpicello alla terra, ma l'anima al Cielo, dove ricevette una corona di gemme incorruttibili, con la quale felicemente tripudia!"

Un inno, bello ed affettuoso, tradotto in volgare suona così: – "Le palme rossegianti dei martiri gettano l'ombra sulle ampie ghiaie e noi diligenti pecorelle del Cristo pascoliamo sotto

quell'ombra. La crudeltà atroce dei lupi tinse l'ovile di sangue, ma ora si sente belare un gregge più numeroso, consecrato nella fede di Roma! Non tace la voce degli oranti, che dicono al sommo Dio: *Noi non sappiamo essere martiri, ma il sangue loro ci protegga! se invece di candidi agnellini noi nereggiamo come capretti, lavando qui il nero vello, rinnoviamo l'innocenza!* O Gesù, che vai cercando per ogni viottolo la pecorella smarrita, vieni in traccia di noi, non col bastone, ma con le palme carezzevoli dei martiri!”

La salmodia, alternata con antifone, responsori ed inni in onore di S. Dalmazzo, si diffondeva per il mondo, facendo sentire assai lontana l'eco della preghiera fervente diretta al Martire. Il suo nome così entrò nei martirologi stranieri più accreditati e soprattutto nel Martirologio Romano, che anticamente leggeva così: *Pedonae in Italia sancti Dalmatii martyris*, a Pedona in Italia festa di S. Dalmazzo martire!

Successive donazioni, che le antiche tradizioni del monastero attribuivano soprattutto a Carlo Magno ed a Ludovico il Pio, accrebbero l'importanza della nostra abazia; anzi pare che Pedona sia venuta senz'altro in signoria dell'abate, e che il capoluogo civile delle nostre valli sia stato trasportato in altro centro non ben conosciuto detto *Auriate*, forse verso Caraglio. L'abate ebbe l'alto dominio delle valli di Stura, Gesso e Vermenagna con largo tratto di pianura fino al confluente della Stura col Gesso; ebbe molte proprietà private e chiese diverse in Piemonte, Liguria e Provenza, di cui non abbiamo distinta notizia; pare che anche il

distretto di Taggia fosse proprietà dell'abazia. Ma i larghi possesi non resero i monaci meno curanti del bene religioso e dello studio, tanto che Pedona primeggiava fra le città vicine anche per il vanto della coltura. Dalle scuole di Pedona sarebbe uscito S. Eldrado, nativo di Boglio nella vicina valle Tinée, poi illustre abate della Novalesa. Carlo Magno e successori, che per risuscitare i buoni studi curarono nelle principali città l'istituzione di scuole, in Piemonte e Liguria menzionano soltanto tre centri scolastici: Pavia, Torino e Ivrea, lasciando supporre che i comitati di Bredulo, Auriate, Cimiez e Tinée avessero un centro autonomo d'istruzione, cioè Pedona.

Oltre le materie strettamente ecclesiastiche, sembra che le scuole di Pedona coltivassero gli studi giuridici. Un manoscritto di Montecassino, attorno al quale gli studiosi di diritto hanno tanto discusso in questi ultimi tempi, contiene una prefazione o prologo alla collezione giuridica detta la *Lombarda* molto interessante per noi.²¹ L'autore dice: "Di nostra iniziativa ed a vantaggio

²¹Ho studiato criticamente questa pagina, vagliando lungamente un supplemento di due parole iniziali svanite sulla pergamena. Mi fu di grande aiuto una buona fotografia, che mi mandò con molta cortesia Don MAURO INGUANEZ O. S. B. bibliotecario a Montecassino. E' la pag. 135 del codice cassinese della *Lombarda* n. 328. Potrebbe però darsi che questo prologo, così rifugiato in una pagina bianca del Codice cassinese, debba riferirsi a

degli studenti di Pedona – la quale è una delle città italiane, ricchissima di uomini nobili e di frutti, sita in capo alle Alpi Cozie e sempre risplendente come chiara stella tra le vicine città – ci siamo studiati di notare insieme tutte le sentenze e concordi e

qualche altra compilazione giuridica anteriore, che ripetesse le prime origini a Pedona. Vedi il mio studio sul *Dovere* 13 aprile 1935. – Per dimostrare l'importanza degli studi a Pedona prescindendo dall'argomento, che ritengo labile, dei codici, che il Bruni ha descritto su indicazioni del Meyranesio, ma che nessuno ha veduto. Si tratta di due mss. in pergamena delle opere di S. Massimo, l'uno del tempo di Carlo Magno, l'altro del sec. XI. Il primo avrebbe avuto questa sottoscrizione:

*Accipe, Dalmati martyr, quod trado munusculum,
monachus Atpertus in tuo Coenobiarcha
sancto monasterio de civitate Pedona.*

Ma di questo abate Atperto, come dell'abate Enrico e del bibliotecario Giuseppe del secondo codice, non abbiamo alcuna notizia sicura. Vedi l'edizione di S. Massimo curata dal BRUNI, pag. XX e CLXXIII, la citazione dei due codici attribuiti al sec. VIII in Bosio, *Pedemontium Sacrum*, vol. II, pag. 120, e contro l'autenticità di queste notizie le opere demolitrici di MANUEL DI S. GIOVANNI e del P. SAVIO.

discordi sopra una stessa materia, affinchè raccolte sotto il medesimo titolo niente affatto lascino omissa, per cui disturbino con qualche disposizione imprevista gli animi dei lettori. Nella qual cosa speriamo che gli animi degli studiosi trovino da appagarsi. Infatti siccome è riconosciuto quale metodo ottimo ed approvatissimo negli studi delle buone arti commentare con note spiegative le più ampie istituzioni giuridiche e legislative e offrirle ai Principi ridotte in libri (perchè mai in nessun'arte si comincia alcunchè di buono, se non si ha dopo Dio l'appoggio del re) così anche si asserisce essere degno di lode il restringere in ordine compendioso le sentenze giuridiche”.

Notevole in questo prologo è l'elogio della nostra Pedona, con l'indicazione che là vi erano studenti in legge, per i quali poteva il nostro autore iniziare il suo compendio di diritto comparato. Del resto non è senza importanza il fatto che tutti i testi, i quali ci richiamano a Pedona, hanno come loro midollo e compimento un qualche rilievo giuridico. Valeriano di Cimella è denso di frasi e termini legali; la lettera di re Teodorico diretta a Pedona applica l'istituto giuridico della *tuitio regia*; la *Lombarda* ci riporta col prologo suesposto a Pedona, e il Pianto sulla città distrutta deplorerà, fra le altre cose, che sono cessate nel luogo la scuola dei chierici e la legge romana, soppiantata dalla legge insana degli infedeli:

pro romana – lex insana – regnat infidelium!

Ci resta appunto da vedere questo doloroso momento storico, quando la Mezzaluna porta i suoi mori fra le nostre Alpi e il culto di Maometto viene a sedere fra le macerie dell'abazia devastata.

La devastazione saracenica (dal 904 al 985 circa).

Benchè si fosse nel più folto medioevo, Pedona aveva raggiunto, sotto l'abate benedettino, il colmo della sua floridezza. Essa si era man mano venuta accostando alla tomba del Santo, causa precipua di sua grandezza; così l'antico luogo deserto, con le strade fiancheggiate da tombe e la collina popolata di serpenti, aveva dato luogo alla florida città monastica medioevale. Vi erano molti uomini nobili, v'erano studenti alle scuole dell'abazia; fioriva la pietà sotto la guida dei pii monaci. Agricoltura e commercio, quali permettevano i tempi, accrescevano questo stato di prosperità così gradevole. L'agricoltura doveva dare frutti eccellenti, cosicchè l'Anonimo Ravennate cambia il nome di *Pedona* in quello simbolico di *Pomusa* e il geografo Guido in *Pomona*, mentre il manoscritto di Montecassino la dice *ricchissima di frutti*. Questa nuova fecondità del suolo era dovuta soprattutto all'irrigazione procurata dagli abati con lo scavo del canale, che

rifatto e ristorato più tardi, fu detto nel 1300 *Prati veteris* ed ora *Pravero*.

Esso trae origine dal Gesso e con percorso non lungo nè difficile, ma in parte coperto, porta l'acqua sul piano del Borgo. Sembra che passando contro la collina del Monserrato esso abbia utilizzato e annullato molte celle sepolcrali ed antichi ipogei, per cui anche al presente l'acqua ha talvolta delle fughe, che costringono ad assicurare il fondo con delle colmate di terra. Quel canale, sul quale gli abati ebbero sempre particolari diritti, assicurò una nuova fecondità alla pianura del Borgo prima arida. Gli abati inoltre provvidero alla viabilità nei dintorni dell'abazia; era loro opera un ponte in pietra sul Gesso verso Boves, di cui avevano ancora distinta memoria i testi in una causa del 1434. Questa felicità scomparve sotto i colpi feroci della Mezzaluna.²²

²²Per il canale Pravero e il leggendario Naviglio di Pollenzo, che avrebbe origine al Borgo, vedi la descrizione che fa d'una sua visita sul luogo il buon NALLINO: *Il Corso del fiume Pesio*, Mondovì 1788, pag. 161 e segg. – Quanto al ponte in pietra sul Gesso vedi le attestazioni relative in *Archivio Comunale Cuneo, Documenti*, vol. 19. – La scomparsa della nostra abazia sotto la scimitarra musulmana si può arguire anche dal silenzio di San Pier Damiani, che nella famosa lettera alla contessa Adelaide fra le abazie nostre nomina soltanto quella di Fruttuaria e quella di Breme (*Opera*, edizione del Caetano, Parigi, Chastellain, 1642, tomo III,

I Mori di Spagna attraverso le Baleari e le altre isole del Mediterraneo avevano posto piede nella vicina Provenza, incuneandosi fortemente nelle Alpi. Il pericolo saracenicò era gravissimo per la nostra Italia, ma verso il confine dalmatico s'affacciava un'altra minaccia ugualmente paurosa: gli Ungari. D'allora in poi nelle elezioni dei re d'Italia e degli Imperatori vediamo disegnarsi due correnti: l'una che vuol fronteggiare il pericolo saracenicò, l'altra che si preoccupa soprattutto della minaccia orientale. Nel 900 Ludovico di Provenza è fatto re d'Italia e l'anno seguente Imperatore; egli conosce il pericolo delle nostre Alpi e vorrebbe forse operare, ma le competizioni di Berengario, duca del Friuli ed altri torbidi non gli danno agio di fare. Tuttavia depone il conte di Bredulo (presso Mondovì) perchè inetto e forse partigiano di Berengario e affida il governo comitale al Vescovo d'Asti; con lui debbono muoversi a difesa delle Alpi l'abate di Pedona e Rodolfo conte di Auriate. Ma il nemico saraceno mobilissimo previene l'organizzazione della difesa; il 24 marzo 904 l'eroico vescovo d'Asti venuto alla riscossa è sorpreso ed accerchiato dai Saraceni (guidati forse dal traditore ex conte di Bredulo?): esso muore martire vicino al torrente Pogliola ed è presso di noi venerato col nome di S. Bernolfo (nei documenti il nome è Eilulfo).

opuscul. XVIII, pag. 181 e segg.).

Non si può far altro che venire a patti coi Saraceni invasori; Pedona è occupata e presso l'antica basilica viene a porsi una guardia barbarica, che esige i tributi dai fedeli. In pochi anni la basilica decade, gran parte dei monaci con le scuole si trasferisce altrove, restando presso la chiesa depauperata quei pochi necessari al culto. I Saraceni intanto tormentano la popolazione, che fanno schiava, e rendono impossibile la vita sotto il loro giogo tirannico. I cristiani tentano la riscossa e in una prima avanzata il coraggioso vescovo d'Asti Audace raggiunge Pedona e toglie alle profanazioni le reliquie di S. Dalmazzo, che trasporta con pio ossequio ad Alba e poi nel luogo più sicuro di Quargnento. Ma le poche forze dei cristiani non bastano, ancorchè il conte Rodolfo d'Auriate abbia seco nella difesa i due fratelli Arduino e Ruggero col fedele Alineo e con scelti uomini della Francia Neustria. I nostri debbono indietreggiare; è rovinata Pedona, distrutti l'abazia di Canneto (San Costanzo) e il monastero di Pagnò, Alba saccheggiata e spopolata. Siamo forse nel 907, quando, secondo la frase d'un contemporaneo, Pedona è immersa nel fango.

Di tempi così tristi non abbiamo che tre memorie notevoli: una poesia o pianto sulla caduta di Pedona da un manoscritto del Borgo; un sunto di fatti prodigiosi alla tomba di S. Dalmazzo quando era vigilata dalla guardia saracenică, da un manoscritto milanese di Goffredo di Bussero; un racconto del trasporto a Quargnento da un manoscritto di Quargnento ora scomparso,

sunteggiato dal Chenna. E non è poco aver trovato questi tre documenti, perchè siamo nel secolo più barbaro e per noi più devastato, che va dal 900 al 1000.

Il *Pianto su Pedona* dopo un prologo contiene il ricordo della felicità passata. “Oh quanto erano festose e liete le solennità, quando accorreva cantando largo popolo dall’Italia e per esempio s’affrettava alla nostra chiesa la Francia! Era d’uso nelle vigilie il canto d’ogni bocca; all’ora sesta era disposta una turba innumerevole, che stava attenta alla Messa al modo dei Santi. Lo splendore della festa era il conte con gli scabini e i soldati, che procedevano portando armi, cimieri e porpore, e le matrone, che venivano sollecite incoronate. Allora tutto il clero, compiuti i suoi uffici, si ritirava tranquillo e coltivava i principî delle arti dirigendo e istruendo le schiere dei chierici”. Poi l’autore dà uno sguardo lagrimoso ai dolori presenti. “I Saraceni pieni d’ira, superando le vette, hanno incendiati e abbattuti i nostri ripari, tanto minacciosi, tanto rapaci come tigri al sangue. Ora i nostri campi sono deserti e portano segno di duolo, e incolti restano senza frutto, come seminati di rognà dalla rabbia dei Pagani. Così le acque sono lorde del nostro sangue, le selve sono macchiate dei nostri sudori e le stagioni sono consacrate dalla nostra afflizione!

“E’ dispersa e rovinata questa antica Italia; già superba, ora fatta schiava, abita le capanne: d’una città illustre e popolosa restano solo tuguri! Le bianche case, le alte torri hanno abbassato

i vertici: quelle sono a terra, queste tacciono trasformate in prigioni, dove i cittadini fatti vili soffrono in catene.... Le chiese sono nude di bronzi, di panni, di marmi, spogliate e prive del decoro dei sacerdoti, ed alle porte sta il nemico, che ingrassa col tributo. O Dalmazzo, Uomo di cuore provato e di pazienza, vieni presto ad aiutarci in questi dolori; presso il tuo sepolcro rifatto bello torni la felicità!”.

Il *Liber notitiae Sanctorum Mediolani* di Goffredo da Bussero, prima studiato e valorizzato dall’attuale Pontefice quand’era Prefetto dell’Ambrosiana, e pubblicato poi nel 1917, contiene un compendio della vita di S. Dalmazzo e in appendice un sunto di miracoli accaduti alla sua tomba nell’epoca saracenică. I miracoli sono presentati in una forma così strana, che restano meno importanti, ma invece molto notevoli sono le notizie d’ambiente. L’antica basilica sussisteva, ma alcune parti, come la *pergula*, erano disfatte e giacenti a terra, onde si portavano via i capitelli marmorei; sussisteva la tomba, ma i marmi erano sconnessi e potevano dentro appiattarsi i serpenti, mentre gli empi con sassi ne sfregiavano le sagome. I pochi monaci sono ingiuriati e percosi, il loro fieno è rubato e le bestie uccise; i lupi discendono fin presso il paese predando le agnelle. Spopolamento, miseria, assassini e furti fanno comprendere che è perduto il beneficio della secolare civiltà cristiana.

Il manoscritto di Quargnento riferiva anch’esso miracoli strani – è il gusto del tempo, – il che lo rese meno accreditato.

Era contenuto nella tomba di S. Dalmazzo, di cui raccontava la vita con quella di S. Evasio e per decreto del Vescovo d'Alessandria fu tolto di là nel 1767, e depositato in Archivio; ora è scomparso. In appendice esso ricordava la solenne traslazione, che Audace vescovo di Asti fece delle reliquie di S. Dalmazzo per sottrarle alle profanazioni dei Saraceni; le reliquie erano salutate con trasporto dalle popolazioni, soprattutto nella città d'Alba, che le avrebbe possedute volentieri, ricordando l'apostolato di Lui. Ma Alba era ancora troppo esposta al pericolo, perchè Audace potesse lasciare colà le ossa venerate; esse furono portate a Quargnento nella chiesa di S. Secondo, che ne assunse il titolo e fu onorata con la dignità di Pieve e che ebbe poi una corte, un castello, un mercato, una casa di canonici ecc. ad onore di S. Dalmazzo in virtù di parecchi diplomi imperiali o reali. Una parte delle reliquie anche ora è conservata a Quargnento e insieme con esse resta sempre il latercolo in marmo apuano allora scolpito e messo con le reliquie a memoria del trasporto ed a garanzia d'autenticità, la cui iscrizione, minutamente e criticamente esaminata dal Cipolla, dice: *Hic requiescit corpus sancti Dalmatii martyris, quod hic Audax episcopus posuit.* Vedine il facsimile nel presente volume.

I monaci della distrutta abazia si dispersero e la cura delle anime e dei beni abaziali (i pochi superstiti) fu affidata ai Vescovi d'Asti. Questi provvidero alla cura spirituale con la creazione d'una Pieve di Santa Maria di Pedona, cui era annessa una canonica, e gestirono i beni abaziali con potere delegato pressapoco

nella forma, che poi fu detta *commenda*. L'abazia virtualmente continua a sussistere, ed i monaci esuli portarono altrove i ricordi di Pedona e la memoria di S. Dalmazzo. Il monaco, che da giovane studiando a Pedona prendeva le note dei testi giuridici che condussero a compilare la *Lombarda*, inserì nel prologo con visibile compiacenza ed affetto la memoria dei suoi studi e l'elogio della città devastata; egli finì e pubblicò il suo lavoro in qualche luogo dell'Italia Settentrionale, non ancora accertato. Altri monaci portarono in giro con la divozione anche la Passione del Santo; una copia del sec. X è all'Ambrosiana di Milano; due del sec. XI sono l'una alla Laurenziana di Firenze, l'altra all'Università di Bologna; due altre del sec. XII sono l'una ad Heiligenkreuz nel Baden, l'altra a Firenze ecc. piccolo residuo d'una fioritura, che doveva essere copiosa ed estesa.

La divozione al Santo si intensifica a Torino, a Quargnento, ad Ivrea, dove possiamo considerarne zelatore il piissimo vescovo S. Veremondo. Questi, che era già stato camerario dell'Imperatore e che è famoso per le lotte con re Arduino, per l'esilio, per la costruzione del duomo, ecc. fu grande divoto di S. Dalmazzo, mantenendo nei suoi libri liturgici la Messa e l'ufficio di Lui e inserendone il nome (cosa ora non permessa) perfino nel Canone della Messa. A Quargnento un diploma di Enrico III imperatore fa a tutti precetto d'una speciale osservanza verso la chiesa di S. Dalmazzo, *beatissimi Martyris, quam specialiter præcipimus ab omnibus esse observandam*: 25 gennaio 1041. A Pedona il paese

giace nelle sue rovine per molti anni, finchè verso la fine del sec. X, cacciati i Saraceni da Frassineto (circa il 985), il nostro suolo trova pace e comincia a ripopolarsi. Ma l'abbazia, con il vero insediamento d'un abate benedettino autonomo, non risorge che assai più tardi dopo il 1150; invece è credibile che molto presto siano venuti alcuni monaci a funzionare la chiesa rifatta, dove non era cessata la divozione all'antico Patrono.

L'abbazia risorta e fiorente (circa il 1160 fino al 1440)

Nessun documento ci ha conservato la data precisa, quando fu ricostituita l'abbazia di Pedona; possiamo tuttavia arguirla con sufficiente probabilità. L'abbazia comprendeva due ordini di cose: competenze e proprietà ecclesiastiche, diritti e possessi civili. Di questi ultimi gli imperatori disposero in vario modo; p. es. la valle Stura come *res nullius* fu da Ottone III data al vescovo di Torino con diploma 19 luglio 992, e fu perduta per sempre. Invece i beni e diritti attorno a Pedona, già compresi nel Comitato di Bredulo, furono dall'Imperatore Ottone I con diploma 20 maggio 969 concessi a Rozzone vescovo d'Asti, evidentemente a titolo precario, cioè finchè gli abati non tornassero sul luogo; questa concessione fu confermata ripetutamente, ma non più da Federico

Barbarossa, il quale pensò invece a ricostituire l'abazia, certo con l'idea di servirsene come punto d'appoggio nelle sue pretese contro i Comuni ed a favore dei suoi antipapi; è nota la parte da lui sostenuta a Savigliano quanto all'abazia di S. Pietro.²³ I vescovi d'Asti cercarono di controbilanciare i voleri imperiali, facendosi dai papi riconfermare i diritti ecclesiastici sull'abazia, con le tre bolle 16 maggio 1153 – 5 marzo 1154 – 20 dicembre 1156. Ma l'abazia è ricostituita appunto, come pare, fra il 1156 e il 1160 e Federico viene al Borgo e probabilmente presso i monaci ad un importante convegno diplomatico intorno agli 8 agosto 1162.

Una delle prime cure dell'abazia risorta fu quella di riavere in qualche modo le reliquie del santo Patrono emigrate a Quarngento; difatti una parte del capo ed altre ossa furono restituite nel 1174 e collocate solennemente al Borgo il 12 settembre²⁴.

²³Cfr. SAVIO *Storia compendiosa di Savigliano*, ivi, 1925 pag. 50.

²⁴La verità di questa restituzione, negata dal Morozzo, è confermata da molti documenti. L'attesta l'antica lezione del martirologio di Pedona; l'afferma ufficialmente il vicario generale Matteo Pramoleo in atto 2 settembre 1491 «in ecclesia Sancti Dalmatii et in capella in qua iacet corpus beati Dalmatii magna imminet devotio et ob eius sancti miracula et devotionem multae eleemosynae ipsi capellae et multa legata fiunt» (*Arch. Vescovile di*

Mondovì). Ne parla ripetutamente il cronista Dalmazzo Grasso; il Duca Carlo III fece estrarre per sè una reliquia nel 1521, la visita apostolica 19 febbraio 1583 ricorda la tradizione e la reliquia del braccio rubata; gli abitanti del Borgo ne fanno solenne attestazione 13 settembre 1594. Da quel deposito di reliquie Mons. Castruccio estrasse l'osso del capo, secondo le istruzioni della S. Congregazione dei Riti e lo pose in argenteo reliquario nell'ottobre 1594; da quel deposito i vescovi di Mondovì nel sec. XVII estrassero le reliquie, che diedero alle chiese di Lavagnola, S. Dalmazzo di Val Tinée, Roaschia, Andonno ecc.. Ancora il 4 settembre 1763 Mons. Michele Casati consacrava il nuovo Duomo di Mondovì inchiudendovi reliquie di S. Dalmazzo (Grassi, I, 258) – Si volle trovare un argomento sfavorevole all'autenticità delle reliquie nella verifica 8 ottobre 1888, che riscontrò ossa appartenenti a quattro diversi cadaveri. Ma, come dicono i medici nell'atto stesso, si tratta di *S. Dalmazzo e compagni*, le cui ossa sono ora mescolate insieme. Si potrebbe arguire che questo numero di quattro (allora forse ben separati ed identificati) fosse noto fin dal tempo della restituzione del sacro deposito; infatti il sigillo dell'abate. Anselmo del 1251 (il più antico che io conosca dell'abazia) reca appunto l'effigie di quattro santi: vedi il mio vol. pag. 484. Non sarebbero per caso i santi più venerati nei dintorni: Dalmazzo, Magno, Costanzo e Defendente? – Le testimoniali del 1888 sono riprodotte in PELLEGRINO; *Notizie sulla vita*

Costituita tuttavia l'abazia, essa non fu e non poteva essere, come voleva il Barbarossa, uno strumento di governo secondo le sue mire dispotiche. Essa invece s'accostò al popolo, fu più spesso guelfa e divenne la naturale alleata e protettrice dei gloriosi Comuni. Per suo impulso e con la sua assistenza sorse Cuneo, che fa il suo primo atto importante, cioè l'alleanza con Asti 23 giugno 1198, *per consiglio ed espresso consenso* dell'abate Ugone. L'abate fin da principio ufficiò per mezzo dei suoi monaci parecchie chiese della nuova Cuneo, tra le quali una dedicata a S. Dalmazzo nella parte nord dell'abitato.

Intanto il papa genovese Innocenzo IV dei Fieschi di Lavagna nel 1245 teneva un concilio a Lione, dove bandiva la settima crociata contro i Mussulmani. La nostra abazia doveva regolare dei vecchi conti con gli infedeli, che l'avevano così maltrattata e distrutta nel sec. X; d'altronde il nostro abate Anselmo, forse genovese, era in buoni rapporti personali con quel Papa, che poco

del martire S. Dalmazzo, Cuneo, 1889, pag. 99; gli atti e decreti relativi sono nell'*Archivio Vescovile di Cuneo, Decreti*, vol. X, pag. 709 seg. In genere gli storici non ebbero i sospetti accampati dal Morozzo e ammisero la realtà della restituzione delle reliquie; cfr. FR. AG. DELLA CHIESA, *S. R. E. Cardinalium, Archiepiscoporum etc. Historia*, Torino, 1645, pag. 271, e specialmente MASSA, *Diario dei Santi ecc.*, Torino, 1815, tom. II, pag. 125-128.

dopo lo nominava suo commissario il 9 giugno 1251 per la questione del Vescovo di Ventimiglia. Da papa Innocenzo IV l'abate Anselmo ottenne nel 1246 la bolla *Religiosam vitam*, che prendeva l'abbazia sotto la protezione apostolica e ne tutelava i numerosi possessi situati nelle diocesi di Asti, Torino, Alba, Albenga, Ventimiglia, Pavia, Nizza e Glandèves. Le diverse cause suddette indussero l'abate a spedire alcuni suoi cavalieri per combattere nella crociata diretta da S. Luigi IX re di Francia, che partì il 23 agosto 1248. Valorosissimi e piissimi si mostrarono i due nostri cavalieri Alardo e Giovanni di Valdieri, che ebbero a compiere parti notevoli, sia nei fatti d'armi, sia nei rapporti col santo re e col suo fratello Carlo d'Angiò.

Tornati in patria con l'animo pieno dei ricordi della crociata, gli uomini dell'abate e soprattutto i Valdieri fondarono in Cuneo una chiesa di S. Giovanni Gerosolimitano, affidata ai Templari, e vi unirono un Ospedale, chiamato ora col nome di S. Giovanni, ora dei Valdieri. Intanto i rapporti con casa d'Angiò si intensificano anche per motivi commerciali²⁵; Cuneo si sente sempre più

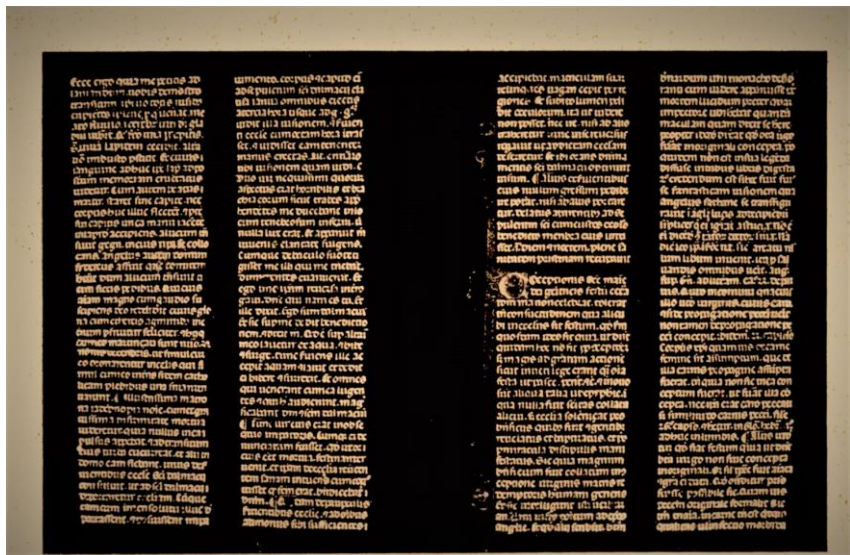
²⁵Questi primi trattati commerciali, non ancora conosciuti dal Gabotto e dal Bertano, furono pubblicati dal MONTI, *La dominazione angioina in Piemonte*, secondo mss. degli Archivi di Marsiglia. Essi provano, insieme con altri studi recenti, come la dedizione di Cuneo ad Angiò nel 1259 non sia inquinata da quello spirito di turpe baratteria, che già supponevano alcuni storici.

vicina all'ideale politico seguito dalla Casa di Provenza e così – auspicando forse i Valdieri – si iniziano le trattative, che condurranno alla dedizione 1259. Con questa dedizione l'abate Tomaso apriva le porte d'Italia a Carlo d'Angiò e cercava in lui un protettore, vedendo che per l'abazia non era possibile tenere un esercito armato. E Cuneo, accettando la signoria angioina, sapeva di trovare maggior equilibrio e una zona più ampia d'influenza col diventare capoluogo della Contea di Piemonte. L'abate Tomaso, conciliatore ed arbitro di molte paci in Piemonte, che sul finire d'ottobre 1265 vede radunarsi presso il Borgo un esercito di 32.000 uomini per muovere alla conquista di Sicilia, onde sarebbero felicemente riuniti il nord e il sud d'Italia, fu uno dei maggiori diplomatici del tempo (1256-1266).

Anche più notevole fu l'azione dell'abate Federico del Borgo (1280-1300 circa), benchè ispirata ad altra direttiva, cioè a concordare il Piemonte meridionale col marchese Tomaso I di Saluzzo, signore di Cuneo. Con una tregua 7 aprile 1285 egli salvò il Borgo dall'estrema rovina, cui doveva soggiacere per mano degli assediati irritati. Innumerevoli sono gli arbitrati e le composizioni da lui saggiamente pronunciate.²⁶ Anche il Papa Bonifacio

²⁶Ho tentato una biografia dell'abate Federico nel *Dovere* 8 settembre – 13 settembre 1934.

VIII, essendo a lui deferito un litigio fra il vescovo di Torino e l'abate di S. Pietro Savigliano, non trovò di meglio che commettere la decisione all'abate Federico, come a uomo di sua piena fiducia (bolla 9 novembre 1296).



Le *pagine vaticane* che descrivono il martirio di S. Dalmazzo fra Gesso e Vermenagna. Leggendaro di *Pietro Calò* scritto circa il 1330; nel fondo Barberini cod. 713-714. Fotografia trasmessami da Mons. *Achille Ratti*, prefetto della Vaticana, ora *S. S. Pio Papa XI*.

Sotto questi abati ed altri illustri, che succedettero, l'abbazia, mentre per effetto dei tempi andava pure perdendo gradualmente la sovranità civile sul territorio, manteneva però sempre

un'alta posizione morale. Gli antichi Statuti del Comune di Cuneo – e alludo specialmente al frammento conosciuto per copia 1302 e all'edizione manoscritta 1380 – conservano numerose tracce dei diritti dell'abazia e dell'influenza da essa esercitata sulla nuova villa, che era stata creatura ben amata degli abati.

L'abazia doveva fiorire anche per santità di vita e bontà di studi, come lo provano le dimostrazioni date dalla Santa Sede e gli alti uffici, cui venivano chiamati i monaci di S. Dalmazzo. Quanto alla Santa Sede, la bolla sopra citata di Bonifacio VIII non è l'unica prova di fiducia; ricorderò che Clemente VI nel 1345 commetteva all'abate Drogomando di recuperare i beni distratti del monastero di Pogliola; Innocenzo VI nel 1355 commetteva all'abate Alardo di adoperarsi per liberare Roberto di Durazzo; Alessandro V nel 1409 incaricava l'abate Brandano di esigere i proventi della Camera Apostolica nelle diocesi di Torino, Asti, Ivrea, Alba e Vercelli; Martino V nel 1430 delegava l'abate Giovanni a raccogliere i beni alienati e distratti dell'Ospedale S. Croce di Cuneo. Quanto agli uffici tenuti dai nostri monaci, ricorderò che Bonifacio di Pocapaglia, monaco del Borgo, nel 1299 è fatto abate di S. Pietro Savigliano; Bernardo de la Garde era stato prima abate in Francia a la Garde de Cros e nel 1322 va abate a S. Benigno di Fruttuaria; Bernardo fu abate di S. Pietro nel 1326 circa; Alardo nel 1356 va abate all'imperiale cenobio di Farfa ecc.

Degli studi, che dovevano fiorire presso le scuole abaziali, ormai dopo la scomparsa della biblioteca non possiamo farcene un conto esatto; una parte dei libri forse entrò nella raccolta del vescovo d'Asti Arnaldo di Roseto, che con suo testamento 5 maggio 1348 ne lasciò non pochi alla S. Sede. Molti codici dovettero andar distrutti nelle guerre e negli incendi; altri perirono nella soppressione del 1440. Al Borgo non ho trovato che frammenti di pergamene senza importanza; però fra esse ho potuto avere quattro pagine provenzali²⁷, che ho pubblicate e che rappresentano una versione sconosciuta e molto letterale dell'opera francese *La somme Le Roi* composta nel marzo 1279 dal celebre fr. Lorenz d'Orléans a richiesta di Filippo l'Ardito re di Francia.

Benchè completamente alterata, possiamo tuttavia farci un'idea della chiesa. Essa era alquanto più corta dell'attuale; gli archetti pensili sul muro esterno a mezzogiorno ci mostrano la

²⁷Nel mio volume ho pubblicato testo, traduzione e due pagine in fotografia di questo codice sotto il titolo di *frammenti di predica*; ma i frammenti furono identificati dalla signorina FORTUNATA SERRA nella sua tesi di laurea su *La Somme Le Roi* all'Università di Torino, novembre 1934. L'opera, che viene anche sotto i nomi di *Somme Lorenz*, *Miroir du monde* ecc. è divisa in sei trattati; i due frammenti si trovano l'uno nel trattato IV (giustizia), l'altro nel trattato V (quinta domanda del *Pater*).

lunghezza primitiva. Aveva cinque navate, ma senza la volta che copriva soltanto il presbitero; ora le cappelle e gli altari secondari hanno occupato il posto delle navate estreme. Molta divozione aveva la cripta, dove ancora nel 1583 c'erano due altari, di cui uno venne ufficiato dalla Confraternita della Misericordia fino al 1698. Essa era molto più vasta dell'attuale, perchè occupava almeno tutto lo spazio sottostante al presbitero.

Come in tutte le chiese romaniche di qualche importanza, l'altar maggiore era a levante, affinchè i fedeli assistendo alla Messa si trovassero in faccia al Monte Calvario ed a Gerusalemme. I muri avevano internamente una leggera decorazione a encausto; molto in alto sotto le capriate del tetto si aprivano le finestre, piccole, con centina a tutto sesto, decorate nella strombatura; nella parete esterna a mezzodì si ha traccia d'un contrafforte ogni tre finestre, mentre il muro a notte conserva una serie di semicolonne in cotto poggianti direttamente su d'una risega. Sopra l'arco del presbitero, assai più basso delle travature, si apriva un oculo, simile a quelli che decoravano la facciata.

La chiesa aveva dei dipinti, fatti eseguire dalla regina Giovanna I d'Angiò, che esistevano ancora nel 1594 e rappresentavano la vita e i miracoli del Santo. Pare che essi coprissero l'abside e le pareti vicine; se ne vedono tracce dietro la chiesa, ove alcune colonnine sono decorate con le figure degli evangelisti. La cappella, o deposito delle Reliquie, era dietro l'altare maggiore chiusa con volta, ove si conservava pure un reliquiario d'argento

sbalzato e ornato di gemme, che conteneva la reliquia del braccio del Santo. Questa godeva molta venerazione; la si portava in processione e con essa si dava la benedizione per preservare dalla peste, estinguere gli incendi e dissipare le tempeste.

Grande era la divozione al Santo, di cui i monaci leggevano la vita e recitavano l'ufficiatura nelle antiche pergamene. Nel giorno della festa v'era straordinario concorso di popolo e anche di forestieri; nella vigilia si faceva verso sera una processione generale, con molte fiaccole accese portate dai giovani. Si credeva che le ossa di parecchi compagni del Santo fossero sepolti nella cappella delle reliquie sotto certi grandi marmi posti in croce, e secondo un'attestazione del 1594 si aveva in pergamena l'elenco coi nomi dei ventinove compagni.

Così nel principio del sec. XV si manteneva intatta la tradizionale divozione a S. Dalmazzo.

L'abazia soppressa e trasformata in parrocchia (dal 1440 ai tempi nostri)

Nel secolo XV l'ordine di S. Benedetto, che così degnamente aveva grandeggiato nella storia della Chiesa, dava segni di spossatezza e di esaurimento. Scarse erano le vocazioni, parecchi

priorati rimasero deserti, parecchie abazie date in commenda, molte sopprese.

Non posso in un'operetta popolare descrivere le vicende e gli intrighi che condussero alla soppressione della nostra abazia; essa fu compiuta con la bolla 19 gennaio 1440 di Felice V, che riunisce l'abazia alla Mensa Vescovile di Mondovì, il cui vescovo diventa abate titolare di S. Dalmazzo. Da principio il vescovo mantenne le forme esterne dell'abazia servendola con otto persone, che indossavano l'abito di S. Benedetto; gran parte dei beni passava alla mensa, anzi ne costituiva il reddito principale.

I tempi degli ultimi abati erano stati particolarmente dolorosi per guerre, fazioni politiche e disastrose negligenze; così il monastero, che secondo una bolla del Concilio di Basilea 19 agosto 1441, contava fra i più notevoli del Piemonte, ed era stato fondato e dotato *opulentissime*, si trovò quasi rovinato e distrutto. Il Concilio accordava con la suddetta bolla speciali indulgenze a coloro che beneficassero quella chiesa; tuttavia non risulta che siansi fatti allora grandi restauri.

Sotto i vescovi, i beni dell'abazia venivano amministrati da un fattore o fittavolo; questi economi furono generalmente avidi speculatori sui beni ecclesiastici, che spingevano il Vescovo a continue liti per salvaguardare decime e diritti. I cosiddetti monaci, uno dei quali fungeva da parroco, erano per lo più gente raccolta qua e là, con poca istruzione e moralità non sicura. Avevano scarsi redditi ed abitavano una parte dell'antico monastero,

dove accadevano disordini e scandali. La Santa Sede diede qualche volta la chiesa in commenda, ma questo non apportò alcun miglioramento alla situazione.²⁸

Verso la metà del cinquecento troviamo la chiesa e il monastero in pessime condizioni; la parte più solida è trasformata in fortezza e serve alle guerre fra Spagna e Francia; la quinta navata della chiesa è caduta; la reliquia del braccio di S. Dalmazzo col suo reliquario di argento ornato di gemme è rubato dai Francesi del Brissac il 2 maggio 1557 mediante foro nella volta della cappella. Si fanno talvolta delle feste, si accolgono principi e re, si recitano spettacolose rappresentazioni composte dai monaci; troppo scarso compenso alla pietà ed alla fede che si van dileguando. L'eresia viene poi a minacciare il paese per opera soprattutto d'un audace avventuriero, Leonardo Mogliaca e consorti.

A questo deplorabile stato di cose si pone finalmente rimedio da alcuni degnissimi vescovi di Mondovì. Mons. Ghisleri, poi papa S. Pio V, fa riparare i tetti, rifare i portali, coprire il battistero, acconciare i calici, come dice Dalmazzo Grasso all'anno 1566, riferendosi però agli anni antecedenti. Molto più fece il

²⁸La serie degli abati col regesto dei relativi documenti è in appendice al mio volume, pag. 481-498. La serie dei vicari, commendatori, delegati e parroci nel *Dovere* 29 giugno 6 luglio 1935; ne do un sunto in appendice al presente volumetto.

Card. Vincenzo Lauro, il quale costruì le volte alle quattro navate superstiti, regalò una pisside – ostensorio d'argento col baldacchino per le processioni; rifornì di sacre paramenta la chiesa nella sua prima visita (1567) e poi, rubate queste dagli eretici, nuovamente provvide; donò una nuova icona all'altar maggiore ecc. Dovendo poi partire per la Polonia come legato di Papa Gregorio XIII al nuovo re Enrico (1578), raccomandò vivamente questa chiesa al visitatore apostolico Mons. Girolamo Scarampi. Difatti la visita apostolica, compiuta nella seconda metà del febbraio 1583, è assai minuta per la chiesa del Borgo, di cui descrive i dodici altari: 1° Altar maggiore. 2° delle XI mila vergini. 3° della Madonna della famiglia Fenoglio. 4° della famiglia Pascherò. 5° S. Agata dei tessitori. 6° della famiglia Rondo. 7° S. Antonio delle famiglie Arlotto e Lovera. 8° S. Dalmazzo dietro l'altar maggiore con la tomba e le reliquie del Santo. 9° S. Giuliano (questo santo, probabilmente dopo l'atto 7 novembre 1723, col quale il parroco acquistò il patronato dell'altare, divenne contitolare della chiesa). 10° del Rosario, 11° e 12° nella cripta, uno dei quali serviva ai Disciplinanti, che erano 74.

Cercando di riparare l'edificio materiale, il vescovo e il visitatore curarono soprattutto l'edificazione spirituale. L'eresia fu combattuta e vinta. Quella inutile larva di abazia regolare fu soppressa; sul luogo furono mandati illustri predicatori e commissari, che prepararono la trasformazione in parrocchia secolare. Si segnalò fr. Vincenzo Granchini, conventuale di Firenze, che

raccolse e copiò le antiche memorie ed omelie del Santo titolare, perchè non andassero perdute. Si ebbe invero una felice ripresa nel culto e nella divozione, che culminò nella grandiosa processione fattasi nell'ottobre 1594, quando si inaugurò il nuovo reliquario d'argento in forma di busto donato dal vescovo Mons. Castruccio. Esso probabilmente è opera dell'orefice perugino Mario d'Aluigi, che allora lavorava presso la Corte ducale di Torino; va notato come opera d'arte per la buona modellatura e contiene il cranio di S. Dalmazzo, di cui è tuttora la più venerata e sicura reliquia.²⁹

Con l'anno 1599 comincia la serie certa dei parroci secolari. D. Sebastiano Pepino, che giustamente può essere considerato il primo, curò nel 1601 la stampa dell'ufficio e messa di San Dalmazzo, ricavato dalle antiche pergamene e ridotto dal rito monastico al romano. I parroci seguenti si trovarono così a disagio

²⁹Non ho conferma documentaria riguardo all'artefice Mario d'Aluigi; ma per una parte è assai improbabile che Mons. Castruccio ricorresse ad artisti molto lontani, per altra parte l'artista più quotato e laborioso, che riceveva allora le ordinazioni del genere a Torino ed alla Corte era appunto Mario d'Aluigi. Vedi elenco dei suoi lavori nelle schede del Conte ALESSANDRO BAUDI DI VESME, in *Atti della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti*. vol. XI, fasc. 2, Torino 1928, pag. 195-209.

nella nuova condizione loro fatta, che in gran parte rinunziarono alla cura per cercarsi altra sede.

Le condizioni migliorarono verso la fine del seicento, quando Mons. Isnardi del Castello si prende molto a cuore le misere sorti della chiesa. Egli viene a darle una sistemazione completa, riducendola a tre navate, con sfondati simmetrici per gli altari secondarî. Alza una imponente facciata, che reca dipinta una grandiosa prospettiva di colonne, cornici e statue; lascia inutilizzata la cripta, donde nel 1698 è esulata la confraternita di S. Giovanni Decollato, che si è costruito un apposito oratorio. Sulla nuova facciata pone l'iscrizione, ora scomparsa, forse sotto il tondo del S. Cuore di Gesù, ma che è stata ricordata dal Morozzo e dal Grassi³⁰:

D . O . M .

Io: Baptista Isnardus de Castello ex Marchionibus Cadralli, Comitibus Sinfredi, episc. Montisreg. et comes, necnon abbas commendatarius perpetuus Burgi S. Dalmatii, ecclesiam hanc

³⁰Cfr. GRASSI, *Memorie Istoriche della chiesa vescovile di Montereale, in Piemonte*. Torino 1789, tomo I, pag. 209. Vedi anche NALLINO, *Corso del Gesso* ms. in Biblioteca S. M. Torino, miscellanea 6, n. 1.

vetustate pene collabentem et episcopis imparem ut parem faceret nobiliores in hanc formam redigebat, sciens venustatem domum Dei decere.

Anno Domini 1703.

Mons. Isnardi atterrò quello che ancora restava dell'antica abazia e costruì con dignitosa eleganza la casa abaziale come villa dei vescovi, ponendovi sul portale il suo stemma marmoreo. Egli infatti spesso vi tenne la sua residenza estiva e vi accolse sontuosamente il 14 settembre 1701 re Vittorio Amedeo II con la figlia Luisa Gabriella sposa di Filippo V re di Spagna.³¹

Nel settecento il parroco, che più ebbe a cuore le sorti della chiesa nostra, fu Mons. Giovanni Battista Anselmi, cavaliere della Milizia Aurata e Protonotario Apostolico, che tenne la cura per cinquantadue anni dal 1727 al 1779. Da parecchie visite pastorali di quell'epoca si vede che la chiesa era in buono stato, con molti altari di patronato di alcune famiglie; – Rosario (della Com-

³¹Cfr. GRASSI, l. c. Con un Anonimo *ivi*; PARTENIO, *I Secoli di Cuneo*, Mondovì, 1710, pag. 271. La villa costruita dal vescovo Isnardi è ora l'Ospedale del Borgo; lo stemma marmoreo trovasi nel Museo Civico di Cuneo, ove sono pure alcuni frammenti romani e medioevali trovati nell'area fabbricata dal vescovo.

pagnia omonima). S. Filippo Neri (Grandis). Ss. Giovanni Battista, Maria Maddalena e Caterina da Siena (Mogliaca), Madonna del Carmelo coi santi Bartolomeo, Gregorio e Benedetto (Giordano), S. Antonio (Canubi), Concezione (Brondello), Assunzione con S. Pietro e Paolo (Quaglia), Suffragio (Compagnia omonima), S. Giuseppe (Trucchi), S. Dalmazzo (Confraternita). – Mons. Anselmi ebbe a superare dei momenti difficili, quando gli eserciti congiunti di Francia e Spagna per muovere all'assedio di Cuneo si accamparono al Borgo dal 12 agosto al 22 ottobre 1744, e vi collocarono il tesoro, le infermerie, i depositi, le salmerie. Ma con l'aiuto di Dio e le preghiere di quel sant'uomo, che fu il venerabile P. Benigno Dalmazzo, Cuneo superò vittoriosa il terribile assedio e il nemico vergognosamente dovette fuggire di là delle Alpi. La chiesa ebbe non pochi danni, ma lo zelante vicario cominciò tosto i restauri, autorizzato a farli anche durante la vacanza dopo la tragica scomparsa di Mons. Sanmartino (morto improvvisamente a Boves in visita pastorale il 27 agosto 1753) dal R. Economo abate Gio. Antonio Palazzi di Selve con lettera 9 novembre 1753. Quei restauri ebbero compimento coll'apposizione della balaustra in marmo, per cui Mons. Casati ottenne il materiale dalle R. Cave di Valdieri; essa fu lavorata dal marmista cuneese Gio. Battista Scala nel 1760. Nel suo testamento Mons. Casati ricorda inoltre di aver arricchita la chiesa del Borgo di vasi sacri e sacre suppellettili con l'aggiunta di due grosse campane.

Assai più grave fu la condizione fatta ai tempi della rivoluzione francese, quando la chiesa di S. Dalmazzo venne profanata e adibita come caserma e deposito per circa quattro anni (1793-97). In quel tempo fu violata la cassetta che conteneva le Sante Reliquie, si videro in esilio vescovi e preti; il Vicario ramingo dalla canonica dovette qua e là cercarsi un asilo; irreligione, empietà e sconcia gazzarra straniera imperversarono al Borgo. Le cose non migliorarono molto sotto Napoleone, quando la città vide passare fra le sue mura Pio VII prigioniero la sera del 12 agosto 1809. Da questi trambusti il culto di San Dalmazzo riceve una forte scossa; nella liturgia del tempo è fatto martire *de communi* senz'alcun rito speciale e nel primo Calendario della nuova Diocesi di Cuneo, riformato dal Card. Della Somaglia, dal Gardellini e dal Sala³² con approvazione di Pio VII in data 29 settembre 1818, il Santo non è neppure menzionato. Tanta era allora, dopo i lumi della rivoluzione francese, l'ignoranza della nostra storia!

Succede naturalmente una reazione, volendo la città riaffermare la sua divozione e riannodare le fila delle sue tradizioni at-

³²Il relativo decreto è pubblicato in calce al calendario diocesano per l'anno 1819 d'ordine di Mons. Amedeo Bruno di Samone Vescovo di Cuneo.

torno al Santo patrono. Ma quante incertezze e quante contraddizioni! Dopo una vita del GIORDANA stampata nel 1804, che lo vuole soldato tebeo; dopo le feste centenarie del 1854, quando lo si predicò vescovo di Pavia e questo poi si pose nelle lezioni liturgiche del breviario 1860 (onde ironicamente nella relazione parrocchiale del 1868, il vicario D. Gautieri manifesta la sua dolorosa sorpresa, dicendo che il santo patrono è un martire *e da otto anni dichiarato vescovo*), siamo infine venuti alla vita scritta dal canonico CARLO PELLEGRINO nel 1889, dove si torna alle buone tradizioni antiche, purtroppo con scarso conforto di prove documentarie. Speriamo che almeno adesso l'ora delle giuste rivendicazioni sia suonata!

Intanto non mancavano le occasioni per dimostrare la divozione al Santo. Il 4 agosto 1835 scoppiava il *cholera* anche al Borgo, avendosi in meno d'un mese 73 morti. Si ricorse alla preghiera e il 29 settembre la Fabbriceria già poteva stendere questo ringraziamento: "In doverosa riconoscenza della segnalatissima grazia ottenuta nell'averla tosto liberata e quasi totalmente preservata dal terribile flagello, che menò sì cruda strage negli attigui paesi.... deliberava di ristorare le tre navate e le pitture del Redentore, di Maria V., di S. *Dalmazzo*, S. Rocco e S. Sebastiano".

Questi restauri furono fatti sotto la cura del vicario D. Martingo, lo zelante parroco, che dovette sostenere lunghe e gravi liti con la Mensa Vescovile di Mondovì, la quale riusciva poi ad

espellerlo³³ dall'ultima porzione del palazzo e giardino abaziale

³³La bolla 2 agosto 1817, attribuendo alla nuova Diocesi di Cuneo la parrocchia del Borgo, liberava la Mensa di Mondovì *a quocunque onere dictae parochialitatis*. La bolla fu interpretata a Mondovì nel senso di potersi ritenere tutti i redditi della passata Abazia senza gli oneri prima inerenti (manutenzione dei fabbricati e della sacrestia; vicecurati e quaresimalista); al parroco s'era provvisto cedendogli un canone annuo di lire 913. I redditi dell'abazia, anche dopo le falcidie operate dai secoli e dalla rivoluzione francese, non erano pochi; e consistevano in sei cascine di circa trecento giornate, calcolate alla buona del reddito netto di L. 10.000 (però davano molto di più e in uno di quegli anni, benchè afflitto dalla grandine, il reddito fu di L. 18.000); poi fitto di molini, laudemi, decime, canoni in valle Gesso e altrove per almeno altre L. 10.000. Tuttavia la Mensa di Mondovì rifiutava ogni concorso nelle spese suddette e voleva anzi espellere il parroco dalla solita abitazione in un lato del palazzo abaziale e dal giardino sempre lasciategli in uso. Fecero azione contro queste pretese il parroco del Borgo, il Comune, il Vescovo di Cuneo e le cause si trascinarono dal 1819 al 1833.

Si ebbero diverse sentenze del Senato di Torino: 5 maggio 1826, che mantiene il Parroco nel possesso del solito abitato e giardino; 15 febbraio 1833, che obbliga il Vescovo di Mondovì alle riparazioni della Chiesa ecc. Tuttavia il Vescovo di Mondovì

ottenne di venire a transazione su progetto senatorio 11 aprile e 14 dicembre 1833, transazione conchiusa in Torino il 1 maggio 1834, rogato Velasco, per la quale detto Vescovo si liberava da ogni obbligo versando la somma capitale di L. 2000 per le riparazioni arretrate e l'annuo canone di L 200 per le future ed espelleva il Parroco dalla casa abaziale, acquistandogli ed adattando allo scopo la meschina casa Martelli con un appezzamento d'orto disgiunto dal resto. Il vicario D. Martinengo non si risparmiò per difendere i diritti della sua chiesa; viaggi, lettere, ricorsi al Re, al Governatore, al Card. Morozzo, a persone influenti occuparono per alcuni anni la vita sua. Ma fu poco aiutato; a Cuneo, perchè Mons. Samone desiderava di trovare presto *l'ubi consistam* nella nuova diocesi senza liti prolungate; a Borgo, dove un Martelli, fratello del possessore della casa e factotum nel Comune, brigava per riuscire nella vendita da lui vagheggiata; a Mondovì, dove l'ex parroco di Borgo Canonico Tomatis accedeva ai desideri di quel Vescovo ecc. Costretto legalmente ad uscire dalla casa abaziale, tentò con replicate e vive istanze a Mons. Monale di Mondovì di potervi restare almeno precariamente ed a titolo di favore, sperando nel tempo.... Quando ricevette anche dal Vescovo di Cuneo intimazione di uscire, rispose in data 27 aprile 1836: – “Obbedisco: *sit nomen Domini benedictum!* Bacio e bagno di lagrime la Venerata Mano, che sì severa mi percuote e con sommo ossequio sono ecc.” E uscì: il sacrificio era

ed a rompere così una bella e secolare tradizione. Il *Sancta Sanctorum* era già stato ristorato nel 1808 dallo scultore Cattaneo; ora si ridipinse la facciata nei primi mesi del 1838 da Giuseppe Brunetti fu Domenico da Savigliano dimorante a Cuneo e in questo lavoro, dietro parere del Vescovo di Mondovì, si tolse lo stemma vescovile, sostituendovi l'immagine del Sacro Cuore.

Per questo restauro era pure stato interpellato il saluzzese Giuseppe Piola, che nel settembre 1837 lavorava in Caraglio, ma poi fu escluso. Le porte in legno di noce furono scolpite dal minusiere locale Giorgio Piglione nel 1837, su disegno del geom. Viglietti di Cuneo³⁴. La decorazione interna era stata affidata al

consumato!

Ci volle un secolo a rimarginare la piaga aperta da quelle liti e transazioni; ora soltanto il Parroco del Borgo potè con una nuova canonica tornare vicino alla chiesa lasciando l'infelicissima casa Martelli! Intanto il palazzo abaziale divenne villa Durandy ed ora Ospedale; perfino lo stemma vescovile marmoreo che coronava il portone fu strappato e mandato al Museo Civico di Cuneo. Di quanti insegnamenti è gravida la storia! Resta e resterà per sempre alla chiesa la grave servitù di muri comuni, prospetti ecc. coll'Ospedale contiguo.

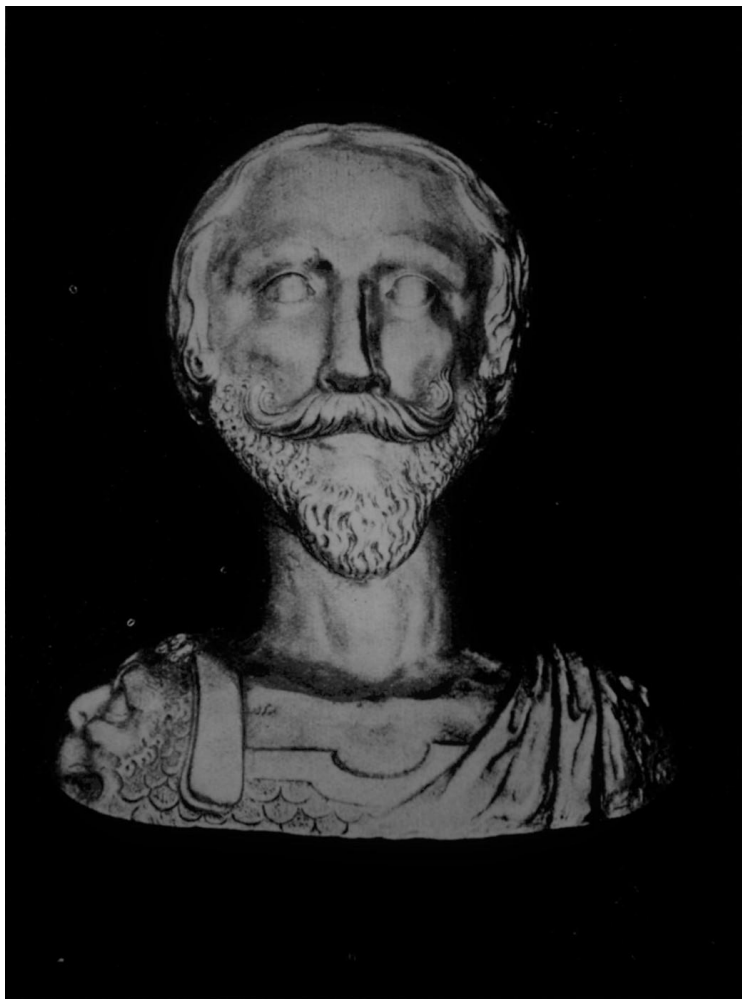
³⁴Questi lavori risultano da lettere conservate nell'archivio Parrocchiale. La disposizione di togliere lo stemma dalla facciata

pittore Giuseppe Toselli di Peveragno. Di lui restano nell'archivio parrocchiale il progetto 3 settembre 1835, uno schizzo per la decorazione del presbitero che reca due quadri laterali in affresco, parecchie ricevute parziali dal novembre 1835 fino alla quitanza finale di complessive lire 1200 in data 30 giugno 1836.

Il battistero fu rifatto nel 1884 occupandosi l'antica cappella di S. Bartolomeo; il campanile fu ricostruito nel 1903 su progetto dell'ing. Cesare Arnaud di Cuneo. Queste opere con altre molte sono dovute al vicario Don Giuseppe Viale. L'attuale vicario D. Gio. Battista Golè si addossò il grave incarico di riparare l'inconveniente causato nel 1833 con l'allontanamento della canonica dalla chiesa; D. Golè costruì una nuova canonica su disegno dell'Ing. Antonio Toselli con ottimi locali per l'azione cattolica, in contiguità e comunicazione diretta con la chiesa abaziale. Nuovi restauri e lavori sono in progetto, se non verrà meno la generosità dei devoti verso l'antico e grande Patrono S. Dalmazzo. Oh quando potremo vedere la nostra chiesa meno indegna del Santo Martire e della sua storia gloriosa?! Quella chiesa che fu culla della nostra fede e in certo senso chiesa madre di

su parere del vescovo di Mondovì, il quale suggeriva che «allo stemma venisse sostituita qualche altro dipinto analogo», fu comunicata al Vicario dal Vescovo di Cuneo con lettera 25 giugno 1838.

tutto il Piemonte cristiano!



BUSTO DI S. DALMAZZO

Reliquario in argento inaugurato nell'ottobre 1594.

Dono di *Mons. Castruccio*; opera di *Mario d'Aluigi* (?)

Tradizioni, usi, leggende.

Come la roccia vetusta si copre di licheni e l'umida riva coll'andar del tempo si veste di folta vegetazione, così la storia divenendo antica si adorna di tradizioni, di usi, di fantasie poetiche, di accessori variopinti, che costituiscono lo strano complesso, attualmente detto *folklore*. Questo contiene notevoli elementi storici, dà vita ai morti personaggi, anima certe situazioni, sottolinea ed accentua i fatti, per cui – quando si contenga in limiti ragionevoli – merita pure la nostra attenzione, come utile supplemento e chiarimento alle notizie maggiori, che vengono dai documenti. Per questo motivo aggiungo qui un saggio del nostro folklore attorno a S. Dalmazzo, che non contraddice punto allo scopo di pietà prefissomi nel presente libretto.

La fantasia del nostro popolo cominciò a sbizzarrirsi attorno alla figura della regina, che ordinò la sepoltura e vendicò la morte di S. Dalmazzo. Abbiamo visto che storicamente sembra di doverla identificare con Salonina, regina dei Marcomanni, poi moglie di Gallieno ed Augusta, della quale abbiamo detto quanto si conosce di sicuro e di probabile. Ma già al tempo delle prime Passioni la leggenda ne aveva fatto una santa discepola del Martire, fondatrice della chiesa di Pedona e munifica benefattrice del luogo. I vecchi del Borgo nell'attestazione 1594 la confondono

con la regina Giovanna di Marsiglia (Giovanna I d'Angiò) e attribuiscono ad essa la fondazione di Pedona e del monastero. Gli studiosi del 1600 e 1700 preferivano identificarla con Teodolinda, non accordandosi poi nella scelta fra la famosa moglie di Agilulfo e l'omonima moglie di Godegisilo, re di Borgogna. Generalmente si vedeva nella processione notturna, che si faceva con le fiaccole la vigilia della festa, un ricordo dei grandi funerali celebrati per ordine di quella regina.

Molte e svariate erano le leggende, che correivano nel sec. X intorno all'invasione saracenica, delle quali ci ha dato un sunto Goffredo di Bussero.³⁵ Esse sono narrate con semplicità e candore, ma per amore di brevità ne riferisco appena alcune. – Un

³⁵Non ho saputo darmi ragione perchè il prof. LUIGI BERRA della Biblioteca Vaticana, citando il mio volume, identifichi la cronaca di Goffredo di Bussero (forse per errore di stampa egli scrisse Busseto) con quella del Berardenco. Io non ci trovo identificazione possibile, perchè non vi è alcun punto comune; la cronaca sunteggiata dal Goffredo dev'essere quella che il Chenna vide nel ms di Quargnento e ci narra miracoli del tempo saracenico; il Berardenco ci conta l'invasione in modo affatto diverso e deve essere una falsificazione del Meyranesio, che non poggia su alcun documento reale (L. BERRA, *S. Fiorenzo di Bastia* in *Comunicazioni della Società per gli Studi Storici* ecc. Cuneo, 1 maggio 1934, pag. 9).

prete della chiesa di S. Dalmazzo, essendo preso e incarcerato dai Saraceni, nella notte della festa del santo pregava e piangeva. E il santo, in aspetto di giovane, gli apparve, infranse le catene e nell'ora del mattutino lo pose presso la chiesa. Onde quel sacerdote diede poi tutte le sue sostanze alla chiesa di San Dalmazzo.

– Un tale, passando col suo carro presso la chiesa, vi entrò e dopo qualche preghiera tolse un capitello, che là si trovava e postolo sul carro lo recò a casa sua. Ma i suoi buoi morirono e tutta la sua famiglia si ammalò ed egli stesso poi infermò gravemente. Allora pensò di mandare quel capitello ad una chiesa, ma i buoi che lo condussero morirono. Allora mandò con altri buoi a restituire il capitello dove l'aveva tolto e quei buoi godettero sanità.

– Alla chiesa di S. Dalmazzo venne un contadino, piangendo con voci lamentose per un carro di fieno rubatogli! L'udì il Santo ed il ladro divenuto frenetico si rodeva le mani e le braccia e morì così disperato.

– Parimenti un altro contadino, avendo rubato una carrata del fieno di S. Dalmazzo, ebbe il carro rovesciato nove volte ed egli divenne paralitico. Ma essendo portato all'altare di S. Dalmazzo, ed avendo promesso restituzione ed emenda guarì.

– Certi ladroni rubarono la cavalla di un tale povero, che aveva la sua cella presso la chiesa e con le scope puliva la chiesa. Ma fuggirono tutta la notte e la mattina si trovarono ancora dinanzi alla chiesa di S. Dalmazzo. Di che scapparono

confusi lasciando il loro mantello sulla cavalla, che fu trovata tutta madida di sudore e sanguinante per gli sproni.

Non voglio dare a questi racconti maggiore autorità che non hanno, e li lascio come esempi di folklore, da confrontare con altri del secolo, come si trovano nelle cronache del tempo e nelle opere ascetiche, p. es. di S. Pier Damiani. Se ne deducono però non poche informazioni storiche, come ho cercato di fare nel mio volume, pagg. 202 e 203.

Ristabilitasi nel sec. XIII l'abazia, il folklore si sbizzarrisce nel magnificarne la potenza o nel riprendere e fissare le antiche tradizioni sulla vita del santo patrono.

Dalmazzo Grasso, cronista del Borgo, ci riporta la tradizione che l'abazia al tempo di Carlo Magno era assai ricca e potente, ma decadde poi e furono estremamente ridotti i suoi privilegi e redditi, rimanendo appena al monastero dal cento al dieci: *recisa fuere eius privilegia et redditus, restando de centum ad decem ipsi monasterio*. Questa doveva essere voce comune, e rispondeva in gran parte al fatto storico.

Era assai minuta l'identificazione dei luoghi e delle circostanze del martirio. Questo veniva posto sulle rive del Vermenagna di fronte al Borgo e nel luogo detto *Citeila*, segnato già da un pilone ed ora da una Cappella eretta sulla destra del torrente. Nella cappella si conserva la pietra, sulla quale sarebbe caduto il martire; *lapis ipse cruentatus apparet*, diceva una Passione, e la cosa già era ricordata da S. Valeriano. Gli anziani del 1594 attestavano

essere cosa notoria che sull'area del martirio non era mai caduta rugiada; evidente reminiscenza del canto di Davide sui monti di Gelboe: *nec ros nec pluvia cadat super vos* (II Reg. I, 21).

Secondo le Passioni al Martire moribondo era apparso S. Pietro; in ricordo del fatto il poggio, dove si sarebbe mostrato l'apostolo, ebbe nome di *Costa S. Pietro* con una cappella a lui dedicata, la quale ancora esisteva nel 1400.

Là presso si mostravano ancora nel settecento una pietra, sulla quale il santo s'era seduto, e un foro in altra pietra fatto dal bastone di S. Dalmazzo. Non lontano, dove si mescolano le acque del Gesso e del Vermenagna, sgorgava una fonte, fatta scaturire da S. Dalmazzo, che aveva lasciato l'impronta della sua mano sopra una roccia vicina.

Nel cuneo, detto *Citeila*, in un mucchio di macerie, i contadini mostravano al Nallino³⁶ rovine del tempio di Apollo, donde erano usciti i maghi assassini di S. Dalmazzo; indicavano i residui delle antiche mura del castello romano e raccontavano che la Confraternita del Borgo occupava il sito della prima chiesa eretta dal Santo in Pedona. Gli anziani del 1594 credevano di poter indicare ancora le famiglie degli uccisori di S. Dalmazzo, segnando alla pubblica esecrazione i cognomi Camino, Cepponi e

³⁶Cp. PIETRO NALLINO da Mondovì. *Il Corso del fiume Pesio* ecc., Mondovì, 1788-91 pag. 199.

Biscarra.

I prodigi, che si narravano, erano straordinari, secondo quel tipo di meraviglioso, che piace al nostro popolo. Così una cronaca³⁷ ci contava come la regina Giovanna, giungendo a S. Dalmazzo, trovasse piccola l'abazia e piccolo il santo di fronte alle grandi abazie ed ai grandi santi da lei trovati altrove. Ma volendo entrare in chiesa, S. Dalmazzo le apparve e fieramente la respinse non lasciandola entrare. Allora la regina pianse amaramente e chiamando l'abate, umilmente recitò la sua colpa, domandando che dovesse fare per ottenere il perdono dal santo martire. Rispose l'abate: Venga la Maestà vostra e al sepolcro del Santo interroghiamo la sacra Scrittura su questo caso. Andarono, l'abate benedisse il libro dei Re e l'aperse e la sorte cadde sul versetto: *Non mangerai pane e non berrai acqua in questo luogo*. Poi benedisse una seconda volta, aperse e lesse: *Ed essendo venuto colà rimase in una spelonca*. Poi benedisse ed aperse una terza volta e trovò: *Forsechè Saul è tra i profeti?*

Non sapendo applicare il terzo versetto, lo espose il saggio

³⁷Di questa Cronaca, di cui non ho trovato che pochi frammenti di scarsissima importanza storica, e che può risalire al principio del sec. XV, ho dato notizia nel mio volume pag. 285-290, nè finora ho potuto aggiungere altri particolari.

Conte di Ariano, dicendo che la regina doveva rendersi fra i profeti, cioè farsi terziaria francescana. E così la regina andò nella spelonca di Reynostia sul colle vicino e vi rimase sette giorni digiunando in pane ed acqua; poi si recò a S. Francesco di Cuneo, dove fu iscritta al terz'ordine e allora senza difficoltà poté entrare nella chiesa di S. Dalmazzo, dove pregò con grande sua consolazione. La tradizione sulla caverna di Reynostia e sulla penitenza di Giovanna d'Angiò era ancora viva nel 1594, quando alla regina stessa si attribuivano alcune pitture della chiesa di S. Dalmazzo, che ne illustravano la vita.

Nuove tradizioni di miracoli si aggiunsero nei secoli seguenti. Dalmazzo Grasso racconta che la reliquia del braccio del Santo (rubata nel 1557) spegneva gli incendi, allontanava i contagi e fuggava le tempeste; che un soldato francese, avendo tentato con una mazza di ferro rompere la tomba, restò cieco all'istante; che fra Gioffredo Galetto, avendo tagliato un frammento della reliquia del braccio per farne dono al pio duca Carlo III, ebbe poi in rissa tagliato quell'osso medesimo, che aveva reciso al martire: "grande miracolo, perchè non fosse degno lui di maneggiare tale reliquia santa". Gli anziani del 1594 attestavano che dopo il furto della reliquia "erano occorsi in detto luogo molti sinistri casi et massime continue tempeste", e che dopo l'esposizione della reliquia del capo fatta da Mons. Castruccio "hanno ritornato cessare dette tempeste". Aggiungevano che il Santo aveva liberato più volte il paese dalla peste, e che essendo stati mandati due da

Cuneo per infettare il luogo, si trovarono d'improvviso il Santo in abito di cavaliere presso il monastero, a cavallo, che con grande ira li cacciò e rimandò indietro. Sulla porta del Borgo verso Cuneo fu dipinto appunto il Santo così vestito, anzi così fu posto sullo stemma del Comune.

L'eco di tante tradizioni non era spenta neppure alla vigilia della rivoluzione francese. Onde il Giordana nel 1804 ricorda "l'altissimo e voluminoso fanale acceso, che sono pochi anni ancora trenavasi la sera delli 4 dicembre sopra di un carro condotto da due giovenchi non istati prima aggiogati"³⁸, il che era una commemorazione popolare della grandiosa sepoltura del Santo.

La rivoluzione annulla tutte queste usanze e cerca distruggere le tradizioni su S. Dalmazzo col farlo tebeo. Ma le tradizioni, confortate ora da tanti documenti, risorgono, e deve soprattutto risorgere l'intensa divozione, che conduceva un tempo alla tomba del Martire non solo gli abitanti del Borgo e delle Valli, ma perfino le *nazioni straniere*, come dicono le Passioni. Intanto è notevole il grande sviluppo di *folklore*, cui diede origine in ogni

³⁸L'operetta del GIORDANA (il nome dell'autore si raccoglie dalla introduzione) ha il titolo: *Riflessioni storico-critiche sulla vita di S. Dalmazzo Martire e Protettore di Pedona, ora Borgo S. Dalmazzo*, in Cuneo, Stamperia Pietro Emina, l'anno XIII rep. (1804 V. S) in 16 di pag. 80. Cfr. per il passo citato pag. 71 nota.

tempo il culto di S. Dalmazzo. Siccome la fantasia popolare non si accende per piccole cose, abbiamo anche in questo una prova dell'immensa impressione e degli indelebili ricordi, che S. Dalmazzo lasciò in mezzo alle nostre genti.

Appendice I.

Le Omelie di S. Valeriano e le Passioni di S. Dalmazzo.

Non è mio solito entrare in polemica, che facilmente degenera in questioni personali. Credo tuttavia mio dovere di stendere questa nota sommaria per mantenere il rapporto, che ho stabilito fra le Omelie di S. Valeriano e le Passioni di S. Dalmazzo, rapporto che a me sembra evidente e incontestabile. Infatti è troppo importante per la storia del nostro Patrono che non siano strappate quelle quattro Omelie, che ne sono il documento più antico e più venerabile.

Quattro cose nuove io ho portate nel mio volume su S. Dalmazzo riguardanti S. Valeriano: una nuova Omelia di questo santo *In dedicatione ecclesiae*, trovata in un ms. del Borgo, inedita e anonima, da me riferita con buone ragioni al Santo – una nuova recensione con varianti di tre Omelie conosciute *De bono martyrii* – l’asserzione documentata che le quattro Omelie non conven-
gono alla passione di S. Ponzio di Cimiez, cui alcuni avevano riferito le tre ultime – il riferimento dimostrato delle quattro Omelie alla passione di S. Dalmazzo.

Le tre prime cose, per quanto io ne sappia, non trovarono

opposizione e furono ammesse senza difficoltà; l'ultima mi fu contestata negli *Analecta Bollandiana* dal P. B. De Gaiffier, il quale formula una nuova ipotesi: *ces homélies offrent un exemple typique des exercices de rhétorique auxquels se livraient les écrivains et les orateurs du V^e siècle en Gaule. Rares y sont les détails concrets, qui permettraient de reconnaître le héros dont on chante le courage.*³⁹

L'ipotesi è elegante e risponde veramente ad un uso degli oratori del V secolo, non di Gallia soltanto, poichè a noi Piemontesi ne lasciava esemplari numerosi ed accertati S. Massimo vescovo di Torino; vediamo se è ugualmente solida. Enumero sommariamente (uno studio maggiore si trova nel mio povero volume) i dettagli più concreti contenuti nelle Omelie e il lettore vedrà se essi sono così rari e inconcludenti da non permettere di identificare l'eroe cioè il martire decantato, come finora hanno creduto di dover fare tutti gli autori, compresi gli antichi Bollandisti, anche se per scarsità di documenti sbagliavano l'oggetto.

Dettagli biografici. — Il Santo è un martire non forestiero ma locale, non straniero ma cittadino; martire volontario, che spontaneamente andò incontro ai carnefici e cadde sotto la bipenne dei maghi, i quali senza strepito forense e senza figura di giudizio si erano assunta la funzione di littori. Delle sue grandi lotte col

³⁹ANACLETA BOLLANDIANA di Bruxelles, vol. 48, pag. 381-83: *Bulletin des publications bibliographiques* n. 82.

demonio è ricordato un episodio: il diavolo è costretto a confessare, mentre il povero ossesso cade in deliquio; *alter caeditur, alter confitetur*. Il Santo fu il primo evangelizzatore del paese e il primo martire.

Dettagli liturgici. – Si celebra la vigilia notturna della festa, poi l'annua solennità, che cade nella stagione fredda fra neve e ghiacci. L'altare è presso la tomba, onde è chiamato anche *mensa martyrii*. Alla solennità concorrono molti pellegrini di nazioni straniere, il che ci suggerisce che siamo in un paese di confine. La festa ricorda il martire principale, *primus*, ma non dimentica altri compagni martirizzati con lui; in tutto sono trenta martiri, le cui reliquie sono sotto il mosaico e il velo aureo: *trenta palme, ma una sola piantagione; trenta margarite, ma un solo splendente gioiello; trenta pietre, ma un solo edifiçio*. Del santo si aveva la *lectio*, cioè la storia della passione, che contava fra l'altro com'egli vittorioso salisse al possesso del regno celeste.

Dettagli topografici. – La città è piccola, più nota per la gloria del santo che per altri titoli. La basilica col suo *cryptoporticus* sorge sull'alto d'una riva; nel piano sottostante si congiungono due fiumi d'acqua limpida chiaramente e nominatamente indicati con allusione trasparente: l'uno che dà il nome ai muletti alpini, di cui v'era colà sotto la tutela di Epona un allevamento (*Gegenus* – Gesso, dà il nome ai muli *Gegenei* ricordati da Tolomeo); l'altro, la Vermenagna, indicato col riferimento del sacerdote *Vermenarius*, che faceva le aspersioni con le vermene del luogo. Un'antica

fonte sacra è trasformata in battistero; là presso si mostra la pietra del martirio, su cui nereggià il sangue del martire. La città ha avuto dei rapporti in altro tempo con Valeriano, che dice di tornarvi quasi per diritto di postliminio.

Quand'io considero questi dettagli categorici e precisi, che convengono mirabilmente in tutti i particolari a S. Dalmazzo, io ne ho abbastanza per determinare nell'ambiente assai circoscritto di S. Valeriano (cioè entro un circuito non molto lontano da Lerino e da Cimiez) il luogo, la passione, il Santo martire e mi par di sognare quando il P. De Gaiffier mi dice che tutto questo *è de communi: il n'y a aucune allusion biographique ou topographique, qui nous autorise à identifier S. Dalmatius avec le martyr célébré par l'orateur.*

Dunque per il P. De Gaiffier qui non si vede alcuna allusione che possa identificare e isolare S. Dalmazzo, perchè i martiri sono tutti trenta a trenta; tutti hanno santificato una piccola città, dove prima era stato Valeriano; tutti sono venerati in una basilica sull'alto d'una riva dinanzi ai due fiumi Gesso e Vermenagna; tutti registrano nella loro vita lo stesso fatto dell'ossesso di Milano; tutti hanno una solennità invernale, cui traggono gli stranieri; tutti sono morti volontariamente sotto la bipenne dei maghi; tutti sono primo martire della loro regione; tutti mostrano conservata la pietra con le macchie del loro sangue ecc. ecc.!!

Aggiungo che se gli antichi monaci di Pedona copiarono insieme le quattro Omelie e ce le hanno tramandate tutte e sole; se

inoltre ne hanno inserito dei periodi nell'ufficiatura di S. Dalmazzo, il motivo non può essere che uno: essi sapevano che le Omelie stesse si riferivano ad un unico Santo e questo era S. Dalmazzo.⁴⁰

Sorvolando su dettagli minori e di apprezzamento, mi limito ad un semplice e chiaro dato di fatto. P. De Gaiffier sostiene non essere neppure dimostrato perentoriamente che S. Dalmazzo sia stato martire e per questo ricorre al seguente argomento di Mons. Lanzoni: *l'inscription placée au X^e siècle sur la tombe ne fait aucune allusion au martyre de S. Dalmatius: Hic requiescit corpus sancti Dalmatii repositum ab Audace episcopo Astensi. M. R. a prévu l'objection, mais il s'en débarasse par des hypothèses plutôt que par des raisons positives.*

Ora vediamo le *ipotesi*, con le quali io mi sbarazzavo invece di *ragioni positive*. A pag. 199-200 io prendevo ad esame quell'iscrizione e notavo che così com'è citata a senso da Ughelli, Durandi, Meyranesio, Savio, Lanzoni non risponde alla verità; per fortuna

⁴⁰Spero che nessuno penserà a trarre argomento dalla liturgia recente, cioè dalle lezioni che si leggono nella festa di S. Ponzio nelle diocesi di Nizza Narbonne e Montpellier e forse ancora altre di Francia, ove le omelie di Valeriano sono riferite a S. Ponzio; difatti tali lezioni sono recentissime e non possono avere il valore di tradizione.

l'iscrizione sussiste tutt'ora⁴¹ e quello che dice non si risolve con sillogismi nè con l'autorità di quei dotti, ma con la pura e sem-

⁴¹Preciso nettamente le cose. L'Ughelli, dietro notizia trasmessagli da Filippo Malabayla, parla di iscrizione posta sulla cassa di S. Dalmazzo: tutti gli altri dipendono da lui, cosicchè realmente l'iscrizione nessuno l'ha vista, neppure lo Spelta, cui fu riferita. Il Cipolla poi dimostra che non era antica, sia per la forma umanistica *repositum*, sia perchè l'aggettivo *Astensi* suppone che Quargnento non dipendesse da Asti, il che accadde solo dopo l'erezione della diocesi di Alessandria nel 1175. L'iscrizione dunque *sulla cassa – se mai c'è stata* – era un compendio di quella antica del latercolo posta *dentro la cassa*, e andava spiegata con quella. Ma è probabile che il Malabayla, assai poco preciso e accusato anche come falsario, abbia riferito *a senso* l'iscrizione del latercolo, quale ricordava confusamente a memoria e come era stata riferita allo Spelta. Nessuno però trasse argomento da quell'iscrizione stroncata contro la qualità di martire, fino al compianto Mons. Lanzoni e fu argomento non degno di lui, perchè la semplice omissione (non già negazione) di quel predicato non aveva valore contro la positiva affermazione di tutta una tradizione documentaria. Ad ogni modo l'iscrizione del latercolo esiste ed è autentica; di quella sola dobbiamo tener conto.

plice ispezione del testo. Ora l'ispezione fu fatta da un competentissimo, dal conte Carlo Cipolla, che ne dà la dicitura precisa con facsimile e con tutto l'apparato critico desiderabile: l'iscrizione dice precisamente: *Hic requiesciii corpus S. Dalmatii martyris, quod hic Audax episcopus posuit*. E' chiaro? Proprio il cavallo di battaglia, che doveva dimostrare come s'ignorava la qualità di martire, è quello che dimostra chiaramente l'opposto e dice: MARTYRIS. Contro il fatto – e l'ostinarsi a volerlo ignorare è compromettente per la serietà e dignità di *Analecta* – non vale argomento nè autorità di scrittori.

Nè queste sono cose nuove; lo studio del Cipolla fu pubblicato⁴² nel 1889, ed io l'ho coscienziosamente esposto e citato,

⁴²CARLO CIPOLLA, *Di Audace Vescovo di Asti*, in *Miscellanea di Storia Italiana*, vol. XXVII, pag. 133-368; il facsimile è a pag. 316. Lo riproduco in quest'operetta.

Il MOROZZO DELLA ROCCA per primo ha notato che il latercolo primitivo di Pedona doveva solo contenere *Hic requiescit corpus Scti Dalmacii martyris*; il resto dovette aggiungersi in Quarngento, altrimenti non si spiegherebbe l'esistenza dei due *hic*. Questa osservazione è confermata dal notare che, – il primo lapicida credeva di aver finita l'iscrizione col *martyris*, difatti decorò con fregi il verso del latercolo, per cui il secondo lapicida per aggiungergli la notizia di Audace dovette accostare molto la quinta riga alla quarta e scrivere la sesta sullo spessore del

marmo, essendo la faccia posteriore tutta occupata dal fregio. – il primo lapicida scrisse *hic* in disteso e in lettere capitali, il secondo in compendio e in carattere onciale; il primo ha la T in forma delle *litterae grossae* dei diplomi, il secondo capitale; il primo ha la S con maggior pendenza a destra, il secondo a sinistra; nel primo il tratto abbreviativo superiore sta fra la 1.a e la 2.a lettera, nel secondo fra la 2.a e la 3.a ecc.

Il latercolo in marmo apuano ha le dimensioni $0,10 \times 0,086$ e spessore 0,023. Lo studio paleografico è esauriente nel dottissimo Cipolla. – Ma tornando alle osservazioni del R. P. De Gaiffier, si vede che il medesimo non crede di tener conto dei documenti, che vanno contro la sua tesi, altrimenti molti altri ne trovava nel mio volume. Ne ricordo almeno due per quel secolo X, in cui P. De Gaiffier sostiene che si ignorava la qualità di martire: Diploma dei Re d'Italia Berengario ed Adalberto a Bruningo vescovo d'Asti 23 maggio 954 per tenere un mercato nella pieve di Quargnento *quae in honore sancti Dalmacii martyris constructa esse videtur*; Diploma dell'imperatore Ottone I a Rozzone vescovo d'Asti 20 maggio 969 *abbatiam et canonicam in honorem quondam sancti Dalmatii martyris dicatas* ecc. Nel secolo seguente Diploma dell'imperatore Enrico III a Pietro vescovo d'Asti 26 gennaio 1041 *canonica eiusdem beatissimi Martyris*. ecc. ecc. Questi documenti possono avere maggior rilievo, perchè rilasciati pubblicamente e solennemente da una cancelleria imperiale o regale a richiesta del

come ha visto il P. De Gaiffier nel mio volume. Del resto la qualità di martire è dimostrata da tutta la liturgia, concorde in tutti i secoli e in tutti i luoghi (messali, breviari, martirologi, lezionari), dalle passioni *Pedonensis*, di Pietro Calò, di Goffredo da Bussero, di Volterra, del Vida; dalla stessa *Passione Ambrosiana*, che mette nel titolo la qualità di martire, e che se non descrive il martirio per lacuna spiegabile (p. es. col supporre che il martirio dovesse prendersi da un lezionario posseduto insieme), segna però la lacuna con lo spazio vuoto – nel ms. più antico a Milano sono vuote la pag. 8 (occupata più tardi con frammenti riferibili a S. Nicolao) e la pag. 10 bianca – e con la frase *et quia de transactione vitae istius sancti finem accepimus*, che suppone la narrazione della morte ora mancante.

Neppure l'*additio moccensis* fa quella eccezione e contraddizione che gli avversari suppongono. Essa non dubita del martirio, chiaramente asserito nel titolo e nel n. 26, ove si parla della *passione* del Santo, ma ignora soltanto le circostanze del martirio stesso e il nome dell'esecutore: *quae acta vel a quo impleta fuissent*, ed ancora, come aggiunge nel n. 27, dubita se il Santo sia proprio morto fra i tormenti *per passionem*, oppure in seguito nella confessione del nome di Dio. Il qual dubbio nasce dal racconto stesso del martirio, dove è detto che, ricevuto il fendente sul

vescovo del luogo.

capo, il Santo trattenne e riunì con la mano la parte tagliata, e camminò, il che a taluno fece sospettare che sia ancora vissuto un altro poco.

Ma il racconto del martirio del Santo in unione con altri compagni sta a base dell'antica Liturgia, dove essi *Comites* sono espressamente ricordati negli *Oremus* a Pedona, Ivrea, Volterra, Milano. Anzi il Messale del beato Warmund (sec. X) due volte ha inserito nel Canone e nel novero dei martiri S. Dalmazzo coi santi Tegolo e Besso d'Ivrea, che noi già abbiamo numerato fra i suoi discepoli e il loro martirio comune risulta ancora da parecchi altri documenti citati nel mio volume, come iscrizioni, inni ecc.

E poichè sono costretto a fare l'apologia del mio S. Dalmazzo contro alcuni benevoli demolitori, farò un cenno della recensione comparsa sulla *Civiltà Cattolica*, 1930 vol. IV, pag. 454-55, tutta piena di lodi e complimenti, di cui vivamente ringrazio.

Il recensore si ferma soprattutto sulla *Passio Ambrosiana* e dice che ne "possediamo una buona edizione critica del Gabotto". Mi permetto notare che l'edizione critica è esclusivamente mia; il Gabotto non conosceva direttamente che il cod. A e per mezzo del Gaudenzi il cod. B; nella mia edizione ho dato notizia di dodici codici ed ho con cura segnato le varianti, soprattutto dell'importante ms. di Heiligenkreuz. Anzi la copia del Gabotto non era in tutto sicura, tanto che per scrupolo mi sono procurato il cod. A in fotografia ed ho corretto così qualche sbaglio (p. es. in

Gabotto al n. 16 *terra bis*, nel codice *trabes*). Ma questa è una svista senza importanza.

Conviene però notare quanto viene a dire il recensore circa la *Passio Ambrosiana* e l'*Additio Moccensis*. “I due documenti, egli dice, appaiono legati da una stretta connessione logica e da unità di concetto, e risentono, secondo noi, l’influenza dell’età degli Ottoni”.

Risponderei che i due documenti sono legati in quanto l'*additio* è un’appendice alla *Passio*, ma disgiunti sia per l’origine, perchè il codice A contiene la *Passio* con una conclusione propria e non ha l'*additio*, sia per il contenuto, perchè la *Passio* suppone il martirio, anche se la lacuna ce ne toglie il racconto, mentre l'*additio* contiene il dubbio parziale sopra ricordato. Quanto poi all’età degli Ottoni, io prego il dotto Autore a intendersela con gli altri dotti, – col Gabotto che dopo accurato studio ascrive globalmente le Passioni al 570 e come primo formarsi al sec. V. e col confratello P. De Gaiffier, il quale approva le conclusioni del Gabotto, che furono pure le mie (pag. 108). Ricordo poi che il cod. A in carattere carolingio rimonta al sec. X, cioè forse un po’ prima degli Ottoni. E del resto già nel sec. IX non pochi dei grandi martirologi stranieri conoscono S. Dalmazzo qual martire; il che ci indica che molto prima degli Ottoni le Passioni avevano fatto il giro di Francia e Germania.

Il lettore si meraviglierà di trovare sostenute in periodici della

Compagnia di Gesù – di solito così cauti e giustamente conservatori – le tesi più estremiste e disfattiste nei riguardi di S. Dalmazzo. I dotti Autori non sono nemici del Santo per iconoclastia e neppure avversarî della mia pubblicazione per sistema (anzi Li ringrazio della cortesia usata verso di me e del mio volume, nel quale il De Gaiffier trova “un ensemble de documents rares ou inédits et une abondante information”) ma – oltre al subire l'impressione del codice di Bruxelles trasmesso dal P. Gamans S. I. fin dal 1641, che è davvero di infima nota e di effetto disastroso, facendo di S. Dalmazzo un Trace! – hanno ereditato dal dottissimo P. Savio la tesi, che in Piemonte il cristianesimo è tardivo ed in genere postcostantiniano. Le ragioni, che il P. Savio addusse, giovarono ad abbattere due serie di errori, cioè: 1° l'idea che gli Apostoli e specialmente S. Barnaba avessero predicato nell'Alta Italia e piantatovi la fede nel primo secolo 2° le vite facilone ed assurde, con cui p. es. si ascrivevano di colpo nella Legion Tebea senza alcuna prova decine e decine di santi locali.

Ma la prova in genere della tardata predicazione della fede in Piemonte fino al IV secolo non fu raggiunta; anzi nobilmente il Savio poi la ritrattò, dicendo chiaramente: “Queste considerazioni, che c'inducono a porre il principio della conversione delle provincie occidentali e tra esse dell'Alta Italia nel secolo II, sono confermate dalle poche notizie che di quei tempi noi possediamo.... Quanto riesce difficile, anzi direi impossibile, ammettere che la fede cristiana si cominciasse a predicare e diffondere

in Occidente e in particolare nell'Alta Italia fin dal secolo I, altrettanto diventa probabile che essa si predicasse e si estendesse notevolmente nel secolo II"⁴³ – Ora le Passioni di S. Dalmazzo non ci richiamano neppure al secondo secolo, ma soltanto alla seconda metà del terzo; tanto più adunque fanno per lui le frasi citate del P. Savio. Così S. Dalmazzo martire precostantiniano non rientra nella tesi e resiste agli attacchi della critica, perchè ricco di documenti, più che ogni altro santo antico del Piemonte.

La tesi generale assoluta del P. Savio ebbe dotte confutazioni per opera di molti scrittori nostri di storia ecclesiastica, come Alessio, Legè, Lugano, Ferretti, Accamè; ma quanto a S. Dalmazzo possiamo dire che anche gli studiosi di storia civile, che non hanno partito preso, come il Gabotto e il Morozzo della Rocca e più recentemente il Michelotti, il Gribaudo, il Rondolino,

⁴³L'articolo, tutto pieno di osservazioni molto sensate, è in *Rivista di Scienze Storiche*. Pavia, 31 marzo 1904, pag. 198-209. L'Autore giustamente si fa forte dell'autorità di Sulpizio Severo, il quale dice che i primi martiri in Gallia furono i martiri di Lione nel 177, ma già prima la fede era accolta in Italia, *serius trans Alpes Dei religione suscepta*. Ricorda anche la *Passio S. Saturnini*, dov'è detto che *tardo progressu in regionibus nostris* (nell'Aquitania) *apostolorum praedicatio coruscavit*.

il Paltrinieri, continuano a prestar fede alla sostanza delle Passioni ed a ritenere S. Dalmazzo antico predicatore e martire nella regione verso la metà del sec. III prima del costituirsi regolare della gerarchia in Piemonte.⁴⁴

Invece le tesi costrutte *a priori* hanno il doloroso effetto di pervertire la serenità obbiettiva del giudizio anche riguardo ai documenti storici, fino a trarre argomento, come abbiamo visto, da un'iscrizione malamente stroncata per seppellire la vera, fino

⁴⁴Cfr. DINO GRIBAUDI, *Il Piemonte nell'antichità classica* BSSS. vol. CXIV, Torino 1928, pag. 105; FERDINANDO RONDOLINO, *Storia di Torino antica*, in *Atti della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti*, vol. XII, Torino 1930, pag. 304; VINCENZO PALTRINIERI, Parma, Roma 1929, pag. 11. Il MICHELOTTI, *Storia di Mondovì*, 1921 pag. 13 dice bene: "Intricata per molte dispute, ma più certa è la predicazione di S. Dalmazzo", e ne pone il martirio nel 254, — Aggiungo che le tesi negative, fondate sul rifiuto delle tradizioni e magari dei documenti, incontrano ora dappertutto vivace opposizione e trovano valenti contraddittori, appunto in base ai documenti ed ai nuovi reperti. Così, per andare all'altro capo d'Italia, in Sicilia il BARRECA s'è schierato contro la tesi del Lanzoni e del Führer, che rimandavano al sec. IV l'introduzione del cristianesimo nell'isola; vedi *Le Catacombe di Siracusa*, 2.a edizione, Roma, Scuola Salesiana, 1934.

ad architettare tutto un castello d'offesa sulla base d'un mezzo dubbio affacciato da un unico autore, per atterrare la certezza assoluta, asserita da una totalità formidabile.

Queste cose ho dovuto dire per esporre brevemente i motivi, che mi inducono a mantenere sempre più la posizione presa, malgrado il dubbio dei Bollandisti. La perfetta convenienza delle quattro Omelie con le Passioni, mentre da una parte mi serve di garanzia per l'autenticità delle due serie così parallele e mi assicura il possesso del più antico e importante documento per S. Dalmazzo, dall'altra parte è la miglior controprova che la comune attribuzione di tutto il gruppo di Omelie a Valeriano è ben fondata, perchè l'attribuirle invece a un santo lontano e totalmente estraneo ai nostri paesi involgerebbe un enigma ed un controsenso.

Appendice II.

S. Dalmazzo e la Legione Tebea

La *Sacra Historia* della Legion Tebea, pubblicata a Torino (1^a edizione 1589; 2^a edizione 1604) dal medico e teologo Guglielmo Baldesano di Carmagnola per compiacere il duca Carlo Emanuele I, ha portato tale confusione nell'agiografia del Piemonte, che ancora ne restano i turbolenti effetti. Gli antichi evangelizzatori del Piemonte, ritenuti già compagni e discepoli di San Dalmazzo, cominciarono a staccarsi dal maestro, la cui vita si andava dimenticando; volendo tuttavia mantenerli collegati fra loro come compagni, si vennero arruolando fra i soldati tebei, tra i quali finalmente si finì di inscrivere anche S. Dalmazzo. Ora bisogna fare il cammino a ritroso, e posta in sodo la vita del Maestro, andare in traccia dei fedeli discepoli.

La storia della Legione Tebea fu accresciuta di tante frasche e di assurdità così inverosimili, che qualche critico finì per negarne addirittura l'esistenza. La verità genuina è quella narrata dalla famosa lettera di S. Eucherio di Lione a S. Salvio circa il 434, lettera che ora noi possediamo nella sua redazione primitiva, pubblicata dal Ruinart e inserita parzialmente nel Breviario. Una legione fu

veramente immolata ad Agauno per ordine di Massimiano prima dell'editto generale di persecuzione promulgato a Nicomedia il 24 febbraio 302; probabilmente essa era chiamata *Secunda Felix Maximiana Thebaeorum*, e, distrutta allora, fu poi ricostituita dall'imperatore cristiano Valente (365-378) col nome *Secunda Felix Valentis Thebaeorum*. Altri martiri ci furono in quell'occasione in diverse legioni, e questi per estensione poterono essere chiamati Tebei, cioè martirizzati per gli stessi decreti e nella stessa circostanza della Legione Tebea.

S. Eucherio nella lettera citata, dice che di tanti soldati martiri soltanto quattro nomi erano conosciuti: Maurizio, Esuperio, Candido e Vittore, cui per tradizione alcuni aggiungevano ancora Orso e un altro Vittore. Gli altri nomi, soggiunge, a noi sono sconosciuti, ma sono scritti nel libro della vita; *cetera vero nobis quidem incognita, sed in libro vitae scripta sunt*. I santi Gregorio di Tours e Venanzio Fortunato, i quali hanno scritto dopo S. Eucherio su questa Legione, non conoscono altri nomi ed altri particolari.

Nessun soldato è fuggito da Agauno: la diserzione sarebbe stata quasi apostasia. S. Avito di Vienne, che scrive intorno al 500, dice chiaramente che nessuno perì (per il Cielo) perchè nessuno fuggì: *Nemo perit, dum nullus evasit*. E la liturgia gotica gallicana, nel Messale pubblicato dal Thomasi e dal Mabillon, contiene un Prefazio a onore di S. Maurizio, dove si canta che “tanta fu la costanza del popolo fedele e tanta la crudeltà del nemico,

che il furore non trovò in seguito nessuno da uccidere, nè rimase alcunchè di glorioso, che perisse poi, *ut nec furor invenerit postmodum quod occideret, nec gloriosum remanserit quod periret*; frase chiarissima, che ci mostra come tutti perirono ad Agauno.

Più tardi la storia comincia a intorbidarsi. I tre Martiri torinesi, Solutore, Avventore e Ottavio, che S. Massimo in una sua omelia celebrava come martiri cittadini, cominciano a farsi tebei: altri nomi si vanno aggiungendo qua e là soprattutto per l'influsso di quel martirologio di Adone, che ora ha perduto tanto credito dopo gli studi decisivi sul Martirologio Romano pubblicati nel 1908 dall'abate D. Enrico Quentin. Tuttavia possiamo ritenere che in Piemonte, finchè fu in piedi l'abazia di Pedona nel sec. XIV, non siasi sottratto alcun martire alla scuola gloriosa di S. Dalmazzo. Difatti poco dopo il mille un vescovo letterato, Ogerio di Ivrea, compone un poemetto sui Martiri Tebei; il poemetto non fu mai stampato, ma ancora esisteva nel sec. XVIII nella biblioteca dell'abazia francese di Talloires, restando poi distrutto nella barbarie giacobina. Non sappiamo il preciso contenuto di esso, ma possiamo essere certi che non aggiungeva ai Tebei nessun nome, neppur Tegolo e Besso di Ivrea, altrimenti i biografi posteriori o per approvare o per confutare o per discutere avrebbero qualche volta citata l'autorità del poemetto. Dunque nel secolo XI Ogerio non conosceva per il Piemonte alcun nome tebeo, oltre quelli numerati da S. Eucherio.

Nel secolo XIV un altro scrittore lavora sui nostri Tebei ed è

Goffredo di Bussero, milanese, il quale ci dà la biografia di tutti i santi venerati nella sua regione. Si occupa del nostro S. Dalmazzo e ci dà il sunto esattissimo della prima Passione col martirio presso il Vermenagna; poi aggiunge una serie di aneddoti dell'epoca saracenică accaduti presso l'abazia di Pedona. Venendo a S. Maurizio, egli ci dà la storia del martirio ed enumera tutti i santi, che al suo tempo si ascrivevano alla Legione: in trecento anni la Legione aveva fatto progressi! Oltre i sei di S. Eucherio, egli commemora i seguenti: Innocenzo, Secondo di Ventimiglia, Alessandro di Bergamo, Carpofo, Cassio, Esanto, Licinio, Severo e Secondo di Como, Felice e Castulo di Pavia, Ottavio, Solutore, Avventore di Torino, Antonino di Piacenza e i cinquanta martiri di Colonia, cioè i compagni di Gereone. E basta; nessun altro tebeo in Piemonte, neppure S. Costanzo di Dronero, e S. Chiaffredo di Crissolo, i quali entrano nella Legione più tardi, con famose iscrizioni, che devono risalire ai primi anni del sec. XVI.

Nel secolo XVI era ancora pacifico e tradizionale che Magno, Frontiniano ecc. erano compagni di S. Dalmazzo, e Mons. Gerolamo Vida nel 1561 metteva in versi questa tradizione. Ma sulla fine del secolo, avendo Carlo Emanuele trasportate a Torino le reliquie di S. Maurizio e ricomposto l'ordine dei Ss. Maurizio e Lazzaro, il Baldesano scrisse la prima edizione della sua storia, in cui i martiri tebei conosciuti per nome sono già quaranta, ponendo alcuni nomi sdoppiati (come due Cassii, due Secondi ecc.)

e reclutando alcuni santi nostri, come S. Chiaffredo, S. Costanzo, S. Benigno. Animato a proseguire per questa via, il Baldesano pubblica nel 1604 la seconda edizione, in cui aggiunge cinquantasette nomi ai quaranta della prima. Molti nomi non sono che ripetizioni; così i santi Maurizio sono divenuti cinque, due i Defendente, tre i Vittore oltre i due della prima edizione, poi Costanzo e Costantino, Valerio e Valeriano, Cosma e Cosmeo. Sono fatti Tebei per la prima volta parecchi santi nostri locali: S. Ponzio, S. Magno, S. Defendente, S. Membotto, S. Giovenale, S. Besso, S. Tegolo, S. Albano, S. Fiorenzo. Infatuato della sua utopia, il Baldesano non indietreggia dinanzi alle tradizioni più sicure e fa tebei i santi Cosma e Damiano, Valeriano e Tiburzio, Stefano e Luciano, e pone come romani i nomi più sicuramente medioevali, come Membotto, Marchese, Chiaffredo, Gingulfo.

Non occorre confutare il Baldesano; basta esporre l'opera sua per demolirla. Ma allo scopo nostro è interessante vederne l'applicazione alla vita di S. Dalmazzo.

Questa vita era così conosciuta, che il Baldesano nella prima edizione non ricorda affatto il nostro santo, e nella seconda, non credendo di poterla oscurare con le sue chimere, ricorre ad un suo consueto procedimento, sdoppiando San Dalmazzo e creandone uno tebeo, compagno di San Costanzo e venerato nei pressi del Villar. Credo che con questa sua indeterminatezza egli alluda alla chiesa di S. Dalmazzo di Caraglio o a quella di Manta; forse più probabilmente a quest'ultima, perchè l'altra era già

scomparsa nel 1600. Ma è notissimo che il S. Dalmazzo di Manta non è altro che il nostro del Borgo, essendo stato in antico una dipendenza della nostra abazia.

La vita di S. Dalmazzo continuò dopo il Baldesano come prima e ne scrissero in conformità delle tradizioni ricevute Mons. Della Chiesa nel 1645, Mons. Paolo Brizio, nel 1648, P. Mattia Ferreri cappuccino nel 1659, P. Romualdo agostiniano nel 1699, il Partenio S. I. nel 1710, D. Pietro Nallino nel 1788, il Teol Meyranesio nel 1792, tutti studiosi e pii sacerdoti.

Ma anche per S. Dalmazzo si avvicinava il tempo improrogabile dell'arruolamento. Era sopraggiunta la rivoluzione francese a cancellare tutto il passato ed autorizzare ogni novità; nell'anno XIII della repubblica D. Gabriele Giordana di Entraque, aderente al nuovo ordine e come tale membro libero della *Société Savante de Coni*, pubblicava enfaticamente una nuova vita, in cui S. Dalmazzo era fatto tebeo. Per quali motivi? Eccoli: "Teofilo Partenio e il Meyranesio rendono sospetta tutta la loro storia.... Il primo a scrivere di S. Dalmazzo fu Pier de' Natali (?!) di cui si può sospettare che ricavasse la vita da qualche copia alterata. Monsignor Vida vescovo d'Alba è un semplice copista del primo. Lo Spelta pavese non cita alcun autore di quanto dice. Il Ferraris e il Bianchi hanno ricavato la vita di questo santo con notevole diversità dal martirologio di Pedona, che confonde i tempi e le

cose avvenute....”⁴⁵ Con tali argomenti e con una erudizione siffatta è provato che S. Dalmazzo è tebeo!! Davvero che il Giordana vale quanto il Baldesano per rigore di logica! Ma ormai, dopo quanto è stato pubblicato, specialmente in fatto di documenti, non è neppure il caso di confutarlo. Ormai s’impone ed è largamente accolta la conclusione di Mons. Alessio: “Di tanti martiri detti Tebei venerati in Piemonte, non ritengo tali neppure uno, tolti s’intende i nominati da Sant’Eucherio”⁴⁶

⁴⁵GIORDANA, opera citata, pag. 34, nota 9.

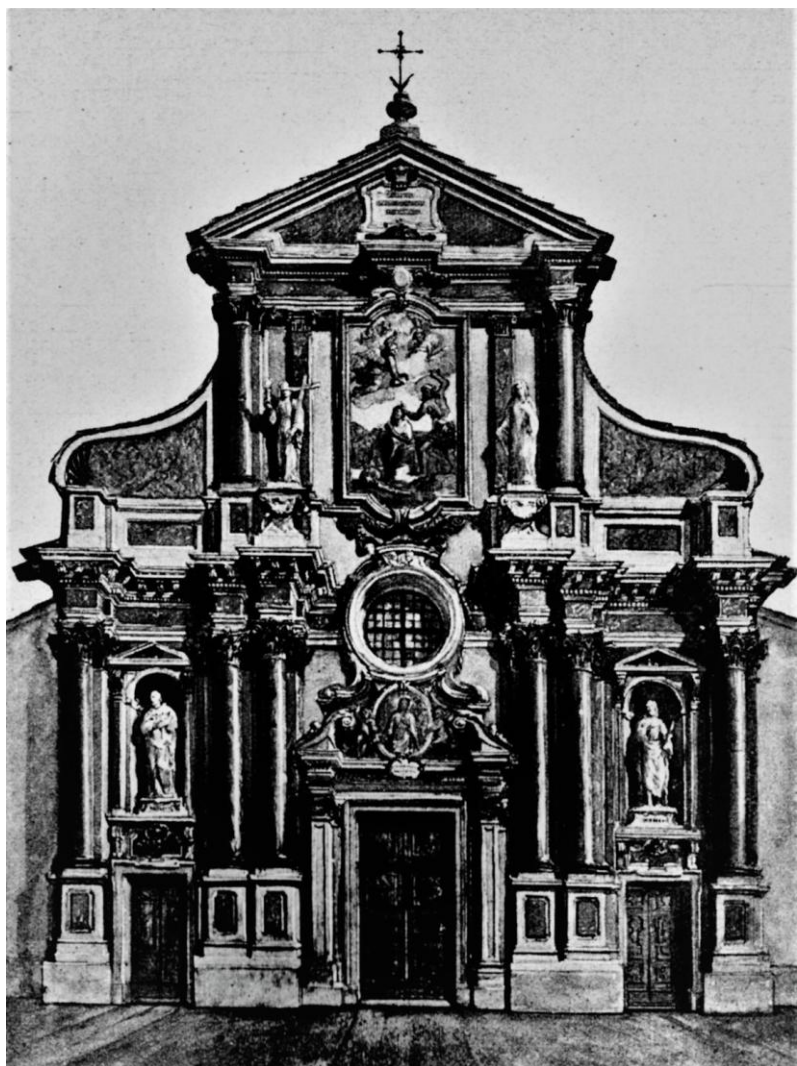
⁴⁶FELICE ALESSIO, *I martiri Tebei in Piemonte. Biblioteca Società Storica Subalpina*, vol. XVII, Pinerolo, 1903, pag. 19. In quel volume Mons. Alessio porta la prova della verità ed autenticità della *Passio eucheriana*. Le sue conclusioni sono accolte e lumeggiate da PIETRO BUSCALIONI nel suo studio pubblicato nel periodico *La Consolata*, Torino 1932. Già fin dal 1900 il GABOTTO, riassumendo lo stato della questione sui Martiri Tebei, conchiudeva che il loro numero, per i giusti e continui stralci, era ridotto a minimi termini (*Un millennio di Storia Eporediese*, nella stessa BSSS. vol. 4 pag. 5). Vedi anche l’altro importante studio di Mons. ALESSIO: *I Primordi del cristianesimo in Piemonte* (nella stessa Biblioteca vol. XXXII, pag. 1-234), dove l’A. prevenendo i tempi dava la giusta importanza a S. Dalmazzo e suoi discepoli, quando pure non erano conosciute le tante Passioni raccolte nel mio volume.

Per la verità debbo dire che purtroppo il libretto del Giordana fu di un effetto disastroso. La vita di S. Dalmazzo era conosciuta piuttosto per tradizione che per documenti; l'unica fonte pubblicata già dal Meyranesio era ed è assai incerta quanto ad autenticità. Così dopo l'opuscolo del Giordana si ingenerò il dubbio, e quantunque la popolazione di Borgo e Roccavione sostenesse la tradizione di *S. Dalmazzo il nostro*, diverso dal tebeo, tuttavia si finì per concludere: *ignoramus!* Con questa idea il primo PROPRIUM SANCTORUM della nuova diocesi di Cuneo, approvato dalla Congregazione dei Riti il 29 settembre 1818, non fa menzione di S. Dalmazzo, come se non esistesse. Nell'altro PROPRIUM approvato con indulto apostolico 24 luglio 1845, si comincia a riparare il torto, ponendo l'ufficio *de Communi Martyris* il 9 dicembre. Più tardi nel 1861 si accoglie l'ufficio della diocesi di Ivrea; S. Dalmazzo è festeggiato vescovo e martire con tre *Oremus* proprii e lezioni nuove il 5 dicembre. Attualmente con singolare contraddizione l'abbiamo *vescovo* nelle lezioni e solo *martire* negli *Oremus* e nella messa; tutto però è recente, non essendosi accolto nulla dalla millenaria liturgia, che sarebbe in parte comune coll'Ambrosiana. La situazione si presenta imbarazzante e umiliante: eppure pochi santi antichi hanno una giustificazione agiografica e liturgica più copiosa. Per uscire da questa situazione non c'è che una via: tornare all'antico!

L'imbroglione e la confusione portati dall'aver fatto tebeo S. Dalmazzo – conseguenza fatale dell'aver prima arruolati i santi suoi compagni ed allievi – afflissero anche altri luoghi fuori della diocesi di Cuneo, come vediamo dal racconto, che fa Monsignor Rocca d'un mezzo scandalo accaduto a Cuorgnè, dove è pure antico patrono il nostro S. Dalmazzo, ritenuto il primo evangelizzatore del paese. Giunta anche là la nuova idea d'un S. Dalmazzo tebeo, il prevosto del luogo trasportò la festa dal 5 dicembre alla domenica susseguente il 18 settembre, poi nel 1815 volle cambiare l'icona facendo dipingere il guerriero corazzato. Ma il popolo non voleva saperne e il dibattito fu portato all'Arcivescovo Mons. Franzoni, il quale nel 1837 ordinò che si ritornasse all'antica tradizione, lasciando ogni importuna novità. Mons. Rocca a questo proposito giustamente deplora “il capriccio di pochi individui stranamente amanti di novità a dispetto della storia e delle tradizioni secolari d'un popolo intero” e conchiude: – “Possibile che non pensassero costoro che quando nel 1604 per la prima volta si tirò fuori il nome di S. Dalmazzo tebeo che prima affatto ignoravasi e di cui nella stessa sua prima edizione neppure un cenno aveva fatto il Baldesano, erano novecento anni che Cuorgnè riconosceva e venerava per suo patrono il martire di Pedona, (al qual paese due volte eransi rivolti i Cuorgnatesi a chiedere notizie del Santo e implorare qualche particella delle sue Reliquie), l'unico, il solo S. Dalmazzo conosciuto da tutta l'antichità cristiana, venerato in tutto il Piemonte, celebre in tutta

la chiesa?⁴⁷

⁴⁷ANGELO MARIA ROCCA. *S. Dalmazzo Martire*, 2.a edizione, Cuorgnè, 1923, pag. 33. Questo pio Autore, anche senza aver visto i molti documenti, segue la giusta traccia delle buone tradizioni circa la vita di S. Dalmazzo.



Facciata della Chiesa Parrocchiale di San Dalmazzo
in Borgo S. Dalmazzo
come da restauri iniziati nell'anno 1935
per opera del Pittore Mario Gilardi di Torino.

Prima di finire mi permetto di richiamare l'attenzione del lettore sulle conclusioni, che verrebbero dall'ammettere la narrazione sui Tebei del Baldesano e del Giordana e di invitarlo a riflettere che in tal caso: – 1. Cadrebbe nel nulla la tradizione documentaria dell'apostolato di S. Dalmazzo e suoi compagni, che tenne il campo più di mille anni; invece il Piemonte sarebbe stato convertito da un apostolato clandestino, forse di pochi giorni, fatto da soldati stranieri sfuggiti al massacro, e ricercati attivamente dall'autorità romana, cosa nuova e non saputa fino al 1604; – 2. Dei soldati della Legione Tebea, i cui nomi erano ignorati nei secoli antichi, noi sapremmo ora moltissimi nomi, senza documenti, senza rivelazione e senza prove. – 3. Il Piemonte, cristiano da tanti secoli, non avrebbe martiri proprii, ma tutti, a differenza delle altre provincie romane, sarebbero forestieri egiziani, e di più soldati disertori. – 4. I Benedettini, che per ottocento anni tennero gran parte delle nostre chiese, non avrebbero lasciate tracce di loro santi nel culto (quasi solo S. Mauro, confuso anche con S. Maurizio). – 5. Visto il grandioso numero di santi soldati in confronto dell'esiguo numero degli altri ceti, il popolino dovrebbe concludere che la via più sicura e rapida per giungere a santità è la vita militare.

Chi si sente di sottoscrivere a queste proposizioni?

Appendice III.

S. Dalmazzo Vescovo di Pavia?

Fra gli altri inciampi, che bisogna togliere per avere la vita genuina di S. Dalmazzo quale risulta dagli antichi documenti, è la leggenda del suo episcopato a Pavia. Essa ebbe pochissimi seguaci e nessun credito, tanto meno in Pavia; dobbiamo tuttavia ricordarla, perchè disgraziatamente il Card. Baronio l'ha inserita nella sua correzione del Martirologio Romano e così ha dato all'errore un'apparenza di autorità che non meritava.

La Passione *Pedonensis* ci ha ricordato che in due città, a Pavia ed a Milano, si erano fatte insistenze al nostro Santo per averlo vescovo, ma egli aveva umilmente declinata l'offerta portandosi tosto in altra città. Questa offerta potè suscitare in alcuni tardi scrittori l'idea di far vescovo S. Dalmazzo, come vedremo esaminandoli partitamente.

Il primo manoscritto della sua vita, che annunzia il nostro santo come vescovo, è un codice fiorentino (S) già della biblioteca Strozzi, ora alla Nazionale. Quando ho stampato il mio volume, avevo solo potuto avere un cenno di questo ms. e alcuni periodi dal compianto Mons. Lanzoni di Faenza, ma per quante

prove avessi fatto, sia per corrispondenza sia col recarmi personalmente a Firenze, non ero riuscito ad esaminarlo ed averne copia. Ora invece, grazie alla esimia cortesia del P. Pietro Pelosi delle Scuole Pie di Firenze, ho avuto dal medesimo una nitidissima fotografia di tutto il codice e così ho potuto studiarlo minutamente e confrontarlo a mio agio. Risulta da un attento esame che esso appartiene alla medesima famiglia del codice Laurenziano L, e del codice Bolognese B, già dell'abazia di Nonantola: questi due ultimi codici rimontano al secolo XI, e lo Stroziano è di poco posteriore. I tre codici presentano molte lezioni identiche, molti errori ripetuti, e in genere le stesse omissioni, p. es. tutti tre omettono cinque periodi di seguito nell'*Additio moecensis*. Il cod. S ha un titolo, che non si riscontra in nessun altro ms. *Incipit vita sancti Dalmatii episcopi*. Questo titolo mi ha fatto scorrere con ansietà le sue pagine, sospettando che in esse vi fosse qualche inciso o aggiunta da giustificare la qualifica. Invece nulla: il testo corrisponde agli altri mss. ed ha nessun cenno di dignità vescovile; il titolo così resta isolato da sè, come un sicuro errore dell'amanuense, che non è stato corretto per una semplice svista.

Quest'errore non ebbe allora nessuna conseguenza; gli autori che nei due secoli seguenti scrissero la vita di S. Dalmazzo, si attennero fedelmente alle Passioni, narrarono il martirio com'è narrato nella *Pedonensis* e non pensarono per nulla a crearlo vescovo di Pavia. Così fecero il milanese Goffredo di Bussero circa

il 1280 e il domenicano Pietro Calò di Chioggia circa il 1340. La vita di S. Dalmazzo non aveva subito nessuna contaminazione.

Alla fine del secolo XV abbiamo il primo guasto. Pietro de' Natali nel suo *Catalogus Sanctorum* pubblicato a Vicenza nel 1495, ignorando completamente Pedona, sostituisce questo nome con Pavia; pone S. Dalmazzo vescovo di questa città e martire al passo del Ticino invece del Vermenagna. Naturalmente non cita fonti; ma gran parte delle frasi sono della *Pedonensis*: egli ha dunque manifestamente alterato la tradizione. Tuttavia le città più devote del Santo per antica tradizione, come Pedona, Pavia, Ivrea, Milano ecc. non seguirono punto il Natali e si conservarono nella verità antica. Soltanto in paesi di tradizione più debole fu possibile introdurre la modifica fatta dal Natali; così a Monticello di Finale si dipingeva in quel tempo un polittico a tempera, che al centro reca S. Dalmazzo, il quale porta piviale, mitra e pastorale e tiene a sinistra la spada, segno del suo martirio.

Nel secolo seguente la modifica è introdotta (la data del ms. è 15 luglio 1568) nel monastero delle monache di Volterra; esse hanno l'ufficiatura di Pedona completa con antifone, inni, responsori ecc. e la *Passio Pedonensis*, ma in essa introducono la variante di farlo vescovo dopo S. Siro, quantunque mantengano il martirio a Pedona presso la Vermenagna con tutte le circostanze precise e inalterate. Poi nell'ufficiatura dell'ottava hanno un sunto della *Pedonensis*, nel quale lo fanno morire a Pavia presso il Ticino, dove pure collocano la guarigione di Deinopia narrata

nel primo libello. Curiosa la contraddizione fra l'ufficio del giorno e quello dell'ottava, la quale però dimostra che l'ufficiatura genuina era l'antica uguale a quella di Pedona. Sul frontispizio del ms. è disegnato S. Dalmazzo in abiti pontificali.

In seguito il Card. Baronio, che certamente non conobbe alcun ms. delle Passioni del Santo, ma si fidò ciecamente del Natali, credette di potere senza alcuna documentazione cambiare il breve elogio del Martirologio Romano, che diceva giustamente: *Pedonae in Italia sancti Dalmatii martyr*, con quest'altro: *Papiae sancti Dalmatii episcopi et martyr*, *qui in persecutione Maximiani passus est*. Così all'errore del Natali si aggiungeva ancora l'altro della falsa data, portando il martirio alla persecuzione di Massimiano. La cosa era grave, perchè si dava l'esempio di calpestare una tradizione secolare, ricevuta da tutte le chiese e dai martirologi, per sostituirvi una sentenza di capriccio, non documentata in alcun modo.

Gli scrittori, che vennero poi, o non accettarono S. Dalmazzo fra i vescovi di Pavia o se l'accolsero dichiararono di farlo unicamente per il carattere ufficiale del Martirologio Romano. Non l'accettò nè il Bianchi (Mondovì, 1602) nè il Ferrari (Milano, 1613), come non l'accettarono il Brizio, il Della Chiesa, il Partenio, il Nallino, il Meyranesio, il Massa, il Pellegrino, il Rocca, l'Alessio. L'accettò, dicendo di molto esitare e soltanto indotto dall'autorità del Baronio e del Vida, il P. Romualdo agostiniano (Pavia, 1699), ma il Vida, che nell'edizione comune dei suoi inni

ha fatto vescovo S. Dalmazzo, si è ritrattato poi nell'edizione da me pubblicata del 1561.

La citazione del P. Romualdo mi invita a esaminare più di proposito quanto hanno detto gli scrittori di Pavia, i quali, adottando la tesi del Baronio, avrebbero potuto aggiungere un martire e un nuovo Santo vescovo al loro calendario. Bisogna riconoscere che Pavia era al possesso di tradizioni così sicure, che in genere non accettò la modifica del Baronio e non accolse S. Dalmazzo negli elenchi dei suoi vescovi.

Infatti Pavia aveva il monastero di S. Dalmazzo, organo vivo della tradizione, il quale riteneva la stessa ufficiatura di Pedona e la *Passio Pedonensis*, fedelmente sunteggiata dallo Spelta. Ma di più aveva un cumulo di altre tradizioni, che direttamente non riguardavano S. Dalmazzo, ma appunto per questo erano anche più suasive, le quali escludevano assolutamente le nuove teorie. In quest'operetta di carattere popolare non posso dilungarmi, ma riporterò solo quanto dice qua e là un Anonimo *De Laudibus Papiæ*, dotto ecclesiastico, che scrisse fra il 1318 e il 1321 alla Corte papale d'Avignone e si mostra informatissimo delle cose sacre di Pavia. Esso fu pubblicato dal sommo Muratori nel *Rerum Italicarum Scriptores*, vol. XI e citerò le colonne della sua edizione.

Col. 7. – I meriti del vescovo S. Siro ottennero da Dio la grazia che in nessuna anche violentissima persecuzione sia poi morto un martire in Pavia, all'infuori di Severino Boezio. Dunque S. Dalmazzo non si riteneva martire in Pavia.

Ivi. – L'Anonimo dà l'elenco dei Vescovi di Pavia, tra i quali S. Dalmazzo non c'è. Dà ancora l'elenco degli undici vescovi Santi; fra essi non c'è il nostro.

Col. 9. – Ricorda la chiesa di S. Dalmazzo martire, eretta sul luogo dove si adoravano di nascosto due idoli, quando il nostro Santo insieme con l'angelo passò il Ticino entrando in Pavia, in conformità con le Passioni.

Col. 33. – Ripete la tradizione che mentre le persecuzioni altrove hanno fatto dei martiri, questo per speciale privilegio non accadde mai in Pavia.

Col. 36. – Dichiarare che nessun corpo santo per grazia di Dio fu mai portato lontano da Pavia, se non il corpo di S. Epifanio vescovo, traslato in Germania dall'Imperatore Ottone. Dunque il corpo di S. Dalmazzo, che si trova trasportato a Quargnento, non venne da Pavia ma da Pedona, come del resto dichiarano unanimi tutte le tradizioni e tutti gli scrittori.

In base alla tradizione locale ben sicura gli scrittori Pavesi generalmente non accolsero San Dalmazzo fra i loro Vescovi. Così fanno il Gualla, il Beneventano, il Capsoni, il Robolini; così gli elenchi ufficiali, per es. quello pubblicato dal CECCARONI nel suo *Dizionario Ecclesiastico* (Milano, Vallardi, 1897). Il Chenna, che esaminò la questione, trova che il farlo vescovo è contrario non

meno all'antica *Leggenda*, che alle più recenti memorie, e cita⁴⁸ anche una scheda del Capsoni, che ricordava come ai suoi tempi la pittura posta sopra l'antica porta del suo monastero titolare di Pavia, figurasse il santo in abito laicale.

L'ultimo, che affrontò la questione, fu Mons. MAGANI, nella sua *Cronotassi dei Vescovi Pavesi*; egli, per rispetto al Martirologio, lo ammette vescovo, ma *ad gentes*, o al più come vescovo pavese *eletto* e quindi lo esclude dalla serie. Risulta così che dei pochissimi autori, che posero S. Dalmazzo vescovo, nessuno l'ha fatto tale per motivi storici o ragioni intrinseche, ma i pochissimi che a malincuore hanno ammesso tale qualifica, l'hanno fatto solo per ragioni negative ed estrinseche, come disciplina e come forma di rispetto all'autorità ufficiale del Martirologio.

Borgo S. Dalmazzo fino alla fine del sec. XVIII non aveva ancora sentita nessuna novità; il Calendario ufficiale della Diocesi di Mondovì (come attesta il NALLINO. *Il corso del fiume Pesio*,

⁴⁸G. A. CHENNA. *La Storia del Vescovato d'Alessandria*. Torino 1835. Aggiunta I al capo I. — GIUSEPPE ROBOLINI, *Notizie appartenenti alla storia della sua patria*, Pavia, 1823; cfr. vol. I, pag. 622; aggiunte al tom. I in vol. III pag. 13 e 17. Nella nota H a pag. 250 ci parla d'un monastero di S. Maurizio in Lomellina, poco lungi dalla terra di S. Giorgio, sottoposto a S. Dalmazzo di Pedona.

pag. 203) ancora nel 1788 diceva: “*Pedonae huius dioecesis S. Dalmatii Martyris in persecutione Decii imperatoris apud Castrum Auriatense cum aliis viginti novem martyrio coronatis, ut antiqua abbatiae Pedonensis martyrologia testantur*”. Fu uno scandalo sentirlo fatto tebeo nel 1804 dal libretto del Giordana e fu uno scandalo anche maggiore sentirlo poi ripetere nei panegirici. Nel 1854 si fece il centenario del martirio secondo una data delle antiche Passioni; l’oratore, che era il venerato Mons. Ghilardi, vescovo di Mondovì, prese dal Martirologio la qualità di vescovo, senza badare che lo stesso Martirologio facendolo morire sotto Massimiano, era in aperta contraddizione con la data del 254. Attesta il PELLEGRINO (pag. 16), che sentendo quest’affermazione “contro la storia, la tradizione e l’ufficio, che prima si recitava, fu grande l’ammirazione per sentire una cosa, di cui mai non si era prima avuta notizia”. Anche l’ufficio di Ivrea, accolto nel 1861 per ragione di disciplina, lasciò la Diocesi stupita e corrucciata per l’evidente alterazione della storia. Questi cambiamenti irragionevoli hanno portato un senso di delusione e scetticismo, lasciando molto raffreddata la divozione già ardente, che Borgo e i paesi vicini portavano al Santo.

Ormai è chiaro che l’errore del Natali non ha giustificazione alcuna, anche se puntellato più tardi dall’autorità del Baronio e di pochi seguaci; ormai s’impone il ritorno all’antica tradizione propugnata dagli storici. Bisognerà poi riformare il Martirologio Romano, tornando almeno alla giusta lezione primitiva; anche se

quel Martirologio, detto *perantiquum*, secondo gli studî del Quentin dovesse risalire soltanto al sec. IX.

Appendice IV.

Gli abati benedettini di S. Dalmazzo di Pedona

L'abbazia, come abbiamo veduto, ebbe vita gloriosa dal 600 al 900 circa; poi distrutta dai Saraceni, ma virtualmente sempre viva, ripigliò dopo il 1150 la sua autonomia e la serie dei suoi abati. Parecchi storici tentarono di ricostruire la serie di questi abati; Mons. FRANCESCO AGOSTINO DELLA CHIESA nel 1645 (Cfr. *S. R. E. Cardinalium, Archiepiscoporum, Episcoporum et Abbatum Pedemontanae Regionis Chronologica Historia*, pagg. 270-71; non contiene che otto nomi con scarsissime indicazioni), FRANCESCO MEYRANESIO nel 1792 con parecchi nomi anteriori al 1000, che sembrano tutti inventati; il Can. CARLO PELLEGRINO, che accoglie anche i nomi del Meyranesio, nel 1889; e più ricco di tutti, il MOROZZO DELLA ROCCA nel 1894. Faccio giustizia sommaria di tutti i nomi, che non sono provati da documenti certi, e perciò di tutti quelli anteriori al 1180; e riporto la serie quasi completa da questa data, secondo gli accurati studi pubblicati nel mio volume, cui sono da aggiungere i registi di pochi altri documenti. Le date poste vicino ai nomi indicano soltanto il primo e l'ultimo documento citato nel volume stesso.

Per la sfragistica sarebbe interessante dare l'elenco dei sigilli abaziali superstiti, ma finora ne conosco soltanto tre; uno dell'abate Anselmo del 1251 (Archivio Stato Genova), un secondo dell'abate Tomaso del 1259 (Archivio Stato Torino), un terzo dell'abate Drogomando del 1345 (Archivio Ospedale Santa Croce Cuneo). Sulla copertina del presente volume ho riprodotto il sigillo di Drogomando.

Alessandro, praepositus santi Dalmatii, nel 1185.

UGONE, abate 1190-1200 circa; è in certo senso il fondatore di Cuneo, perchè per suo consiglio e consenso la nuova villa fa nel 1198 la prima alleanza con Asti.

ARNOLFO o RICOLFO, 1205-08.

PEPINO, 1214-19.

RAIMONDO, 1220.

OTTONE, 1234-38.

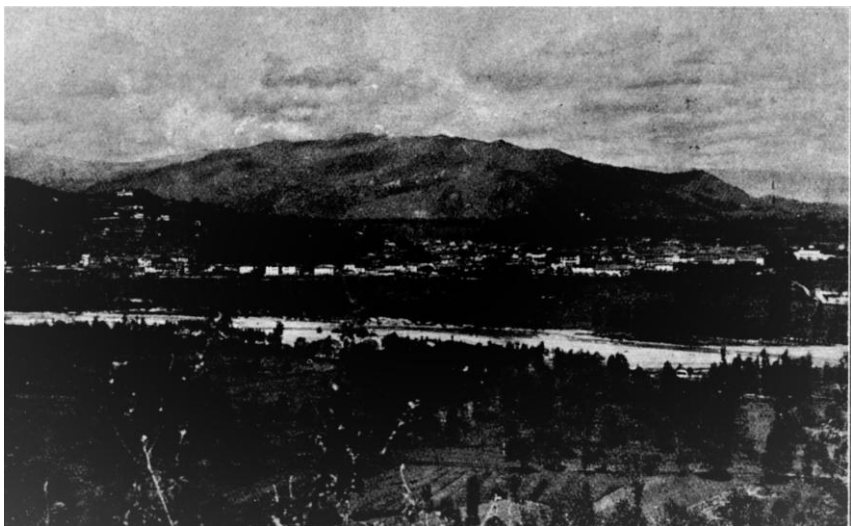
ANSELMO, 1246-51, manda suoi cavalieri alla crociata di S. Luigi IX e ottiene una bolla di protezione apostolica per l'abazia.

TOMASO, 1256-66, con la donazione a Carlo d'Angiò fatta nel 1259 introduce gli Angioini in Italia.

ARDIZZONE, 1268.

RAIMONDO SEGNERO, 1269-78.

FEDERICO DEL BORGO, forse il più illustre abate, il grande pacificatore e quasi arbitro delle varie signorie, che si urtavano attorno all'abazia; amico e consigliere di Tomaso di Saluzzo; 1280, 1300 circa.



Panorama di Borgo San Dalmazzo e Torrente Gesso

ENRICO DE BRAIDA, 1302-07; ai suoi tempi ricomincia il predominio angioino.

BERNARDO DE LA GARDE, già priore a Bersezio e prima al monastero della Guardia de Cros, abate al Borgo dal 1310 al 1322 quando va a S. Benigno di Fruttuaria. Probabilmente egli appartenne alla nobile famiglia De la Garde, imparentata col pontefice Clemente VI, la quale diede in quel secolo alla sede di Arles due arcivescovi, famosi per dignità cardinalizia, legazioni e incarichi della Santa Sede. Il momento politico era assai grave, perchè molti erano i congiurati contro gli Angiò, fra cui il famoso Marco Visconti; da essi la 2^a domenica di dicembre 1321 era

stato ucciso con più di venti ferite a Moncastello Ugo del Balzo. I nostri abati sono intermediari di corrispondenza fra il Card. Bertrando del Poggetto, il Papa, Re Roberto ecc. Vedi il *Memoriale* di GUGLIELMO VENTURA in MURATORI, R. I. S. vol. XI, col 256-262.

FEDERICO DI PIOSSASCO, 1322-26, già priore di San Benigno presso Cuneo.

BERNARDO, nel 1327 va abate a S. Pietro (Torino).

DROGOMANDO, 1328-47.

ALARDO SOLARO, 1348-56. Nel 1355 fece ricopiare dalla Cancelleria Apostolica di Avignone la bolla di Innocenzo IV del 1246. Andò abate a Farfa nel 1356.

GIOVANNI DE TOCHO, 1358-69.

BARTOLOMEO SPAROARIA DEI CONTI DI LOMELLO, 1375-84, già vicario generale del vescovo di Torino e abate di S. Frontiniano (Alba).

ALERAMO DEI MARCHESI DI CEVA, 1386-93 sembra sia venuto a tenere il pastorale di abate per influenza della sua casa, cui era stata infeudato il Borgo nel 1373. Il che fu poi fatale all'abazia, perchè fece ricadere sul potere spirituale l'odiosità e le guerre, che si accesero contro la casa di Ceva.

BIAGIO DORIA di Genova 1399-1400.

RICCARDO DE IOANNIS, 1403-05.

BRANDANO DI RIPALTA, 1409-11; per errore il Della Chiesa lo pospone al seguente.

TOMASO GRIBAUDI di Chieri 1411-18.

BIAGIO COSTA di Bene 1420.

GIOVANNI DI BROSSO, dei Conti di Castellamonte, ultimo abate 1421-1440. Egli vede finita la signoria della casa di Ceva sul Borgo dopo l'aspra guerra del 1425. Costruisce l'utilissimo canale irrigatorio sull'altipiano di Cuneo, ma vede sempre più decadere l'abazia e la chiesa. Rinunzia mediante pensione, e si ritira canonico nella cattedrale di Ivrea.

L'archivio Segreto Vaticano contiene molti documenti sulla nostra Abazia e ne ho citati parecchi nel mio volume. Aggiungo quelli che ho trovati in seguito. Nell'armadio XXXIII ci sono due volumi (5 e 6) che contengono un prontuario per le tasse camerali in vigore nel sec. XIV; in entrambi la tassazione per l'abazia di S. Dalmazzo è di fiorini 100. – Nell'armadio 29 tom. I pag. 246 c'è una scomunica 24 dicembre 1390 lanciata da due Cardinali contro trenta vescovi e sessantacinque abati, che sono morosi nel pagamento delle tasse apostoliche; al n. 22 c'è *fr. Ale-ramus abbas monasterii S. Dalmatii de Burgo Astensis Dioecesis*. Nello stesso armadio tom. 8 pag. 136, tom. 19 pag. 91, e tom. 20 c'è menzione che Giovanni di Brosso ha visitato per procuratore la Sede Apostolica nel 1422, 1425, 1436. Nel Registro Vat. 286 pag. 14 c'è la bolla di nomina dell'abate Bartolomeo di Sparoaria fatta ad Avignone da Gregorio XI in data 12 febbraio 1375. Nel Reg. Vatic. 339 fol. 104 segg. ci sono due bolle del papa pisano Alessandro V in data 21 gennaio 1410, con le quali l'abate Brandano

è incaricato di esigere come Nunzio della S. Sede i proventi della Camera Apostolica nelle diocesi di Torino, Asti, Ivrea, Alba e Vercelli.

Credo che nuovi documenti si troveranno ancora negli Archivi Vaticani e in altri a dimostrare l'attività e l'importanza della nostra Abazia.

Vicari benedettini e Commendatori a Borgo S. Dalmazzo

Soppressa l'abazia, il Vescovo di Mondovì, che ne prese i beni, fu di pien diritto abate di S. Dalmazzo e venne autorizzato a servire la chiesa con otto persone idonee, che vestiva da monaci benedettini. Uno di essi era specialmente delegato quale curato. Intanto la S. Sede diede talvolta la vicaria in Commenda, secondo un abuso assai grave nel sec. XVI; così la storia della nostra chiesa diviene particolarmente intralciata. Riporto i nomi con qualche fatto più importante; una narrazione più compiuta l'ho fatta nel *Dovere* 29 giugno 1935.

D. Bernardo de Illeriis, della diocesi di Parigi, vicario nel 1442.

Fra Giovanni cedette una sua camera ad un monaco venuto da Mondovì, fra Giorgio Vasco, e questa permuta fu approvata da Mons. Campione (1484-90).

Fra Francesco Rondo di Biella (1490-1510) curò il decoro anzi il lusso della chiesa con i belli arredi di Mons. Calegrano, frutto di spoglio alla corte papale dopo la morte di Innocenzo VIII. Fu anche canonico di Mondovì.

D. Pietro de Raynaldis ha in commenda la vicaria dalla S. Sede.

Fra Nicola Rondo vide nel 1515 l'esercito brillante di Francesco I accampato presso il Borgo; la sua partenza diede origine al

santuarietto ora scomparso della Madonna del Campo. Nel 1519 andò pellegrino a Roma. Nel 1521 alloggiò all'abazia il duca Carlo III, che volle avere una reliquia del braccio di S. Dalmazzo.

Fra Chiaffredo Galetto di Barge. Nel 1534 fu fatto con marmi l'altare del Rosario. Fra il 21-24 luglio 1536 passò al Borgo l'esercito di Carlo V; l'imperatore sostò nella canonica di Roccavione. Guerre e devastazioni: la chiesa serve di fortezza alle parti belligeranti.

D. Bartolomeo di Alba, fatto commendatario per titolo di famiglia da papa Giulio III il 14 settembre 1550.

D. Antonio di Saluzzo con bolla 28 settembre 1554 eletto commendatario. Nel 1557 viene rubata l'insigne reliquia del braccio di S. Dalmazzo con foro nella volta della cappella. La chiesa è ridotta in pessimo stato; la quinta navata è caduta. Cominciano i restauri dopo la visita fatta nell'agosto 1561 da Mons. Ghisleri, poi Papa S. Pio V. Il 30 ottobre 1564 visita di Emanuele Filiberto. Viene soppressa la forma monastica benedettina e i Vescovi funzionano la chiesa con delegati o vicari presi dal clero regolare e dal secolare.

Delegati, Vicari e Predicatori.

Fra i diversi delegati del Vescovo, che servivano la chiesa, uno incaricato della predicazione ordinaria prendeva nome di predicatore. Gli altri erano rettori o curati o vicari, mentre il vero parroco-abate era il Vescovo.

Fra Vincenzo Granchini, minore conventuale di Firenze è vicario nella Visita Apostolica del 1583; di sua mano ho trovato copia, tratta da antichi manoscritti dell'abazia, di omelie di San Valeriano, di versi di Gerolamo Vida ecc.

Fra Michelangelo Stefani di Albenga, lettore di S. Teologia dell'ordine di S. Domenico, predicatore e rettore; fra Pietro Solere (che scrive il cognome con curioso anagramma) da Quinziano nel 1592-95; poi fra Paolo Begiamo predicatore e curato dopo il 28 novembre 1595, sono i principali frati che trovo segnati negli atti. Essi vengono coadiuvati da parecchi distinti sacerdoti: D. Cesare Armerio, che per molti anni funge da parroco; D. Michele Negri di S. Albano, dottore in teologia, poi parroco a Castelletto Stura e Robilante, dove muore vittima di carità nella peste del 1630; D. Francesco Lorenzo Sicardo; D. Giovanni Curto. Dopo comincia una serie più regolare di curati, quantunque revocabili *ad nutum*, tutti del clero secolare.

Appendice V.

Parroci e vicari del Clero secolare

D. Sebastiano Pepino dal 1599 al 1618.

D. Bartolomeo Giaccone di Mondovì fino alla fine del 1623, quando va parroco a Roccavione.

D. Bartolomeo Griolio da Villanova-Mondovì fino al 1628, quando va parroco a Castelletto Stura; muore nella peste del 1630.

D. Antonio Mogliaca curato fino al luglio 1630, muore vittima della peste bubbonica, che imperversa anche al Borgo.

D. Pietro Francesco Borgarino di Boves, dall'ottobre 1630 al fine del 1641, quando per concorso diventa parroco di Cervasca. Però dal febbraio al luglio 1635 è firmato come rettore e curato D. Marcantonio Rossi.

D. Alessio Servetto, priore e curato dal 1641 al febbraio 1645.

D. Gio. Battista Borgarino, parroco una prima volta dal marzo 1645 al 1656.

D. Carlo Francesco Quaglia del Borgo, già parroco a Vernante, dove si rese benemerito nel ricostruire la chiesa, quindi

curato vicario al Borgo fino all'agosto 1657. Poi si dimette da curato, ma resta ancora al Borgo in qualità di vicario vescovile, come appare da atto di affitto del molino 27 ottobre 1672 (Arch. Com. Cuneo, *Documenti* vol. 215 pag. 418). Così il parroco viene a trovarsi in una condizione speciale, quasi sotto tutela, il che dà luogo alle frequenti dimissioni, che seguono. Dopo lunga malattia, il D. Quaglia muore al Borgo il 21 settembre 1688.

D. Gio. Battista Borgarino predetto, parroco *iterato regimine* dal 1657 all'ottobre 1659.

D. Giuseppe Allione dal novembre 1659 al gennaio 1661, quando il 26 gennaio in seguito a concorso prende possesso della cura di Valdieri, che tiene fino al gennaio 1687, data probabile della sua morte.

D. Gio. Battista Borgarino predetto, parroco per la terza volta dal 1661 fino al luglio 1668, quando rinunzia, restando in paese, dove muore l'11 aprile 1680.

D. Giovanni Pietro Meyranesio, parroco e vicario fino alla sua morte avvenuta il 6 maggio 1699. La Confraternita di S. Giovanni Decollato nel 1698 ottenne di farsi un proprio oratorio, lasciando l'altare, che officiava nella cripta di San Dalmazzo. I seguenti sono tutti parroci-vicari.

D. Giacomo Antonio Ferreri assistette alle nuove costruzioni di Mons. Isnardi, che rinnovarono la casa abaziale e la chiesa, riducendola alla forma attuale. Fu parroco fino all'ottobre 1704.

D. Paolo Bartolomeo Giordano, eletto dal Vescovo con lettera 7 aprile 1705. Per sua iniziativa il Gesuita Pietro Giuseppe Mariani (con lo pseudonimo di *Teofilo Partenio*) stampa nel 1709 una nuova vita di S. Dalmazzo. Muore in età di 56 anni il 1 settembre 1726, istituendo con testamento 19 aprile 1726 una cappellania all'altare dei santi Bartolomeo, Gregorio e Benedetto.

Mons. Gio. Battista Anselmi, cavaliere della Milizia Aurata e Protonotario Apostolico, viene al Borgo per ordine del Vescovo, dicendosi: “omni prorsus carens merito, locuples oboedientia”. E' fra i più insigni parroci del Borgo e tenne la cura più di 52 anni, morendo fra l'universale compianto il 2 marzo 1779.

D. Gio. Battista Anselmi, nipote del suddetto, assiste ai primordi della rivoluzione francese, ospitando i quattro vescovi esuli di Nizza, Fréjus, Tolone e Grasse. Muore il 2 gennaio 1793.

D. Antonio Giraudo da Valdieri vide la canonica e la chiesa mutati in caserma ed ospedale e dovette esulare or qua or là in tempi infelicissimi. Nella Pasqua 1795 i soldati involarono la cassetta ferrea delle reliquie conservata sotto la mensa dell'altare e la scassinarono per cercarvi dei tesori; trovata aperta sul solaio della chiesa, fu tosto portata in un luogo sicuro, cioè in casa del sacerdote D. Bartolomeo Ghisolfo. Essendo poi morto il Vescovo, con autorità del vicario Mons. Accusani e con intervento di molti testimoni, del Maire e dei capi della Guardia Nazionale, furono autenticate le reliquie con atto 4 dicembre 1801. Il vicario

D. Giraudo venne a morte in età d'anni 60 quasi in estrema miseria addì 8 aprile 1804.

D. Tommaso Dardanelli di Carassone (Mondovì) muore dopo dieci anni di cura il 6 agosto 1814 in età d'anni 46.

D. Giovanni Battista Tomatis assiste alla costituzione della nuova diocesi di Cuneo nel 1817, mentre però il Vescovo di Mondovì conserva il titolo di abate di S. Dalmazzo con possessi, decime e laudemî dipendenti dall'abazia. Il D. Tomatis rinuncia per andare canonico a Mondovì nel 1818.

D. Giovanni Bernardino Martinengo da Valgrana ebbe a sostenere lunghe e dolorose liti e dovette uscire dall'antica casa abaziale attigua alla chiesa. Si rese benemerito per molti restauri, avendo speso in essi la somma allora assai cospicua di oltre L. 42.000. Venne a morte il 14 aprile 1851 in età di anni 65.

D. Amatore Gautieri di Cuneo, già direttore di spirito al Monastero di Santa Chiara, eletto il 31 ottobre 1851, muore il 22 marzo 1872. Fece ristorare il campanile nel 1862, ma quel restauro infelice dovette poi rifarsi.

D. Giovanni Morano da Cuneo, già arciprete per trent'anni a S. Rocco Castagnaretta, fu nominato vicario il 1 maggio 1872 e morì il 27 giugno 1881.

D. Giuseppe Viale di Madonna dell'Olmo, fu eletto il 25 aprile 1882. Rifece il piazzale e il battistero nel 1884, il campanile nel 1903, l'organo nel 1905 e fece eseguire parecchie altre opere.

Resignò la cura il 2 luglio 1919 per andare canonico nella Cattedrale di Cuneo.

D. Giovanni Battista Golè di Valgrana, vivente, costruì la nuova canonica nel 1924 e sta ripristinando la facciata della chiesa. Dio lo conservi a molte altre opere, e ad una nuova giusta glorificazione di S. Dalmazzo!

Attualmente il Parroco del Borgo non è più un semplice Vicario Vescovile amovibile *ad nutum*, ma ha posizione stabile equiparata agli altri Parroci secondo il Diritto Canonico (can. 451, § 2, n. 2).

Orazioni a San Dalmazzo tratte dalla Liturgia.

O Dio onnipotente ed eterno, che al Tuo martire beato Dalmazzo hai concesso in dono non solo di credere al Tuo unigenito figlio, Gesù Cristo nostro Signore, ma inoltre di poter soffrire per Lui, concedi ancora alla nostra fragilità in virtù dei suoi meriti col Tuo divino aiuto, che anche noi Tuo servi meritiamo di ricevere con sincera confessione e fede quella sempiterna misericordia, per la quale Egli ha felicemente combattuto.

Ricevi propizio, o Signore, le offerte dell'odierna festività, che a Te offre la divozione dei popoli fedeli in onore del Tuo nome e in memoria del beato Tuo martire Dalmazzo e dei suoi Compagni; concedi, Te ne preghiamo, che esse diventino gradite nel cospetto della Tua maestà per i meriti di quello, per la cui venerazione Ti sono solennemente presentate.

Ti preghiamo, o Dio onnipotente, che il dono divino che abbiamo ricevuto (la santa Comunione), per intercessione del beato Dalmazzo martire Tuo, giovi a noi per un effetto salutare.

O Signore Dio nostro, noi supplichevoli preghiamo la Tua maestà, affinché, come ci rallegri con l'annua divozione nella solennità del beato martire Tuo Dalmazzo, così coloro, che alacremenente vennero alla santa Tua chiesa per sua venerazione, difesi da ogni male per le sue intercessioni, sempre godano dei Tuo doni.

O Dio onnipotente ed eterno, che al beato martire Tuo Dalmazzo ed ai

suoi Compagni hai concesso il dono glorioso di vincere le insidie degli avversari e la morte e di possedere una vita perpetua, concedi propizio che noi, i quali ci gloriamo del loro martirio ed esultiamo nei loro magnifici trionfi, sempre siamo confortati dai loro aiuti.

O Signore, che Ti sei degnato di chiamare alla cognizione del Tuo santo nome, per l'istanza del beato Dalmaazzo Tuo martire, una moltitudine di popoli, concedi propizio che noi sentiamo i patrocinii di Colui, la cui solennità celebriamo.

O Dio, che hai provato nella lotta il beato Dalmaazzo Tuo martire, e provandolo lo sostenesti nel dolore, che Ti sei degnato in questo giorno di riceverlo fra i celesti, concedi a noi Tuoi servi che, venerando la sua gloria, meritiamo per sua intercessione di conseguire indulgenza.

Ti preghiamo, o Signore, per intercessione del beato Dalmaazzo Tuo martire, che sopra il Tuo popolo discenda la benedizione copiosa, venga l'indulgenza, cresca la santa fede, sia confermata la eterna redenzione.

O Dio onnipotente ed eterno, che ci rallegri ogni anno con la solennità del beato Dalmaazzo Tuo martire, concedi a noi Tuoi servi, che meritiamo di avere intercessore nel cielo Colui, che veneriamo patrono sulla terra.

Il Tuo santo martire Dalmaazzo, Ti preghiamo, o Signore, ci rallegri dovunque, cosicchè mentre nella festa presente noi ricordiamo i suoi meriti, sentiamo il suo aiuto in aumento di virtù.

O Gesù, che cerchi per ogni viottolo la pecorella smarrita, vieni in traccia di noi non con la verga, ma con le palme, carezzevoli dei Martiri! Amen.

VISTO: nulla osta.

Cuneo, 15 dicembre 1935.

Can. SIMONE ABBÀ, *revisore*.

IMPRIMATUR

✠ GIACOMO ROSSO

Vescovo di Cuneo